

SABINO FORTUNATO

BILANCIO E CONTABILITÀ D'IMPRESA IN EUROPA



CACUCCI EDITORE
BARI - 1993

Al mio Maestro

—
PROPRIETÀ RISERVATA
—

© 1993 Cacucci Editore - Bari
Ai sensi della legge sui diritti d'autore del codice
civile è vietata la produzione di questo libro o di
parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico,
meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms,
registrazioni o altro.

PREMESSA

1. L'“alluvione legislativa” che fra il 1990 e il 1992 ha profondamente modificato importanti settori del diritto commerciale in Italia non ha risparmiato, in particolare, la disciplina della contabilità d'impresa e dei conti annuali delle società di capitali.

Il legislatore nazionale, spinto dalla pressione comunitaria e dall'imminente allargamento del mercato unico, ha cercato di rimediare agli annosi ritardi non senza creare disarmonie, difficoltà di coordinamento e di interpretazione.

La disciplina contabile è stata oggetto di tre rilevanti provvedimenti: dapprima il d. lgs. 9 aprile 1991, n. 127 ha dato attuazione alla IV e VII direttiva in materia societaria, modificando la normativa sul bilancio d'esercizio della s.p.a. e introducendo una specifica regolamentazione del bilancio consolidato; successivamente, a distanza di appena otto mesi, i d. lgs. del 27 gennaio 1992 recanti il n. 87 e il n. 88 hanno completato l'attuazione delle direttive comunitarie in materia contabile, rispettivamente dettando una speciale disciplina dei conti annuali e dei conti consolidati degli enti creditizi e finanziari e modificando i requisiti dei soggetti abilitati alla revisione legale dei conti.

Anche la normativa subordinata, di natura regolamentare, cui gli ultimi due provvedimenti rinviano, è pressoché definita: la Banca d'Italia ha dettato le sue *istruzioni* per la redazione dei bilanci degli enti creditizi e finanziari (provvedimenti del 15 luglio 1992, in Suppl. G.U. n. 100/1992 e del 31 luglio 1992, in Suppl. G.U. n. 103/1992) e il Ministro di Grazia e Giustizia ha già inviato al Consiglio dei Ministri per la definitiva traduzione in decreto presidenziale il *Regolamento* istitutivo del Registro dei revisori contabili.

Ciononostante la riforma contabile in Italia risulta incompleta e forse ad un livello ancora iniziale.

Riforma incompleta, perché si muove pur sempre nell'ottica tradizionale del codice civile del 1942 che privilegia soprattutto la disciplina del bilancio d'esercizio della s.p.a. e non sviluppa un più ampio disegno di regolamentazione della contabilità d'impresa in generale, scontando addirittura imperdonabili difetti di coordinamento (l'art. 2217 c.c., per esempio, conserva la risalente terminologia di "bilancio" e "conto dei profitti e delle perdite" nonché la clausola generale della "evidenza e verità" a fronte delle innovazioni apportate agli artt. 2423 e ss.).

Riforma iniziale, perché la sperimentazione dei prossimi anni certamente porrà nuovi problemi ed esigerà integrazioni ulteriori. La disciplina subordinata, demandata alla Banca d'Italia per il settore degli enti creditizi e finanziari e nel prossimo futuro probabilmente all'Isvap per il settore assicurativo, potrebbe prefigurare un modello dotato di forza espansiva rispetto al diritto comune, ove si accentuasse per via regolamentare il processo di "normalizzazione" dei principi contabili, se non di standardizzazione di un piano contabile generale e di piani contabili settoriali.

2. I lavori pubblicati nel presente volume sono maturati nel corso dell'ultimo lustro di anni a ridosso del processo di riforma.

Soprattutto il saggio monografico su "La disciplina dei conti in Europa", cui è dedicata la prima parte, ha seguito nel suo formarsi il progetto italiano di riforma, mentre in altri Paesi della Comunità si era già provveduto all'adeguamento.

Il saggio è nato come parte di una ricerca davvero stimolante sulla «Riforma della s.p.a. in Europa», svolta da un gruppo di giuristi spagnoli, tedeschi e italiani sotto la paziente e sagace direzione di Abbadessa, Assman e Rojo.

La ricerca è giunta al suo termine e i vari contributi sono raccolti in un volume di prossima pubblicazione nelle Monografie della *Rivista delle Società*, edito dalla Giuffrè, ove il mio contributo appare in edizione più ridotta col titolo "I conti annuali delle società di capitali".

La seconda parte del volume accoglie, invece, interventi sulla riforma attuata in Italia, in particolare sui profili sostanziali del diritto contabile comune.

Spero di riuscire in un momento successivo a completare l'analisi con l'esame della disciplina speciale dei bilanci bancari e finanziari e della disciplina concernente i revisori legali dei conti. Mi è parso, tuttavia, opportuno raccogliere in questo volume i primi risultati della ricerca.

Mi sia consentito dedicare il volume a Luca Buttarò, Maestro infaticabile e tenace, il cui rigore scientifico e morale costituisce per me stimolo costante.

Affido il tutto al benevolo giudizio e ai suggerimenti del lettore.

Bari, Ottobre 1992

PARTE PRIMA

LA DISCIPLINA DEI CONTI IN EUROPA

SEZ. I

I presupposti

1. Il processo di armonizzazione e unificazione contabile a livello comunitario e internazionale. pag. 19
2. Problemi di politica legislativa, evoluzioni aziendalistiche e clausole generali. » 22
3. Emersione storica della tecnica di legificazione per "clausole generali" nella disciplina contabile e interessi tutelati (dal periodo mercantile al periodo liberista). » 24
4. *Segue*: Le tre fasi del periodo interventista: dalla tutela dei terzi creditori alla tutela delle minoranze azionarie e dei diritti individuali del socio sino alla protezione e sostegno del mercato del risparmio. . . » 27

SEZ. II

Il diritto contabile dell'impresa in generale

5. La tendenza al superamento dei limiti soggettivi e oggettivi della disciplina contabile comunitaria. » 33
6. Le disarmonie del vigente sistema italiano. » 35
7. Il "diritto contabile dell'impresa" nella dottrina francese e i primi tentativi nella dottrina italiana. » 36
8. Le prime realizzazioni legislative del "diritto contabile": l'estensione soggettiva dell'obbligo di contabilità (Belgio, Francia, Spagna e Repubblica Federale Tedesca). » 38
9. *Segue*: L'ambito oggettivo dell'obbligo di contabilità. Clausole generali e libri obbligatori: tendenza espansiva del modello tedesco (gli esempi dell'Inghilterra e della Francia). » 43

10. Clausole generali e tenuta della contabilità: I) la legittimazione dei metodi informatici; II) i principi di metodicità e sistematicità (il piano dei conti normalizzato); III) l'opportunità di un obbligo espresso del piano dei conti individuale e della "bible comptable". . . pag. 45
11. I conti annuali dell'imprenditore. I divergenti orientamenti in materia di: I) numero dei documenti (in particolare il problema del generale obbligo di redazione dell'annesso e della situazione finanziaria); II) "schemi obbligatori minimi" (differenziazione dimensionale e differenziazione tipologica); III) principi generali e criteri di valutazione; IV) controllo e pubblicità. . . » 49

SEZ. III

I conti annuali delle società di capitali

12. La disciplina speciale dei conti annuali delle società di capitali. . . » 61
13. "Approccio legalistico" e "approccio professionale" a confronto. . . » 63
14. Il "principio di unità" e la "topica legale" dei conti annuali nella direttiva. I principi di presentazione delle strutture di bilancio. . . » 64
15. L'attuazione del precetto comunitario: l'aporia tra documenti e finalità rappresentative con particolare riguardo alla "situazione finanziaria" (l'esempio inglese e spagnolo). . . » 66
16. I modelli di adeguamento degli schemi di bilancio all'attività sociale (Francia, Germania, Spagna). . . » 70
17. La disciplina speciale dei bilanci per particolari attività (banche, istituti finanziari e assicurazioni) nella direttiva e nella proposta comunitarie. . . » 72
18. La disciplina speciale dei bilanci per particolari attività in alcuni Paesi europei (Francia, Italia, Gran Bretagna). . . » 76
19. I modelli di adeguamento alle "dimensioni" dell'impresa secondo la normativa comunitaria. . . » 78
20. ... e secondo la normativa di attuazione nei Paesi membri. . . » 81
21. L'adeguamento degli schemi generali dei conti annuali in forza del potere di aggiungere "nuove voci" e in base all'evidenziazione della "destinazione dei profitti o delle perdite". . . » 83
22. I documenti contabili di sintesi e il tendenziale passaggio dalla forma di conto alla forma discorsiva. Le opzioni in tema di: I) stato patrimoniale; II) conto economico; III) annesso o allegato. . . » 84
23. Situazione finanziaria e relazione degli amministratori. . . » 99
24. Principi generali e criteri specifici di valutazione: I) il sistema comunitario; II) i principi generali negli ordinamenti nazionali; III) il principio-base del costo storico; IV) i criteri di valutazione dell'attivo e del passivo. . . » 103
25. Rivalutazione e metodi alternativi di valutazione. . . » 117
26. Il controllo legale dei conti. . . » 125
27. Procedimento di formazione e pubblicità. . . » 130

SEZ. IV

Clausole generali e principi contabili

28. Sistema legale, clausole generali e principi contabili nella direttiva. pag. 139
29. Le divergenti soluzioni fornite dall'ordinamento inglese e dall'ordinamento tedesco. . . » 143
30. L'attuazione in Francia, Spagna e Italia. . . » 149
31. La natura giuridica dei principi contabili e il loro processo di "normalizzazione". . . » 150
32. Gerarchia delle fonti e ruolo armonizzatore della Corte di Giustizia europea. . . » 156
33. Conclusioni. . . » 158

PARTE SECONDA

LA RIFORMA CONTABILE IN ITALIA

I

Approccio legalistico e principi contabili in tema di struttura e valutazioni di bilancio

1. Premessa. . . » 165
2. Dalla miniriforma del 1974 al d. lgs. n. 127/1991. . . » 165
3. Ambito oggettivo e soggettivo di applicazione della nuova disciplina. » 169
4. La struttura dei conti annuali. In particolare sulla nota integrativa e sulla "situazione finanziaria". . . » 171
5. Principi di redazione e contenuto dello stato patrimoniale. . . » 173
6. Contenuto del conto economico, nota integrativa e relazione sulla gestione. . . » 175
7. Principi e criteri di valutazione. . . » 178
8. Sui "principi contabili" e il loro futuro. . . » 180

II

Il recepimento della IV direttiva CEE nell'ordinamento italiano

1. Bilancio societario e convergenze armonizzatrici. . . » 187
2. Ambito di applicazione della riforma. . . » 188
3. Funzione informativa del bilancio d'esercizio, principio di conformità alla legge e clausola generale. . . » 192
4. Chiarezza e struttura del bilancio. . . » 197
5. Verità, principi e criteri di valutazione. . . » 202
6. Correttezza e buona fede oggettiva. . . » 204

III

La funzione del bilancio consolidato nella tutela degli interessi correlati al gruppo

1. Bilancio consolidato, bilancio d'esercizio e informazione societaria sui "gruppi".	pag. 209
2. Le discipline speciali del bilancio consolidato e le Autorità di settore.	» 211
3. Il bilancio consolidato nella disciplina di diritto comune. Non assolve nè ad una mera funzione di controllo interno del <i>management</i> nè ad una funzione organizzativa della controllante.	» 215
4. La funzione informativa a tutela di "soci" e "terzi". Le teorie su "gruppo e consolidato".	» 218
5. La soluzione italiana: il gruppo come "insieme" di relazioni di controllo. I soggetti obbligati alla redazione del bilancio consolidato.	» 220
6. Le imprese controllate da includere nell'area di consolidamento.	» 222
7. Principi di consolidamento e interessi degli azionisti minoritari.	» 225
8. Il procedimento di formazione del bilancio consolidato.	» 226
9. Conclusioni.	» 228

IV

Riflessioni a margine delle proposte finali del libro bianco in tema di revisione e certificazione

1. Premessa.	» 231
2. Le sanzioni intermedie.	» 232
3. La revoca d'ufficio.	» 235
4. Autonomia del controllo contabile dalla certificazione e coordinamento fra revisore e organi della società revisionata.	» 237
5. La riforma del vigente sistema dei controlli societari.	» 239
6. <i>Segue</i> : Estensione dei soggetti abilitati alla revisione. Il problema delle attività consentite.	» 240
7. <i>Segue</i> : L'unificazione dell'organo di controllo.	» 242
8. Il processo di adeguamento del sistema di informazione contabile.	» 246

PARTE PRIMA

La disciplina dei conti in Europa *

* Viene qui pubblicato in edizione integrale un saggio destinato a far parte, in edizione più ridotta, della ricerca collettanea su "La riforma della s.p.a. in Europa: problemi, esperienze, progetti", diretta da Pietro Abbadessa, Heinz-Dieter Assmann e Angel Rojo. La ricerca è ormai di prossima pubblicazione nella Collana delle Monografie della "Rivista delle Società", edita da Giuffrè.

I presupposti

1. Il processo di armonizzazione e unificazione contabile a livello comunitario e internazionale.
2. Problemi di politica legislativa, evoluzioni aziendalistiche e clausole generali.
3. Emersione storica della tecnica di legificazione per "clausole generali" nella disciplina contabile e interessi tutelati (dal periodo mercantilista al periodo liberista).
4. *Segue*: Le tre fasi del periodo interventista: dalla tutela dei terzi creditori alla tutela delle minoranze azionarie e dei diritti individuali del socio sino alla protezione e sostegno del mercato del risparmio.

1. Il processo di armonizzazione e unificazione contabile a livello comunitario e internazionale.

La disciplina giuridica dei conti ha vissuto e sta vivendo in Europa, dalla fine degli anni '70 in poi, una stagione di eccezionale fioritura.

Il merito va ascritto senz'altro al processo di armonizzazione delle legislazioni nazionali imposto a livello comunitario con la tecnica delle direttive: da quella base sui conti annuali d'esercizio (IV direttiva societaria) a quella non meno rilevante sui bilanci di gruppo (VII direttiva); dalla più recente in materia di bilanci bancari (nota come IV direttiva banche) sino all'ultima, ancora in fase di proposta, sui conti annuali e sui conti consolidati delle imprese di assicurazione¹.

Il processo di armonizzazione comunitaria è a sua volta il risultato di un duplice e convergente movimento. All'interno stesso della Comunità da un canto l'esigenza di apprestare strutture imprenditoriali comparabili e in grado di assicurare il perseguimento delle finalità di integrazione economica fra gli Stati membri e d'altro canto la "ibernazione" dell'idea — probabilmente prematura e secondo alcuni addirittura inopportuna e

¹ Per il testo delle direttive e della proposta citate cfr. nell'ordine: *a.* la IV direttiva n. 76/660/CEE del 25 luglio 1978, in G.U.C.E. del 14/8/1978, n. L 222/78; *b.* la VII direttiva n. 83/349/CEE del 13 giugno 1983, in G.U.C.E. del 18/7/1983, n. L 193/83; *c.* la IV direttiva banche n. 86/635/CEE dell'8 dicembre 1986, in G.U.C.E. del 31/12/1986, n. L 372/86; *d.* la proposta di direttiva assicurazioni presentata dalla Commissione al Consiglio il 21 gennaio 1987, in G.U.C.E. del 18/5/1987, n. C 131/87. Quando il presente lavoro era già licenziato per la stampa è giunta notizia della approvazione definitiva della direttiva n. 91/674/CEE del 19 dicembre 1991 sui conti annuali e consolidati delle imprese di assicurazione (cfr. in G.U.C.E. del 31/12/1991, n. L. 374, p. 7 ss.).

deleteria — di creare un vero e proprio “tipo europeo” di società anonima (progetto Sanders e proposta di regolamento di una società anonima europea) hanno indotto il legislatore comunitario ad optare per la tecnica del riavvicinamento delle legislazioni su temi specifici e settoriali, fra cui ha assunto immediatamente un ruolo di primo piano quello dei bilanci d'esercizio².

Sul piano internazionale, poi, organizzazioni governative e organismi professionali hanno istituito numerose commissioni per l'analisi e la statuizione di comuni “principi contabili” tesi a definire un quadro di “unificazione contabile” per tutte le grandi imprese, in particolare per le imprese multinazionali³.

² La proposta iniziale di regolamento di una società per azioni europea (“Societas europea - SE”) è stata elaborata a seguito del progetto predisposto dal prof. Sanders e presentata dalla Commissione al Consiglio il 30 giugno 1970 (v. in G.U.C.E. del 10/10/1970, n. C 124/1970). È stata poi modificata il 13 maggio 1975, nel testo pubblicato in *Bollettino delle C.E.*, Suppl. n. 4/1975. Per la successiva riformulazione v. la nota 5.

³ Vanno in particolare segnalate le iniziative assunte, nell'ambito delle organizzazioni governative sovranazionali, dall'O.N.U. e dall'O.C.D.E.: la prima ha dato vita nel 1976 ad un gruppo di esperti per lo studio di norme internazionali sulla contabilità delle società multinazionali, i cui iniziali risultati sono raccolti nel fascicolo edito nel 1977 dal titolo “Normes internationales pour la comptabilité et les rapports des sociétés transnationales”; la seconda ha costituito analogo Comitato di lavoro che nel 1979 enunciava alcuni principi direttivi per la redazione dei conti delle società multinazionali in allegato alla “Dichiarazione sugli investimenti internazionali e le imprese multinazionali” e nel 1983 perveniva alla adozione di un documento concernente la “pubblicazione delle informazioni da parte delle imprese multinazionali” e la “chiarificazione delle espressioni contabili” figuranti nei principi direttivi summenzionati. Nell'ambito degli organismi privati di tipo professionale va indicata soprattutto l'opera meritoria dello I.A.S.C. (International Accounting Standards Committee), istituito nel 1973 fra i rappresentanti delle organizzazioni professionali dei maggiori Paesi industrializzati ed attualmente esteso a quelli di oltre cinquanta Paesi di tutto il mondo. L'ambizioso obiettivo perseguito è quello di “formulare e pubblicare nel pubblico interesse, *standards* da osservare nella presentazione e nel controllo dei *financial statements* e di promuoverne l'accettazione a livello mondiale”. All'inizio del 1988 lo IASC aveva emanato 25 *standards* e numerose risoluzioni a livello di progetto.

Nella stessa direzione si muovono l'I.F.A.C. (“International federation of accountant”) e l'U.E.C. (“Union européenne des experts comptables économiques et financiers”).

Per ulteriori informazioni v. HERBERT, *Developments in harmonisation of accounting standards*, in *Journal of Comp. Law and Sec. Reg.*, 1981, p. 373 ss.; TELLER, *La normalisation comptable européenne: éléments de droit comptable comparé*, in *Fiscalité Européenne*, 1988, p. 3 ss.

Il valore giuridico dell'armonizzazione contabile attuata con lo strumento delle direttive comunitarie nella regione europea è ovviamente diverso da quello conseguente alle iniziative assunte in campo internazionale dalle organizzazioni interstatuali e dagli organismi professionali.

Queste ultime si traducono in proposizioni che hanno fondamentalmente natura di raccomandazioni non di per sé vincolanti sul piano giuridico, mentre la prima obbliga gli Stati membri ad adeguare gli ordinamenti interni e talvolta comporta un effetto di diretta applicazione a carico dei privati nell'ambito comunitario, a dispetto della forma di direttiva utilizzata.

Tuttavia non va né eccessivamente enfatizzata la concreta portata dell'armonizzazione comunitaria né svalutato oltremodo lo sforzo compiuto in sede internazionale.

Quanto alla prima, la “navigazione” si sta rivelando tutt'altro che tranquilla. Già in sede di elaborazione delle direttive, la portata concreta dell'armonizzazione è notevolmente condizionata dalla tecnica delle numerosissime “opzioni” concesse agli Stati membri nell'attuazione ora dell'uno ora dell'altro precetto su specifici argomenti, e così ripetendosi irrisolto a livello comunitario il contrasto di partenza degli ordinamenti nazionali.

Lo stesso legislatore comunitario mostra oscillazioni continue, da un lato con l'intervenire a mezzo di varie proposte di modifica sulle stesse direttive fondamentali (IV e VII) già definitivamente approvate⁴; e dall'altro lato col ripescare il vecchio progetto di regolamento dello statuto di “società per azioni europea”⁵. Si che

⁴ Si tratta non tanto delle modifiche apportate con la XI direttiva sulla pubblicità delle succursali di società di altri Stati membri o paesi terzi, approvata il 21 dicembre 1989 col n. 89/666/CEE (vedila in *Le società*, 1990, p. 695 ss.); quanto di quelle dovute alle direttive n. 90/604/CEE e n. 90/605/CEE dell'8 novembre 1990, in G.U.C.E. 16/11/1990, n. L. 317/90, concernenti rispettivamente l'ampliamento del campo di applicazione della IV e VII direttiva e la previsione di deroghe a favore delle piccole e medie società.

⁵ Facendo seguito a un *Memorandum* del 15 luglio 1988, la Commissione ha presentato al Consiglio il 25 agosto 1989 una nuova proposta di regolamento per lo Statuto della SE accompagnata da una proposta di direttiva sul ruolo dei lavoratori (ambedue in G.U.C.E. 16/10/1989, n. C 263/89). Ma le prime negative reazioni ufficiali non lasciano sperare in un esito positivo. Peraltro il 6 maggio 1991 la Commissione ha adottato due nuove proposte modificate di regolamento e direttiva (per la notizia v. *Riv. soc.*, 1991, p. 1936).

nell'incertezza la Comunità sembra non voler rinunciare a percorrere ogni possibile strada per l'edificazione di una comune trama dei rapporti societari.

A quanto precede si aggiungono gli imperdonabili ritardi nell'attuazione delle direttive da parte di alcuni Stati membri, spia probabilmente di un disagio sostanziale che dovrebbe indurre a ripensare in termini più partecipativi le procedure di adozione delle direttive medesime, troppo spesso calate dall'alto e rispondenti al modello dei *partners* economicamente dominanti in ambito comunitario. Come ha lucidamente osservato Alain Vianier, "l'harmonisation est un art difficile"⁶.

Quanto all'elaborazione dei principi contabili a livello internazionale, non par dubbio che essa conserva per il giurista un indiscutibile interesse sia perchè si pone come elemento di promozione della normativa statuale sia e soprattutto perchè può conseguire una immediata portata applicativa nei singoli ordinamenti in virtù del rapporto che si instaura fra disciplina legale e regole tecniche della contabilità.

2. Problemi di politica legislativa, evoluzioni aziendalistiche e clausole generali.

In realtà sembra proprio questo il nodo centrale del dibattito. La disciplina dei conti ha ad oggetto scritture e libri contabili, bilanci d'esercizio e bilanci straordinari costituenti il sistema informativo dell'impresa da cui attingere le conoscenze necessarie ad orientare le scelte e le decisioni dei molteplici soggetti coinvolti nella dinamica dell'impresa medesima, specie se questa è esercitata in forma di società per azioni e assume dimensioni medio-grandi o svolge attività di particolare rilievo socio-economico.

Ma i "conti", così intesi, ancor prima di essere oggetto di regolamentazione giuridica costituiscono oggetto di regolamentazione tecnica, di principi elaborati dalle scienze aziendalistiche e ragioneristiche, da cui la norma giuridica non può astrarre.

⁶ *La loi d'harmonisation comptable et le droit des sociétés*, in *Rev. soc.*, 1984, p. 1.

Il problema di politica legislativa diventa allora quello di stabilire innanzitutto l'interesse o gli interessi che la disciplina giuridica del fenomeno "contabilità" intende perseguire e ai quali vanno commisurati la configurazione tecnica dei conti prescelta e la qualità e quantità dell'informazione contabile; in secondo luogo definire il livello ottimale di legificazione di detta configurazione tecnica dei conti; e infine determinare meccanismi e procedimenti che assicurino "completezza" alla regolamentazione giuridica del fenomeno sotto il duplice profilo dell'applicazione di regole non scritte, ma esistenti all'epoca in cui è stata dettata la disciplina legale, e della correzione ed evoluzione del sistema in connessione con il dinamismo delle scienze e della realtà sociale circostante.

Quest'ultima esigenza in particolare (ma non senza riflessi anche sulle due inizialmente segnalate) è soddisfatta attraverso l'inserimento nella disciplina legale di "clausole generali" e la istituzionalizzazione di organismi amministrativi e/o professionali preposti al settore, ponendosi le prime come canale di collegamento fra normativa legale e normativa tecnica e altresì come criterio di selezione fra eventuali regole alternative e i secondi come strumenti di formalizzazione di quel collegamento e di quella selezione, dotati di differenziato valore giuridico e comunque da definire.

La tecnica della legificazione per "clausole generali" nel settore della disciplina contabile non è di recente acquisizione; ciò che però costituisce la novità dell'argomento è per un verso la sua tendenziale estensione ad ordinamenti tradizionalmente orientati in senso opposto e per altro verso il suo calarsi in un sistema sempre più ricco di una minuta normativa legale della materia e nel contempo supportato da specifici organismi amministrativi e/o professionali in funzione di "magistratura economica" e ancor prima di "fonte subordinata" delle norme applicabili.

Ed è questo, per così dire, mutato "eco-sistema" istituzionale che conferisce paradossalmente alle "clausole generali" nuova dignità e rafforzato valore normativo.

L'ipotesi di lavoro sin qui prospettata trova conferma, a mio avviso, nella evoluzione storica della disciplina legale dei conti e nel contenuto che di recente essa ha assunto, anche per impulso del processo di armonizzazione comunitaria e di unificazione contabile internazionale.

È importante sottolineare che il tema — pur ancorato nelle sue più profonde radici alla forma di impresa nelle vesti di s.p.a. — è tuttavia più ampio e si è di fatto dilatato in sede di applicazione della IV direttiva comunitaria, limitata — come si sa — ai soli “conti annuali d’esercizio” e alle “sole società di capitali”, ben al di là di quei limiti oggettivi e soggettivi.

3. **Emersione storica della tecnica di legificazione per “clausole generali” nella disciplina contabile e interessi tutelati (dal periodo mercantilista al periodo liberista).**

Sul piano della evoluzione storica della disciplina legale della contabilità l'emersione di una normativa legata alla tecnica delle “clausole generali” appartiene fondamentalmente al periodo liberistico. E tuttavia la sua concreta portata, sposandosi con un sostanziale vuoto legislativo in materia, si differenzia nettamente da quella che acquista nel periodo successivo.

I) Com'è noto, una embrionale disciplina legale della contabilità risale ancora più avanti nel tempo, alla *Ordonnance du Commerce* del marzo 1673, promulgata da Luigi XIV in pieno periodo mercantilista: la tenuta dei libri contabili passa dal campo delle “regole tecniche di buona amministrazione” a quello delle regole obbligatorie del diritto⁷. Accanto a regole formali di tenuta della contabilità veniva imposta la tassativa redazione di un libro giornale e di un inventario biennale (art. 8) nella prospettiva di rendere più agevole la ricostruzione dell'attività del mercante in caso di bancarotta, a tutela dei creditori ma soprattutto per ristabilire “le bon ordre et la bonne foi dans le commerce”. L'irregolare o la mancata tenuta dei libri contabili poteva integrare gli estremi della bancarotta fraudolenta, punibile ad-

⁷ L'utilizzazione delle tecniche contabili ad opera dei mercanti delle corporazioni medievali è legata alla rinascita dei traffici dell'XI secolo e conduce già nel 1494 alla sistemazione teorica del metodo della partita doppia e dei primi principi di contabilità da parte di Luca PACIOLO, con la sua *Summa de Arithmetica, Geometrica, Proportioni et Proportionalitate*.

dirittura con la morte. Di fatto il rigore formale si coniugava con una pratica applicativa estremamente elastica (la pena di morte non venne mai applicata ai bancarottieri) e con una sostanziale assenza di contenuto dei precetti, nei quali difettava — per esempio — ogni riferimento a bilanci periodici o a clausole generali. È pur vero che l'interesse dello Stato alla legificazione delle regole del commercio corrispondeva ai postulati della politica mercantilista perseguita dall'assolutismo regio, il quale scorgeva in esso uno strumento per accrescere la propria potenza finanziaria e territoriale. E per questo il Domat era indotto a classificare il diritto commerciale nell'ambito del “diritto pubblico” piuttosto che del “diritto privato”.

Senonché gli strumenti con cui in maniera più penetrante il monarca tutelava i propri interessi non passavano tanto attraverso la minuta disciplina della contabilità dettata in termini generali per tutti i mercanti, bensì attraverso il privilegio (*octroi*) concesso alle grandi compagnie coloniali per la conquista e lo sfruttamento delle terre d'oltre mare. Attraverso la concessione regia, volta a volta rilasciata, lo Stato assolutista controllava le grandi iniziative economiche, imponendo propri delegati ora come “sindaci” ora come “gestori” della compagnia e spesso partecipando in prima persona agli utili dell'impresa.

La concessione del sovrano costituiva pertanto l'occasione per modellare a piacimento gli statuti delle compagnie e introdurre — se del caso — obblighi convenzionali di redazione di bilanci periodici, senza alcuna uniformità di indirizzo e di principi.

In tal modo prendeva corpo la politica compromissoria dell'assolutismo regio con i grandi mercanti, pur sempre detentori di capitali e potere economico essenziali alla crescita e al consolidamento degli stati nazionali. La vicenda ha analoghi sviluppi in Olanda, in Francia e in Inghilterra, ove con le grandi scoperte geografiche si era spostato il centro della vita economica dell'Europa occidentale. Ed analoghi esiti sono confermati dalla riottosità dei sovrani ad attivare i meccanismi di controllo a tutela dei terzi creditori e della gran massa dei partecipanti, tanto più che i pubblici poteri non erano estranei alle grandi speculazioni sul valore dei titoli che a più riprese contrassegnarono la storia di queste forme d'impresa fin dal loro sorgere e che sfociarono nel

diciottesimo secolo nei tracolli della "Banque Générale de Law" in Francia e della "South Sea Company" in Inghilterra⁸.

II) L'affermazione dei principi liberistici, che già dal 1688 aveva trovato graduale espressione in Inghilterra con la redistribuzione dei poteri fra Corona e Parlamento e che in Francia doveva manifestarsi nel movimento rivoluzionario di fine Settecento, modifica il quadro della stessa normativa societaria e pone le premesse del successivo sviluppo della disciplina contabile.

Il *Code de Commerce* del 1807, pur lasciando in piedi il sistema concessorio con l'autorizzazione governativa alla costituzione della "société anonyme", ne introduce comunque la "tipizzazione", rendendola un modello unitario utilizzabile da chiunque volesse intraprendere l'attività economica in forma associata. Il *Joint Stock Companies Act* del 1844 e poi quello del 1856 introducono i grandi principi su cui ancor oggi trova fondamento la *company law*: e in particolare per un verso viene istituita la registrazione delle "companies" come strumento automatico di attribuzione della personalità giuridica e per altro verso viene imposto il principio della *disclosure* a tutela dei terzi e dei soci, con la creazione del *Registrar of Companies* designato a ricevere e a mettere a disposizione del pubblico gli atti più importanti delle società, fra cui soprattutto i rapporti annuali.

Nella seconda metà dell'Ottocento il sistema della autorizzazione e del controllo governativi viene progressivamente abbandonato da quasi tutti i Paesi europei: il principio della libertà economica e il principio di autotutela trasferiscono definitivamente il diritto commerciale dal diritto pubblico al diritto privato. Emblematico quanto afferma in Italia il De Gregorio, commentando il passaggio dal sistema del Codice di Commercio del 1865 a quello del 1882: l'abolizione dell'autorizzazione governativa "rese necessario un nuovo sistema di cautele che, nell'interesse dei soci e dei terzi, valesse a sostituire, migliorandolo, quello della sorveglianza governativa"⁹.

⁸ Cfr. MIGNOLI, *Idee e problemi nell'evoluzione della "company" inglese*, in *Riv. soc.*, 1960, p. 645 ss.; GOWER, *Principles of Modern Company Law*, London, 1979, p. 22 ss.; TUNC, *Le droit anglais des sociétés anonymes*, 2^a ed., Paris, 1978, p. 7 ss.

⁹ I bilanci delle società anonime nella loro disciplina giuridica, 1^a ed., Milano, 1919, p. 23.

Ed è in questa ottica che si inserisce l'arricchimento della disciplina della contabilità con l'introduzione di norme legali, pur scarse, in materia di formazione, presentazione e pubblicità di un bilancio annuale d'esercizio e con l'iniziale codificazione della clausola generale, secondo cui "il bilancio deve dimostrare con *evidenza e verità* gli utili realmente conseguiti e le perdite sofferte" (art. 176, co. 2°). Il bilancio periodico doveva assolvere, nelle intenzioni, alla funzione di strumento per l'esercizio dei poteri di autocontrollo da parte dei soci e dei terzi creditori. "Di fatto il sistema soffriva di un'intima contraddizione: in nome di quella stessa libertà di commercio che aveva soppresso il controllo governativo, il principio di verità (del bilancio) non si traduceva in alcuna normativa di dettaglio né per il contenuto né per le relative valutazioni" e un compito di tal genere veniva anzi rimesso agli statuti (art. 89, n. 6); nè si avvertiva l'esigenza di una più ampia previsione di scritture contabili obbligatorie, pur registrando l'esistenza di "altri libri che sono d'uso nel commercio" accanto al libro-giornale e all'inventario, ma di cui si affermava apoditticamente la generale "non indispensabilità" (art. 21). Ben presto, però, diventa palese l'insufficienza della sola disciplina di fonte statutaria e convenzionale e riprendono vigore — ovviamente su basi politico-economiche mutate — le istanze dirette a reclamare l'intervento regolatore dello Stato a tutela degli interessi interni ed esterni alla compagine sociale.

4. *Segue: Le tre fasi del periodo interventista: dalla tutela dei terzi creditori alla tutela delle minoranze azionarie e dei diritti individuali del socio sino alla protezione e sostegno del mercato del risparmio.*

Se le legislazioni europee della seconda metà dell'Ottocento avevano posto le premesse per l'evoluzione della disciplina dei conti, quest'ultima non si ebbe in concreto che in fasi successive, in concomitanza con il progressivo emergere della tutela ora dell'uno ora dell'altro degli interessi collegati alla vita societaria, favorito da un processo di reciproco sostegno di clausole generali da una parte e di intervento legislativo più puntuale dall'altra parte.

Al riguardo credo si possano individuare tre fasi. Una prima è collegata all'affermarsi del principio della responsabilità limitata il cui *pendant*, soprattutto a tutela dei terzi creditori, è ricercato in un più ampio sistema di pubblicità degli atti societari e nell'obbligo di redazione del bilancio annuale, posto a fondamento dell'accertamento e distribuzione degli utili ai soci. Ciò spiega perchè i vari ordinamenti si preoccupino, nella prima metà del Novecento, di dettare norme sulla struttura della sola situazione patrimoniale (trascurando spesso ogni regolamentazione del conto economico) e sui criteri di valutazione (in verità spesso concepiti alla stregua di meri limiti massimi alla valutazione) delle poste da iscrivere in bilancio. Una seconda fase si sviluppa all'insegna della tutela delle minoranze azionarie (effettive maggioranze di capitale) e dei diritti individuali del socio, con battaglie condotte in un primo momento sul piano giudiziario e dottrinale e solo in un secondo momento anche a livello di riforme legislative.

È il periodo in cui il sistema industriale europeo, dopo le grandi guerre mondiali, comincia a crescere sensibilmente, per un verso innescando all'interno delle singole imprese processi di ingente accumulazione capitalistica e di autofinanziamento e per altro verso favorendo l'estendersi di una diffusa ricchezza sociale in strati tradizionalmente poveri. È in questa fase che dottrina e giurisprudenza valorizzano clausole generali del tipo "verità" o "chiarezza e precisione", "true and fair view", "sincérité", già presenti nei vari ordinamenti, al fine di elaborare un sistema di regole che pongano limiti alla discrezionalità dei redattori del bilancio; si perviene all'affermazione della illiceità delle riserve occulte e si perfezionano, sul piano legislativo, i modelli delle situazioni patrimoniali o si introducono regole specifiche sui contenuti del conto profitti e perdite e della relazione degli amministratori.

Una duplice pressione sembra imporre le riforme: quella degli azionisti estranei al controllo della società, che esigono maggiore trasparenza e rendiconti più puntuali dagli amministratori (e dai gruppi di controllo) e desiderano fruire dei benefici raccolti nel periodo delle "vacche grasse"; e quella dello Stato, diretta (non solo e non tanto a reclamare, in veste di Amministrazione finanziaria, bilanci più veritieri per il prelievo fiscale, che

molti ordinamenti compiono sulla loro base; quanto e soprattutto) ad evitare una graduale disaffezione del vasto pubblico dei risparmiatori all'investimento azionario e quindi la crisi di imprese efficienti e dello stesso sistema economico.

E in effetti questa preoccupazione anticipa e pervade di sé la terza fase. Il fenomeno di più ampia socializzazione della ricchezza, indotto dal consolidamento del sistema industriale (ciò che ovviamente non esclude la presenza di regioni a sviluppo bloccato o arretrato e la necessità di politiche redistributive che ne consentano il decollo), in uno con l'assottigliarsi delle fonti di autofinanziamento e con l'aumento del costo del credito erogato dal sistema bancario, spinge i grandi gruppi societari a finanziarsi facendo sempre più frequentemente ricorso al risparmio diffuso fra il pubblico. E ciò se per un verso richiede la ristrutturazione del mercato di borsa e più in generale del mercato dei valori mobiliari, per altro verso obbliga le imprese alla contropartita di una "disclosure" più estesa, ricorrente e qualitativamente migliore. L'appello al pubblico risparmio si traduce in realtà in un più serrato confronto delle relative strutture economico-finanziarie sul mercato, confronto che per essere efficace deve rispettare regole comuni del gioco a tutela sia dei risparmiatori sia delle stesse società concorrenti fra loro nella raccolta dei necessari finanziamenti.

Queste regole, peraltro, pur dovendo avere un nucleo di base comune alle varie imprese, devono altresì essere dotate di una buona dose di flessibilità (per l'adeguamento necessario alle varie tipologie di imprenditori) e di capacità autointegrantesi (per rispondere alle rinnovate e mutate esigenze dello sviluppo economico-sociale).

Di qui la maggiore attenzione per i problemi qualitativi dell'informazione contabile; una sua differenziazione per attività e dimensione (più che per forma giuridica) dell'impresa; il rinvio alla elaborazione di principi contabili in grado di rendere "flessibile" e "progressivo" il sistema e il coinvolgimento degli organismi professionali in tale compito; l'istituzione spesso di organi pubblici di controllo preposti alla vigilanza del corretto funzionamento — fra l'altro — del sistema di informazione contabile accennato.

Il diritto contabile dell'impresa in generale

5. La tendenza al superamento dei limiti soggettivi e oggettivi della disciplina contabile comunitaria.
6. Le disarmonie del vigente sistema italiano.
7. Il "diritto contabile dell'impresa" nella dottrina francese e i primi tentativi nella dottrina italiana.
8. Le prime realizzazioni legislative del "diritto contabile": l'estensione soggettiva dell'obbligo di contabilità (Belgio, Francia, Spagna e Repubblica Federale Tedesca).
9. *Segue*: L'ambito oggettivo dell'obbligo di contabilità. Clausole generali e libri obbligatori: tendenza espansiva del modello tedesco (gli esempi dell'Inghilterra e della Francia).
10. Clausole generali e tenuta della contabilità: I) la legittimazione dei metodi informatici; II) i principi di metodicità e sistematicità (il piano dei conti normalizzato); III) l'opportunità di un obbligo espresso del piano dei conti individuale e della "bible comptable".
11. I conti annuali dell'imprenditore. I divergenti orientamenti in materia di: I) numero dei documenti (in particolare il problema del generale obbligo di redazione dell'annesso e della situazione finanziaria); II) "schemi obbligatori minimi" (differenziazione dimensionale e differenziazione tipologica); III) principi generali e criteri di valutazione; IV) controllo e pubblicità.

5. La tendenza al superamento dei limiti soggettivi e oggettivi della disciplina contabile comunitaria.

La prospettiva storica dimostra che la configurazione tecnica dei conti prescelta dal legislatore è correlata agli interessi che i singoli ordinamenti nelle varie epoche hanno considerato meritevoli di prevalente tutela. Se l'embrionale disciplina legale della contabilità nel periodo mercantilista esprime la limitata importanza della materia per l'assolutismo regio, che perseguiva un disegno compromissorio con i grandi mercanti; e se la comparsa di clausole generali e di scarse regole sul bilancio d'esercizio nel periodo liberista è collegata all'emergere del valore dell'autotutela, che si rivela tuttavia ben presto un'arma spuntata a causa dell'imperante principio dispositivo, il quale ne limita di fatto ogni efficacia; la fase del mercato protetto e sostenuto, che oggi viviamo, spiega la più articolata e complessa disciplina dei conti che si viene affermando. Si passa così da principi astratti e generali a regole legali più puntuali e adeguate alle singole realtà imprenditoriali che si confrontano sul mercato. Beninteso, la tecnica della legificazione per "clausole generali" non viene abbandonata, chè anzi essa estende vieppiù il proprio campo di applicazione. Ma è resa tuttavia meno astratta e generalizzante, e ciò per un verso grazie ai modelli desumibili dalle arricchite regole legali di contabilità e per altro verso grazie a forme proceduralizzate di rilevazione dei "principi contabili" non codificati.

Quanto precede si riflette soprattutto nel processo di armonizzazione comunitaria e in particolare negli esiti che l'attuazione della IV direttiva ha avuto sui singoli ordinamenti.

Si è già accennato alla circostanza che l'ambito di applicazione della IV direttiva soffre di un duplice limite: oggettivo e soggettivo. Sotto il profilo oggettivo essa tende a regolamentare

i soli "conti annuali" con riferimento a struttura e contenuto, criteri di valutazione, pubblicità e controllo, e non già ogni scritturazione e annotazione contabile nei suoi molteplici aspetti e momenti, o se si vuole tutti i "documenti contabili" secondo l'ampia accezione che ne offre il Viandier¹⁰. Sotto il profilo soggettivo essa trova applicazione alle sole società di capitali a responsabilità limitata (art. 1).

Senonché i principi fondamentali cui si richiama costituiscono in realtà i principi base dell'intero sistema di contabilità di ogni soggetto imprenditoriale, esercente cioè una attività economica. Di qui la tendenza di molti Paesi europei, in sede di attuazione della direttiva o ancor prima, ma pur sempre per impulso della normativa comunitaria, a superare ambedue i limiti indicati.

Si assiste di fatto alla costruzione di un vero e proprio corpo unitario di "diritto contabile" dell'impresa, articolato in una parte generale, applicabile a tutti i documenti contabili e ad ogni forma di impresa, e in parti specifiche, relative ad alcuni documenti fra i più rilevanti (il bilancio d'esercizio) o a singoli tipi di imprese alla stregua di vari criteri di differenziazione talvolta combinati fra di loro (da quello dimensionale a quello dell'attività esercitata, più raramente a quello della forma giuridica dell'impresa).

Sul piano della tecnica legislativa tutto ciò si traduce nello spostamento (parziale o totale) della disciplina contabile dalle leggi speciali sulle società per azioni a leggi apposite ovvero a parti rinnovate dei più tradizionali Codici di Commercio (attraverso una sorta di ricodificazione e con un processo che si svolge in senso inverso rispetto a quello che portò a varie riprese in molti ordinamenti, dalla fine dell'Ottocento in poi, la disciplina delle società per azioni fuori del Codice di Commercio).

Nel contempo la "clausola generale" tende a guadagnare terreno dal settore della disciplina del solo bilancio d'esercizio a quello della disciplina dell'intero sistema contabile.

¹⁰ *Droit comptable*, Paris, 1984, p. 251 s.: secondo l'A. va respinta la definizione più rigorosa che qualifica come contabili "les seuls documents dont les matériaux sont extraits de la comptabilité" e va accolta quella più ampia che considera tali "tous les documents concernant la comptabilité", compreso inventario, relazioni annuali, etc.

Sul piano dommatico l'edificazione del "diritto contabile" viene segnalato come momento e spia di una teoria unitaria dell'impresa (o addirittura di una sua qualificazione in termini tendenzialmente istituzionalistici).

6. Le disarmonie del vigente sistema italiano.

Il processo cui si accennava è meno avvertito nell'ordinamento italiano, com'è dimostrato dal fatto che il decreto legislativo 9 aprile 1991, n. 127 di attuazione delle IV e VII direttive si limita a innovare la sola disciplina delle società per azioni (peraltro applicabile a tutte le società di capitali e alle società cooperative e mutue, grazie ai rinvii contenuti nella rispettiva regolamentazione, e — limitatamente ai criteri di valutazione — agli imprenditori commerciali individuali medio-grandi). Manca ogni tentativo — nè l'originario progetto di legge delegata se ne faceva carico — di rielaborare una normativa contabile comune a tutti gli imprenditori e a tutte le società, comprese quelle di persone.

In realtà il problema è ridimensionato a livello interpretativo, e anche perchè, a differenza di altri ordinamenti europei, quello italiano ha realizzato sin dal 1942 l'unificazione dei due codici di diritto privato ed ha codificato una nozione unitaria e generale di "imprenditore". L'art. 2217 c.c., applicabile ai medio-grandi imprenditori commerciali, ivi comprese le società di tipo commerciale (pur quando abbiano oggetto non commerciale e a prescindere dalle dimensioni, non potendo mai essere considerate piccoli imprenditori), contiene per le "valutazioni di bilancio" un rinvio alla disciplina propria delle società per azioni, pur nei limiti di compatibilità. D'altro canto l'assimilazione del "rendiconto" delle società di persone al "bilancio" delle società per azioni, propugnata dalla dottrina dominante, induce a modellare la disciplina del primo su quella del secondo. L'opinione, infine, che gli imprenditori non commerciali si riducano esclusivamente all'imprenditore agricolo elimina alla radice gli eventuali problemi, propri di altri ordinamenti, connessi alla qualificazione civilistica o commercialistica dall'attività economica esercitata.

Cionondimeno deve riconoscersi che in tal modo l'unitarietà della disciplina contabile nell'ordinamento italiano è ricostruita a

posteriori, attraverso un processo di estensione dal particolare al generale che crea non poche difficoltà di coordinamento e che sarebbe opportuno, se non necessario, invertire. Basti pensare, per esempio, al fatto che se gli enti pubblici economici sono assoggettati al generale obbligo di tenuta delle scritture contabili, solo in via interpretativa — e non senza contrasti — si perviene ad affermare analogo obbligo per le imprese-organo di enti pubblici non economici e per quelle esercitate dalle associazioni e fondazioni¹¹. Senza parlare poi della estrema sinteticità della normativa generale sulle scritture contabili obbligatorie per l'imprenditore commerciale medio-grande (artt. 2214-2220 c.c.) a fronte degli sviluppi che l'intera materia ha avuto nelle scienze aziendalistiche nonché in altri ordinamenti e nello stesso ordinamento italiano, limitatamente al campo tributario. Non si può, pertanto, non condividere la "categorica messa in mora del legislatore italiano" formulata di recente da E. Bocchini, il quale ha sottolineato con vigore che "le norme sulle scritture contabili, contenute nel codice civile, sono arretrate di circa cinque secoli e, per di più, disorganiche"¹².

7. Il "diritto contabile dell'impresa" nella dottrina francese e i primi tentativi nella dottrina italiana.

Se si fa eccezione per gli ordinamenti di ispirazione anglosassone, ove la più elaborata disciplina contabile introdotta in attuazione della direttiva comunitaria è applicabile soltanto alle "companies" e non anche al "sole trader" o ad altre forme associative, negli altri Stati comunitari l'edificazione di un generale "diritto contabile" dell'impresa è a buon punto.

Uno dei più ricchi dibattiti dottrinari in proposito si è sviluppato in Francia negli anni Settanta, anche se la più coerente

¹¹ Sul punto v. BOCCHINI, *Manuale di diritto della contabilità. Le scritture contabili*, Torino, 1989, p. 47 ss.; e già ampiamente NIGRO, *Le scritture contabili*, in *Trattato dir. comm. e dir. pubbl. econ.* diretto da Galgano, II, *L'impresa*, Padova, 1978, p. 218 ss.

¹² *Manuale*, cit., p. 37 s.

realizzazione sul piano legislativo del disegno sotteso a quel quadro teorico può dirsi compiuta soprattutto nel Belgio¹³.

La dottrina francese insiste sulla necessità di pervenire ad una codificazione unitaria del "diritto contabile", la cui specificità è ravvisata in un apposito sistema di fonti e in un quadro concettuale unificante.

Sul piano delle fonti si segnalano a livello interno i vari testi legislativi in cui la materia è dispersa (dal Codice di Commercio alla legge sulle società, dal "Plan Comptable Général" alla normativa fiscale); nonché l'elaborazione giurisprudenziale (ordinaria, amministrativa e tributaria) e gli atti dei vari organi pubblici preposti al settore (pareri, raccomandazioni e note informative del *Conseil National de la Comptabilité* e della *Commission des Opérations de Bourse*) o degli organismi professionali interessati (le raccomandazioni del *Comité Permanent des Diligences Normales de l'Ordre des Experts-Comptables* e della *Compagnie des Commissaires aux Comptes*). A livello internazionale vengono valorizzate come fonti legislative le direttive comunitarie in materia e, come una sorta di nuova *lex mercatoria*, gli "statements" dell'*International Accounting Standards Committee*.

Sul piano concettuale il nodo centrale della disciplina è individuato nella crescente utilizzazione delle informazioni contabili in relazione alle esigenze proprie di ogni impresa ("On s'achemine vers un principe général obligeant tout entreprise à faire établir des comptes", evidenzia F. Goré): non più e non solo come mezzo di prova ovvero come presupposto per la ripartizione degli utili, ma anche e soprattutto come strumento di

¹³ Per la Francia v. il già citato volume di VIANDIER, *Droit comptable*, Paris, 1984, che dà sistemazione organica ad una disciplina già prefigurata nelle opere di SAVATIER, *Le droit comptable au service de l'homme*, Paris, 1970; WINDSOR-LEDOUBLE, *Existe-t-il un droit comptable?*, in *Cahiers de droit de l'entreprise*, 1977, n. 4; GORE, *L'évolution du droit de l'entreprise*, in AA.VV., *Dix ans de droit de l'entreprise*, Paris, 1978, p. 854 ss.

Per il Belgio cfr. VAN UYTVANCK, *L'entreprise et son devoir permanent d'information vis-à-vis des actionnaires. De lois coordonnées sur les sociétés commerciales (1935) a la loi du 24 mars 1978*, in COMMISSION DROIT ET VIE DES AFFAIRES, *L'entreprise et ses devoirs d'information en matière économique et social*, Bruxelles, 1979, p. 105 ss.; ma già COMMISSION DROIT ET VIE DES AFFAIRES, *La comptabilité et le droit*, Bruxelles, 1974.

informazione sulla situazione finanziaria e sui risultati economici dell'impresa a tutela dei terzi e degli "interessi generali".

"Une loi comptable — conclude F. Goré — après avoir indiqué les entreprises qui lui sont soumises, devrait fixer les principes généraux qui gouvernent la tenue de la comptabilité tant au point de vue du fond que de la forme (livres de comptabilité, pièces justificatives) et les règles générales qui sont relatives à l'établissement de l'inventaire et des comptes annuels. Elle devrait préciser également les sanctions au cas d'infractions de prescriptions légales"¹⁴.

8. Le prime realizzazioni legislative del "diritto contabile": l'estensione soggettiva dell'obbligo di contabilità (Belgio, Francia, Spagna e Repubblica Federale Tedesca).

I) Un tale disegno, come ho anticipato, trova la più coerente realizzazione in Belgio, allorché viene approvata, in anticipata esecuzione della IV direttiva, la legge del 17 luglio 1975 sulla contabilità e sui conti annuali delle imprese, di poi parzialmente modificata con la legge del 1° luglio 1983. Ed è rimarchevole il dato che la sistemazione del diritto contabile ha trovato terreno fertile nel Paese europeo che per primo ha introdotto, sin dal 1935 (quasi contemporaneamente all'istituzione della SEC americana), un organo pubblico di controllo (la *Commission Bancaire*) sulla completezza idoneità e comprensibilità dell'informazione offerta dagli emittenti valori mobiliari ai sottoscrittori, a riprova del collegamento fra configurazione legale dei conti e interessi ritenuti meritevoli di tutela e della utilità al riguardo di specifiche autorità od organismi preposti al settore.

Quanto all'ambito soggettivo di applicabilità, il sistema contiene una disciplina di base della contabilità estesa in via di principio ad ogni imprenditore, non solo alla persona fisica "commerçant" e alle società con oggetto commerciale, ma anche alle società con sola "forma" commerciale, agli enti pubblici

¹⁴ *L'évolution*, cit., p. 865. Ma v. le perplessità sollevate su tale disegno netto del "diritto contabile" da HENROT, *Le nouveau droit comptable*, in *Rev. Jurispr. Comm.*, 1980, p. 1 ss.

economici ("organismes publics à fonction économique"), alle succursali di persone fisiche o giuridiche straniere del tipo precedente e — con la significativa modifica introdotta dalla legge del 1983 — ad ogni forma associativa anche senza scopo di lucro che eserciti in concreto una attività economica ("organismes, ... dotés ou non d'une personnalité juridique propre, qui exercent avec ou sans but de lucre une activité à caractère commerciale, financier ou industriel").

Nel disegno originario del 1975, l'integrale applicazione della legge e dei regolamenti esecutivi era limitata alle sole "grandi imprese", mentre regimi parzialmente derogatori erano previsti per le piccole e medie imprese e per quelle esercenti determinate attività (istituzioni creditizie, assicurazioni, "sociétés à portefeuille", etc.). In particolare, ferma restando l'applicabilità dei principi generali, le "piccole imprese" potevano optare per un regime di contabilità semplificata (ridotto a tre libri: cassa, entrate e uscite) e tanto le "piccole" quanto le "medie imprese" non erano soggette allo schema vincolante del "plan comptable minimum normalisé" né agli schemi obbligatori e alle regole di valutazione previsti per i conti annuali nell'apposito regolamento. Restavano comunque tutte obbligate ad elaborare un proprio "piano dei conti" da conservare permanentemente presso la sede e presso gli uffici contabili più importanti dell'impresa, a disposizione di coloro che hanno facoltà di accedervi.

La legge del 1983 ha in verità cancellato la categoria della "media impresa" ed ha altresì in parte modificato i criteri di identificazione della "piccola", imponendo opportunamente che la base di calcolo dei limiti da non valicare, per potervi essere inquadrati, è costituita non già dalla singola impresa bensì dall'intero gruppo cui la stessa è eventualmente aggregata. Alle piccole imprese, infine, è fatto ora obbligo di redigere i conti annuali secondo schemi obbligatori sia pure abbreviati e nel rispetto integrale dei criteri di valutazione validi anche per le medio-grandi imprese, ma con eventuale esonero dall'obbligo di pubblicità¹⁵.

¹⁵ Alla legge del 17 luglio 1975 è stata data esecuzione con A.R. 8 ottobre 1976 sui conti annuali delle imprese e 7 marzo 1978 sulla presentazione del "plan

II) In Francia le attese della dottrina non sono state pienamente soddisfatte. Alain Viandier ha causticamente osservato a proposito della legge n. 83/353 del 30 aprile 1983, che "la construction du droit comptable est ... loin d'être terminée" e che, anzi, "un 'profil bas' a été volontairement adopté"¹⁶.

In effetti la legge di attuazione della IV direttiva (con il relativo decreto di esecuzione, D. n. 83/1020 del 29 novembre 1983) non estende ad ogni tipo di impresa la disciplina contabile, come pure auspicava la dottrina. Conserva la tradizionale contrapposizione fra "groupements commerciaux" e "groupements civils", e non si aggancia al *discrimen*, proposto dagli autori, collegato all'esercizio o meno di una attività economica.

Rispetto alla categoria dei "commerçants" (persone fisiche o giuridiche che siano, con l'avvertenza che nel sistema francese tutte le società commerciali — tali o per l'oggetto o per la forma — sono dotate di personalità giuridica, anche se si tratti di società di persone) l'unica estensione prevista è quella concernente le società civili autorizzate a fare appello al pubblico risparmio (società di gestione di patrimoni immobiliari a scopo locativo). Si tratta di una prima apertura, che certo lascia fuori tutte le altre innumerevoli società civili, comprese quelle fra professionisti.

Ad ogni modo pur con una riforma dimezzata, emerge sufficientemente chiaro il disegno di un diritto contabile tendenzialmente unitario, con una parte generale che trova collocazione nel *Code de Commerce* agli emendati artt. 8-17 (il titolo II del libro I modifica significativamente l'intestazione dell'antica rubrica "Des livres de commerce" nella più moderna "De la comptabilité des commerçants") e con parti speciali riferibili ai vari tipi di società commerciali o a specifiche società civili e collocate nelle relative leggi con regimi differenziati in base a criteri dimensionali e oggettivi.

comptable minimum normalisé". Le modifiche apportate poi con la legge del 1° luglio 1983 hanno comportato emendamenti ai due A.R., rispettivamente con altri due A.R. del 13 settembre 1983. Per alcune notizie v. LEMPEREUR, *Droit des sociétés et droit de l'entreprise en Belgique*, in *Riv. soc.*, 1979, p. 240 ss. ivi a p. 256 ss.; WYMEERSCH, *L'information societaria en Belgique*, in *L'informazione societaria*, Milano, 1982, p. 139 ss.; ID., *Le droit des sociétés en Belgique (1978-1983)*, in *Riv. soc.*, 1984, p. 497 ss. ivi a p. 520 s.

¹⁶ *La loi d'harmonisation*, cit., p. 2.

Successivamente il disegno ha avuto un ulteriore perfezionamento soprattutto con la legge n. 84-148 del 1° marzo 1984, concernente la "prévention" e il "règlement amiable" delle difficoltà delle imprese, inponendo rilevanti obblighi contabili a carico di società con dimensioni notevoli e a prescindere dalla relativa forma giuridica, nonché a carico di enti morali di diritto privato pur non qualificabili come "commerçants" ma tuttavia esercenti una attività economica. Si che, in questa prospettiva, la legge del 30 aprile 1983 "loin d'être la charte comptable revêe par certains n'est qu'une pierre parmi d'autres de la pyramide des sources du droit comptable"¹⁷.

III) Analogo orientamento è stato accolto in Spagna. Già l'*Anteproyecto de Ley de Reforma parcial y adaptacion de la legislación mercantil a las Directivas de la CEE en materia de Sociedades*, elaborato nel 1987, modificava integralmente gli artt. 33-49 del *Código de Comercio* con un titolo dedicato alla "Contabilidad de los comerciantes", distinto in due sezioni ("De los libros de los comerciantes" e "De las cuentas anuales") e contenente la generalizzazione di alcuni precetti fondamentali a tutti gli imprenditori commerciali, persone fisiche o giuridiche che siano (si legge al punto V della Relazione che accompagna l'*Anteproyecto* che la modifica è dovuta "a la oportunidad de la generalización de algunas normas, en especial las referentes a las cuentas anuales, que proceden del ordenamiento comunitario, pues aunque originariamente pensadas por las sociedades mercantiles"). Più decisamente la "reforma parcial" definitivamente approvata con la legge n. 19/1989 del 25 luglio 1989 (e completata con il "texto refundido" de la "Ley de sociedades anonimas" a mezzo real decreto legislativo n. 1564/1989 del 22 dicembre 1989) estende la

¹⁷ VIANDIER, *Droit comptables*, cit., p. 22. Sulla riforma francese, oltre agli autori e opere citate v. anche GUYENOT, *Bilan du droit français des sociétés depuis 1980 jusqu'à la loi n. 83-353 du 30 avril 1983*, in *Riv. soc.*, 1983, p. 989 ss. ivi a p. 1010 ss.; CORDIOLANI, *Les nouvelles obligations comptables des entreprises. Loi du 30 avril 1983*, in *La Semaine jur.*, J.C.P., Ed. E., 1983, II, 14060, p. 487 ss.; ID., *Les obligations comptables nouvelles des entreprises. Le texte d'application. Décret du 23 novembre 1983*, ivi, 1984, II, 14158, p. 53 ss. Per un sintetico quadro della normativa precedente v. HOUIN, *L'information des associés en droit français*, in *L'informazione societaria*, cit., p. 171 ss.

sfera soggettiva dell'obbligo di contabilità a "todo empresario", dedicando il titolo III del Codice di Commercio a "la contabilidad de los empresarios" (artt. 25-49) e dividendolo in tre sezioni ("De los libros de los empresarios", "De las cuentas anuales" e "Presentacion de las cuentas de los grupos de sociedades"). Si introduce così una nozione di "empresario" che sembra definitivamente superare il concetto di "comerciante" definito in modo restrittivo all'art. 1 del *Código de Comercio*. Ovviamente la riforma non manca di dettare norme specifiche sui conti annuali delle società di capitali nelle relative leggi¹⁸.

Nella Repubblica Federale Tedesca il movimento di generalizzazione della disciplina contabile, pur non senza contrasti¹⁹, ha indotto il legislatore a spostare addirittura tutta la normativa contabile nell'*H.G.B.*, abrogando le parti speciali già contenute nelle leggi sulla società per azioni e sulla società a responsabilità limitata. Il *Bilanzrichtlinien-Gesetz* del 19 dicembre 1985 introduce un nuovo terzo capitolo nel Codice di Commercio dedicato alle disposizioni contabili comuni a tutti i commercianti, a prescindere dalla loro struttura giuridica, e disposizioni complementari per tutte le società di capitali, per i conti consolidati di gruppo, il controllo e la pubblicità dei conti²⁰⁻²¹.

¹⁸ Il testo dell'*Anteproyecto* con la Relazione si legge in Appendice a *La reforma de la Ley de sociedades anonimas*, diretto da Rojo, Madrid, 1987, ove pure l'ottimo saggio di VICENT CHULIA, *Las cuentas anuales*, p. 225 ss. Cfr. anche SANCHEZ CALERO, *Regimen de cuentas anuales*, in *La reforma del derecho español de sociedades de capital*, Madrid, 1987, p. 711 ss.

¹⁹ E v. LUTTER-HOMMELHOFF, *Il diritto delle imprese e delle società nella Repubblica Federale Tedesca (1980-1984)*, in *Riv. soc.*, 1986, p. 128 ss.

²⁰ Sulla riforma in Germania v. il primo commento di GROSSFELD, *Bilanzrecht für Juristen - Das Bilanzrichtliniengesetz von 19.12.1985*, in *NJW*, 1986, p. 955 ss.; e poi BAETGE, *Pflicht zur Aufstellung*, in KUTING-WEBER, *Handbuch der Rechnungslegung*, Stuttgart, 1987; BEISSE, *Die Generalnorm des neuen Bilanzrechts*, in KNOBBE-KEUK, KLEIN, MOXTER, *Handelsrecht und Steuerrecht. Festschrift für Georg Döllerer*, Düsseldorf, 1988; DÖLLERER, *Handels- und Steuerbilanz*, in *Betriebs-Berater*, 42 Jg., 1987; LEFFSON, *Bild der tatsächlichen Verhältnisse*, in LEFFSON, RÜCKLE, GROSSFELD, *Handwörterbuch unbestimmter Rechtsbegriffe im Bilanzrecht des HGB*, Köln, 1986; MOXTER, *Bilanzlehre*, Band II, *Einführung in das neue Bilanzrecht*, 3., 1986. Cfr. anche PERRONE, *Il "sistema tedesco" dei principi contabili e la IV direttiva CEE*, Padova, 1990.

²¹ Un più limitato orientamento unitario, riferito ai conti annuali delle società

9. *Segue: L'ambito oggettivo dell'obbligo di contabilità. Clausole generali e libri obbligatori: tendenza espansiva del modello tedesco (gli esempi dell'Inghilterra e della Francia).*

Come ho anticipato la tecnica della "clausola generale" tende a guadagnare terreno, così come dimostra l'estensione compiuta da molti legislatori nazionali dei principi fondamentali dettati dal legislatore comunitario per i soli "conti annuali" a tutti i libri e scritture contabili dell'imprenditore. E ciò sia nel senso che l'individuazione dei libri contabili obbligatori risponde sempre più ad un criterio misto, che unisce alla specificazione di alcuni libri generalmente obbligatori altresì la clausola che rinvia a quelli richiesti dalle dimensioni e natura dell'impresa; sia nel senso che si afferma un principio di sistematicità nella tenuta dei conti in relazione all'esigenza che essi offrano in ogni momento un quadro fedele della situazione economico-patrimoniale dell'impresa.

In questa prospettiva, nella individuazione dei libri obbligatori si determina una tendenziale convergenza fra ordinamenti legati tradizionalmente a criteri di estrema elasticità ed altri aganciati a criteri di tassatività.

Prevale insomma il modello tedesco, il quale da un canto impone — con clausola generale — l'obbligo di tenere libri contabili in cui figurino l'"attività" esercitata e il "patrimonio" secondo principi di una tenuta regolare della contabilità ("*Grundsätze ordnungsmässiger Buchführung*") e comunque in maniera tale che un terzo esperto, in un lasso di tempo ragionevole, possa avere una visione globale degli atti posti in essere e della situazione dell'impresa; e d'altro canto, e in via nominativa, sancisce

di capitali e di altre persone giuridiche, si è attuato in Olanda già con la legge contabile del 10 settembre 1970, successivamente integrata nel titolo 6° del 2° libro del Codice civile e ulteriormente riformata con la legge 7 dicembre 1983 e i decreti applicativi del 22 e 23 dicembre 1983. Cfr. TIMMERMANS, *L'information sociétaire aux Pays Bas*, in *L'informazione societaria*, cit., p. 261 ss.; TELLER, *La normalisation comptable*, cit., p. 40 ss.

Analogamente in Portogallo nel recente *Código das Sociedades Comerciais*, e sia pure per le sole società commerciali, vengono dapprima dettate norme generali sull'approvazione dei conti annuali (artt. 65-70) e di poi dettate norme specifiche alle "societies anonimas" (artt. 263-264 e artt. 451-455).

l'obbligo di redigere specifiche scritture contabili (l'inventario annuale, compreso quello di apertura e quello consolidato — ove richiesto — ecc.)²².

Come esempi di tale convergenza basterà menzionare l'evoluzione del sistema inglese e del sistema francese.

La Sect. 147 del *Companies Act* del 1948 si limitava a imporre alla *company* la tenuta di "proper books", i quali registrassero incassi e versamenti, vendite e acquisti, attività e passività, ma non precisava in concreto quali libri dovessero fornire comunque una "true and fair view of the company's affairs" ed esporre "its transactions".

La Sect. 12 del *Companies Act* 1976 (ora trasfuso nella Sect. 221 del *Companies Act* 1985) innova rispetto al precedente sistema. Resta fermo il ricorso alla clausola generale, la quale più puntualmente esige la tenuta di libri "sufficienti" a mostrare e spiegare le operazioni sociali in modo tale che per un verso sia resa palese attraverso l'uso di una ragionevole diligenza, in ogni momento, la posizione finanziaria della società riferita a qualsiasi epoca e per altro verso sia garantito agli amministratori di poter preparare conti annuali conformi alla disciplina legale. Si aggiunge però che la contabilità deve ad ogni modo contenere registrazioni relative alle entrate ed uscite e un libro delle attività e passività della società, nonché, se la società tratta merci, un inventario delle merci possedute alla fine di ogni esercizio, tutti i documenti concernenti i "sondaggi" sulla cui base è stato o sarà predisposto quell'inventario, le registrazioni (salvo che non si tratti di commercio al minuto) di tutte le merci acquistate e vendute con indicazione delle controparti, sì da renderle identificabili²³.

Sull'altro versante il sistema francese sembrerebbe aver abbandonato il rigido principio di tassatività che imponeva solo la tenuta del libro giornale e del libro degli inventari (e anche se va ricordato l'obbligo del rispetto di un piano dei conti professio-

²² Cfr. il già § 38 HGB ora trasfuso nel nuovo § 238.

Per sistemi analoghi v. art. 2214 c.c. italiano; artt. 2, 4 e 7 legge belga del 17 luglio 1975; artt. 25 e 28 del riformato *Código de Comercio* spagnolo.

²³ BOUGH, *Company Accounts*, London, 1987, p. 6 ss.

nale, come sarà precisato in seguito). Il novellato art. 8 del *Code de Commerce* conferma gli obblighi di redazione dell'inventario e dei conti annuali, ma dispone in generale che ogni commerciante deve procedere cronologicamente "à l'enregistrement comptable des mouvements affectant le patrimoine de son entreprise". Il che ha indotto la dottrina ad affermare che la nozione di "enregistrement comptable périodique" si sostituisce a quella di "livre-journal" e lascia perciò più spazio ad una tenuta di documenti contabili adeguati all'attività e dimensione dell'impresa²⁴. E anche se il decreto di attuazione del 29 novembre 1983 ha precisato che i documenti per le registrazioni delle operazioni contabili sono tanto il libro giornale quanto il libro mastro ("Grand Livre"), quest'ultimo reso in tal modo generalmente obbligatorio.

10. **Clausole generali e tenuta della contabilità: I) la legittimazione dei metodi informatici; II) i principi di metodicità e sistematicità (il piano dei conti normalizzato); III) l'opportunità di un obbligo espresso del piano dei conti individuale e della "bible comptable".**

I) Il riflesso della clausola generale in materia di identificazione delle scritture contabili obbligatorie da un canto ha reso possibile la legittimazione dei metodi informatici di tenuta della contabilità e d'altro canto non ha impedito che gli ordinamenti di ispirazione francese conservassero una più minuziosa e ricca specificazione legale dei documenti obbligatori, in ciò divergendo da altri ordinamenti che lasciano in questo campo maggiore libertà all'imprenditore.

La legittimità della tenuta della contabilità su supporti magnetici o informatici si ricollega alla prevalente ampia formulazione del precetto che impone in genere la registrazione contabile degli accadimenti patrimoniali ed economici dell'impresa in modo tale che, nel rispetto del principio di cronologicità, sia sempre possibile ricostruire fedelmente lo stato degli affari, il che esclude il riferimento a conti raccolti necessariamente in forma di

²⁴ CORDOLANI, *Les nouvelles obligations*, cit., p. 490.

libro²⁵. È vero che molti ordinamenti continuano a parlare di "libri" contabili; ma nel contempo la tenuta su supporti meccanici o informatici è espressamente consentita²⁶. Ovviamente il problema è quello di garantire la non alterabilità e la affidabilità dei dati così immagazzinati, nonché la agevole consultazione degli stessi in modo che sia rispettato il precetto generale.

Di qui la condizione che siano soddisfatte comunque le esigenze di una "contabilidad ordenada" o che i metodi informatici utilizzati siano conformi alle "regole generali contabili" (l'ordinamento inglese esige inoltre che, a tutela della "privacy" individuale, il sistema informatico sia registrato in conformità al *Date Protection Act* 1984). In questa prospettiva di modernizzazione, la conservazione delle scritture contabili è ammessa anche in forma di microfilm o di fotocopie (cfr. § 257, Abs. 3, HGB; nonché gli orientamenti giurisprudenziali consolidati in Francia e in Inghilterra), purché il supporto abbia un carattere durevole, e fermo restando il potere giudiziario di apprezzamento dell'affidabilità delle copie²⁷.

II) Quanto ai criteri di regolare tenuta della contabilità, al di là delle tradizionali formalità estrinseche (numerazione, bollatura, vidimazione) e intrinseche (divieto di spazi bianchi, interlinee, abrasioni o cancellature illeggibili) che in forma più o meno esplicita vengono richieste nei vari ordinamenti, è ora posta particolare enfasi sui caratteri di *metodicità* e *sistematicità* delle scritture medesime.

Gli autori inglesi sottolineano che dal precetto di tenere una contabilità tale da consentire in ogni momento e con riferimento ad ogni epoca la ricostruzione della situazione patrimoniale ed

²⁵ Cfr. Sect. 221 *Companies Act* 1985; art. 8 *Code de Commerce*.

²⁶ Sect. 722 e 723 *Companies Act* 1985; art. 2 D. 29 novembre 1983 in Francia; art. 27, co. 2°, *Código de Comercio*, che lascia però fermo contestualmente l'obbligo di redigere i libri; §§ 239, Abs. 4, 257, Abs. 3, e 261 HGB, con l'esclusione però della mera tenuta informatica per il bilancio d'apertura, dei conti annuali e dei conti consolidati.

²⁷ Per l'Italia v. la presa di posizione favorevole di BOCCHINI, *Manuale*, cit., p. 62 ss. Ma per le oscillazioni giurisprudenziali v. la recente Cass., Sez. III pen., 16 novembre 1991, n. 11657, in *Corriere tributario*, 1992, p. 23 ss. con nota di Pino.

economica della società si ricava che la contabilità deve essere strutturata in modo sistematico e non potrebbe ridursi ad un mero accumulo di dati, anche se ciò non significa necessariamente l'introduzione di un sistema di contabilità "in tempo reale"²⁸. Ancor più esplicitamente dispone l'art. 4 della legge belga che "ogni contabilità è tenuta secondo un sistema di libri e di conti e in conformità alle regole usuali della contabilità in partita doppia".

Il principio di sistematicità generalmente affermato è tuttavia attuato in vario modo. Mentre la maggior parte degli ordinamenti rinvia alla discrezionalità dell'imprenditore la scelta dei metodi opportuni (Inghilterra, Germania, Italia, ecc.), alcuni — in specie quelli di ispirazione francese — dettano veri e propri modelli di "piano dei conti" cui l'imprenditore è obbligato a conformarsi.

L'esperienza più consolidata è appunto quella francese (ispirata — a quel che pare — al tentativo in uso nella Germania nazista sin dal 1937 e trasfuso in Francia durante il periodo dell'occupazione, ma poi abbandonato dalla Repubblica Federale Tedesca). Le prime elaborazioni di un *Plan Comptable Général* risalgono al 1947; tuttavia esso è stato reso gradualmente obbligatorio per tutte le imprese "industriali o commerciali", nel testo adottato nel 1957 dal *Conseil National de la Comptabilité*, solo dal 1959 in poi e previo adeguamento al singolo settore di attività attraverso un "piano contabile professionale", adottato con provvedimento ministeriale su parere degli organi preposti al settore interessato (art. 55 legge 28 dicembre 1958, n. 1472). A tutto il 1983 i piani dei conti professionali approvati erano ben 87.

Attualmente il P.C.G. vige nel testo riformato con *arrêté interministeriel* del 27 aprile 1982, completato e modificato con A.M. del 9 dicembre 1986, sostanzialmente ripreso nel decreto del 29 novembre 1983 che ha dato esecuzione alla legge di attuazione della IV direttiva CEE²⁹.

²⁸ BOUGH, *Company Accounts*, cit., p. 7.

²⁹ Su quest'ultima riforma v. LAUREL-PROST, *Le nouveau Plan comptable français*, Paris, 1987. Cfr. Altresì VAGTS, *Law and Accounting in Business Associations*, in *Int. Enc. Comp. Law*, XIII, 12A, Tübingen-Paris-New York, 1972, p. 17 s.; GORE, *L'évolution*, cit., p. 858; CORDIOLANI, *Les nouvelles obligations*, cit., p. 488 s.; VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 29 ss.

Ad analoghi principi si ispira il sistema belga, che ha adottato un "plan comptable minimum normalisé" con l'*arreté royal* del 7 marzo 1978, di poi sostituito da quello del 12 settembre 1983; e piani contabili obbligatori sono presenti anche nell'ordinamento spagnolo e in quello portoghese³⁰.

Si tratta in sostanza di discipline che mirano non solo a dare sistematicità alla contabilità dell'impresa ma ad imporre altresì un "minimo" di uniformità. Il modello è basato sul metodo decimale, e contiene dieci classi di conti, a loro volta suddivisi in sottoconti e così via. In genere è previsto anche un modello di bilancio, sono dettati i criteri di valutazione delle poste e le regole di funzionamento di ciascun conto.

In Belgio, anche laddove, trattandosi di piccole imprese, non trova applicazione il "piano dei conti normalizzato", vige comunque l'obbligo di "definire" i conti aperti in "un piano contabile adeguato all'attività dell'impresa" e "conservato permanentemente sia presso la sede dell'impresa sia presso gli uffici contabili importanti dell'impresa, a disposizione di coloro che sono interessati"³¹.

L'intento di sistematicità è stato spinto così oltre — in Francia — da rendere obbligatorio, accanto ai tradizionali libro giornale e libro inventari, anche il "libro mastro" in cui le scritture sono raggruppate per classi e categorie corrispondenti al piano dei conti e non con criterio di mera successione cronologica; ma soprattutto è stata imposta la redazione della cd. "bible comptable", un documento che descrive cioè le procedure e l'organizzazione della contabilità, nella misura in cui esso è necessario "à la compréhension du système de traitement et à la réalisation des contrôles"³².

III) Come valutare complessivamente le divergenti filosofie adottate in materia di "uniformità contabile" dal gruppo dei

³⁰ Cfr. CAMPEDELLI BERTACCHE, *I principi di bilancio in Europa*, Torino, 1990, p. 225 ss. e p. 255 ss.

³¹ Art. 4, penult. co., legge 17 luglio 1975, come modificata dalla legge 1° luglio 1983.

³² Art. 29 D. n. 83-1020 del 29 novembre 1983. Cfr. CORDIOLANI, *Les obligations comptables*, cit., p. 54.

Paesi che si ispirano al modello francese e da quello che si affida alla discrezionalità dell'imprenditore?

Non v'è dubbio che il sistema francese garantisce una maggiore comparabilità dei conti annuali così come una più agevole utilizzazione dei relativi dati a fini statistici e macroeconomici (avuto riguardo altresì alle esigenze conoscitive dei pubblici poteri per l'elaborazione di eventuali programmazioni economiche, come accade in Francia). D'altro canto si oppone che il sistema contabile è reso così eccessivamente costoso, vincolante e rigido e poco adattabile alle esigenze interne di ciascuna impresa³³.

A mio avviso va pure detto che l'adozione di "schemi rigidi" (anche se "minimi" e suscettibili di adeguamento al fine di soddisfare il generale precetto della "true and fair view") per i prospetti che formano i conti annuali impone indirettamente una maggiore uniformità fra le varie imprese in ordine alle relative organizzazioni contabili sistematiche.

E pur senza arrivare all'imposizione di piani contabili generali o per settori professionali, è forse opportuna l'introduzione del duplice obbligo a carico dell'imprenditore di redigere e conservare un proprio piano dei conti e nel contempo di preparare — ove necessario — il *documento descrittivo ed esplicativo* dell'organizzazione e delle procedure contabili in uso. Se forse è sostenibile che tali obblighi discendono dal principio di sistematicità e dalle "regole di una ordinata contabilità", è altrettanto vero che la loro codificazione eliminerebbe ogni discrezionalità e offrirebbe un indubbio contributo alla trasparenza e alla verificabilità del sistema contabile in concreto utilizzato.

11. I conti annuali dell'imprenditore. I divergenti orientamenti in materia di: I) numero dei documenti (in particolare il problema del generale obbligo di redazione dell'annesso e della situazione finanziaria); II) "schemi obbligatori minimi" (differenziazione dimensionale e differenziazione tipologica); III) principi generali e criteri di valutazione; IV) controllo e pubblicità.

Nell'ambito della disciplina generale della contabilità dell'imprenditore alcuni ordinamenti ricomprendono non solo la mera

³³ VAGTS, *Law and Accounting*, cit., p. 18.

enunciazione dell'obbligo di redigere i conti annuali, bensì anche e soprattutto una loro dettagliata regolamentazione (Belgio, Francia, Repubblica Federale Tedesca e Spagna), che altri Paesi invece rinviavano alla legislazione sulle società (Inghilterra, Irlanda, Paesi Bassi, Italia e Portogallo).

L'assenza del vincolo di adeguamento alla direttiva comunitaria comporta tuttavia un minor grado di armonizzazione delle relative discipline. Il che, probabilmente, è indice di divergenti concezioni di fondo in materia. Analizziamo distintamente i profili relativi al numero dei documenti che compongono i conti annuali, alla loro struttura, ai principi contabili generali applicabili, ai criteri di valutazione, all'eventuale controllo e pubblicità.

I) È noto che secondo la direttiva comunitaria "i conti annuali" comprendono — alla stregua di una unità indissociabile — due prospetti contabili (stato patrimoniale o bilancio in senso stretto e conto economico) e un allegato descrittivo (o "memoria" o "annesso" o "notes on the accounts" o "nota integrativa"). D'altro canto, pur non imponendo specifici e ulteriori documenti contabili, la direttiva esige che i conti annuali offrano un "quadro fedele" non solo della situazione patrimoniale e del risultato economico della società, ma anche della sua "situazione finanziaria".

L'allegato costituisce indubbiamente la maggiore novità della direttiva: è l' "aspect explicatif" del rendiconto annuale, a confronto del più tradizionale "aspect chiffré", con funzione di commento e integrazione del secondo. Funzione, invero, assolta spesso dalla relazione degli amministratori nelle società di capitali, ove è espressamente prevista (ma non tutti gli ordinamenti europei prima della direttiva la consideravano obbligatoria), ma che d'ora in avanti acquisterà un suo ruolo più specifico.

Quanto alla "situazione finanziaria" è opinione diffusa fra gli aziendalisti che il bilancio in senso stretto di per sé non è idoneo a fornire il quadro dei flussi finanziari dell'impresa e a porre in relazione le fonti di finanziamento con gli investimenti effettuati, per cui è necessario elaborare un apposito documento.

Decidere se i documenti che devono comporre il bilancio d'esercizio devono essere sempre più numerosi è ovviamente una questione molto delicata. Ma in via di principio il problema è

innanzitutto di carattere qualitativo piuttosto che quantitativo; in secondo luogo va affrontato anche in termini di costi-benefici, avuto riguardo tanto agli interessi dell'imprenditore quanto agli interessi generali. E ciò probabilmente dipende dalla dimensione e dall'attività dell'impresa.

Sta di fatto che gli ordinamenti hanno adottato soluzioni notevolmente differenziate. Ai due estremi si situano da un canto la Repubblica Federale Tedesca (che limita i documenti essenziali ai soli "bilancio" e "conto profitti e perdite", esigendo l'"annesso" esclusivamente nell'ambito della normativa specifica per le società)³⁴ e d'altro canto la Francia e il Belgio (che invece esigono sempre l'allegato, pur ammettendo per le piccole imprese che esso assuma una forma più abbreviata)³⁵.

Nessuno di questi ordinamenti ipotizza comunque, anche solo per le società, un ulteriore prospetto dei flussi finanziari.

In posizione intermedia si collocava la previsione degli artt. 42 e 43 dell'*Anteproyecto* spagnolo: fermo restando che i conti annuali sono composti sempre da bilancio e conto profitti e perdite, la "memoria" (o allegato) ne avrebbe fatto parte o quando richiesta da una specifica disposizione di legge (per esempio per le società anonime) oppure "en caso de que sea necesario", mentre il "cuadro de financiacion" veniva imposto solo nell'ipotesi in cui fosse stato espressamente richiesto dalla legge.

Senonché in fase di approvazione della riforma definitiva, probabilmente anche per restar fedeli alla nozione comunitaria di "conti annuali", la "memoria" è stata resa sempre obbligatoria (art. 34, co. 1°, *Código de Comercio*), mentre è rimasto l'obbligo di redigere il "cuadro de financiacion" solo se richiesto espressamente dalla legge, ma non più come documento autonomo bensì come parte integrante della stessa "memoria" (art. 35, co. 3°).

Nonostante l'opzione finale per il sistema più rigoroso, ritengo che la soluzione intermedia dell'*Anteproyecto* fosse preferibile.

In effetti l'allegato è documento che — in quei casi in cui non è espressamente imposto dalla legge — potrebbe rendersi necessario in concreto per commentare o integrare i dati numerici

³⁴ § 242 HGB.

³⁵ Per la Francia v. art. 8, co. 3°, *Code de Commerce*.

dei conti annuali anche per le piccole imprese; laddove sembra eccessivo dettare analoga disposizione per il prospetto dei flussi finanziari. Ancora una volta la tecnica della legificazione per "clausola generale" si coniuga utilmente con la specificazione legale di obblighi contabili ben individuati in date circostanze.

II) Non solo il numero dei documenti che compongono i conti annuali può variare in relazione alle circostanze concrete, pur restando ferma una base minima comune; ma anche la loro *struttura* è spesso differenziata a seconda soprattutto della dimensione dell'impresa. Le norme della IV direttiva, che consentono di prevedere strutture abbreviate di stato patrimoniale, conto economico e allegato a favore delle società di capitali per le quali ricorrano almeno due dei criteri quantitativi volta a volta indicati (artt. 11, 27 e 44) (o ulteriori agevolazioni in materia di controllo e di pubblicità dei conti), vengono riprese in via generale da alcuni ordinamenti per differenziare i contenuti dei documenti che compongono i conti annuali a seconda che si tratti di piccola o di medio-grande impresa.

Si ricorderà che in Belgio le piccole imprese possono redigere i conti annuali secondo schemi obbligatori abbreviati rispetto a quelli ordinari; e in Francia il *Plan Comptable révisé*, sostanzialmente recepito dalla legge di attuazione della IV direttiva e soprattutto dal decreto applicativo, semplifica notevolmente le strutture di bilancio, conto economico e annesso per le piccole imprese (*système abrégé*), prevedendo per quelle medio-grandi un *sistema di base* e per alcune imprese particolari ulteriori documenti analitici dei dati di base (*système développé*).

In Spagna il *Código de Comercio* riformato rinvia poi per la struttura dei conti, in mancanza di specifiche disposizioni legali, ai "modelli" approvati con appositi regolamenti (art. 35, co. 7).

In un'ottica diversa si muove, invece, l'ordinamento tedesco, il quale sembra in realtà concepire la normativa generale dei conti annuali come disciplina propria alla piccola impresa e quella complementare delle società di capitali come disciplina propria della medio-grande impresa, ricollegando a quest'ultima — secondo alcuni Autori — un "interesse pubblico" che nella prima non sarebbe ravvisabile, e che giustificerebbe allora in particolare la non applicazione — per esempio — della clausola della

"true and fair view" all'obbligo generale di contabilità degli imprenditori commerciali. Ma sul punto si tornerà più oltre, in sede di valutazione complessiva del divergente orientamento che sembra muovere il legislatore tedesco rispetto ad altri legislatori nazionali della Comunità.

Questa diversa prospettiva spiega perchè le regole generali di presentazione dei conti annuali si riducono al *principio di completezza* (nel senso che essi devono rappresentare tutti gli elementi dell'attivo immobilizzato, i debiti, i profitti e le perdite nella misura in cui la legge non prevede altro) (§ 246, Abs. 1, HGB) e al divieto di compensazione fra poste attive e poste passive o fra costi e profitti o fra diritti di proprietà e debiti sugli immobili (§ 246, Abs. 2). E così ancora il contenuto del bilancio è ridotto all'indicazione separata dell'attivo immobilizzato e dell'attivo circolante, nonché dei capitali propri e dei debiti e infine delle poste di regolarizzazione (§ 247, Abs. 1), con alcune norme specifiche sulla nozione di attivo immobilizzato (§ 247, Abs. 3), sulla distinzione dei debiti per evidenziare quelli rivenienti da titoli cambiari e garanzie varie (§ 251), sul divieto di contabilizzazione delle spese di costituzione e di acquisizione dei capitali propri o delle immobilizzazioni immateriali acquistate a titolo gratuito (§ 248), e su alcuni accantonamenti (§ 249) ovvero su alcune poste di regolarizzazione (§ 250).

È pur vero che anche il *Código de Comercio* spagnolo nel definire il bilancio impone solo che esso "comprenderà, con la debida separacion, los bienes y derechos que constituyen el activo de la empresa y las obligaciones que forman el pasivo de las misma especificando los fondos propios" (art. 35, co. 1°). Ma è altresì vero che, a proposito del conto profitti e perdite, esso esige chiaramente la distinzione nelle tre categorie dei risultati ordinari, finanziari e straordinari (art. 35, co. 2), e comunque, più in generale — tanto per il bilancio che per il conto economico —, rinvia a modelli di struttura che saranno approvati in via regolamentare (art. 35, co. 7). Generalizza poi a tutti i prospetti contabili che compongono il bilancio d'esercizio di ogni imprenditore (e non solo delle società di capitali) il principio della presentazione dei dati secondo un criterio di comparazione storica dei dati relativi all'esercizio precedente nonché il principio di "continuità formale" nella presentazione dei conti, salva la de-

roga in casi eccezionali da giustificare nella "memoria" (artt. 35, co. 4, e 36)³⁶.

Di contro il *Bi.r.i.li.G.* non contiene alcuna indicazione sulla composizione del conto profitti e perdite, se non il rinvio alle "regole contabili generali", così lasciando margini di ampia discrezionalità ai redattori del bilancio quanto ad analiticità del medesimo; nè specifica regole di presentazione analoghe a quella che consente la comparazione storica dei prospetti.

In verità questo è un profilo del più ampio problema relativo alla completezza della disciplina dei conti, tutte le volte in cui si è in presenza di una normativa legale più analitica e dettagliata per alcune forme d'impresa e si assiste invece per le forme minori ad un sostanziale rinvio ai principi contabili. E se in materia di valutazione o principi base sembra difficile che là più analitica normativa dettata nella sede specifica non debba trovare applicazione anche in sede generale, ove ne ricorrano i presupposti, in materia di struttura e principi di presentazione dei conti una tale automatica estensione finirebbe per contraddire la scelta legislativa di fondo che volutamente collega un certo livello di "chiarezza" (*Gliederung*) ad una certa forma o dimensione dell'impresa.

Donde l'opportunità, in materia di *Gliederung*, di prevedere schemi minimi obbligatori anche per le piccole imprese, poichè in definitiva detto schema, comparato a quello ordinario, dà il senso e la misura della eventuale necessaria integrazione che l'applicazione del generale principio di "chiarezza" può comportare (secondo un principio di circolarità piuttosto che di mera gerarchia, come invece comunemente si opina³⁷).

III) La contrapposizione fra ordinamento tedesco e ordinamenti ispirati al modello francese è del tutto attenuata, invece, in materia di codificazione dei principi fondamentali di valutazione, intesi sia come postulati di redazione (inclusione di poste e iscrivibilità di beni) del bilancio d'esercizio sia come criteri di valutazione delle singole poste.

³⁶ Nello stesso senso dispongono in Francia i novellati artt. 10, co. 1°, e 11 *Code de Commerce*.

³⁷ E v., per esempio, PALMA, *La nuova normativa sul bilancio d'esercizio. Lo schema di legge delegata in Italia della IV Direttiva CEE*, in *Riv. soc.*, 1988, p. 62.

A prescindere dalla polemica in ordine alla estensione e al ruolo del principio cardine del "quadro fedele" (o della "chiarezza", "verità e correttezza", "regolarità, sincerità e fedeltà" del bilancio), su cui tornerò più oltre, non v'è divergenza nell'imporre che la redazione dei conti annuali deve comunque basarsi su alcuni postulati fondamentali: dal principio di "continuazione dell'attività" a quello di "continuità o costanza o permanenza" (nei metodi di presentazione) e nei criteri di valutazione; dal principio di "prudenza" a quello di "competenza"; dal principio di "valutazione separata" delle singole voci (o divieto di compensazione) a quello di "unitarietà degli esercizi"³⁸.

Principi ai quali è consentito derogare solo in casi eccezionali, da esporre e motivare nella "memoria", secondo il *Codice de Comercio*, e i cui effetti sulla situazione patrimoniale, finanziaria ed economica vanno segnalati. Principi per i quali analoga derogabilità (in casi eccezionali e giustificati) è prevista nell'*HGB*, ma senza che sia sempre possibile ritrovare una spiegazione della stessa, non essendo generalizzato l'obbligo dell'annesso. E principi per i quali invece la normativa francese sembra escludere ogni derogabilità, fatta eccezione per quello di "continuità formale e sostanziale" (pur sempre con l'obbligo di "descrivere" e "giustificare" nell'annesso le modifiche intervenute da un esercizio all'altro) e per quello di "continuazione dell'attività", formulato com'è in termini presuntivi (senza però che si imponga espressamente l'obbligo di giustificare una eventuale deroga nell'annesso).

Un più analitico commento degli indicati principi e dei problemi che essi sollevano sarà compiuto in sede di esame della disciplina dei conti annuali specifica alle società di capitali solo per comodità espositiva, onde tener conto del modo in cui essi sono stati recepiti anche negli altri ordinamenti che non hanno optato per il loro inserimento nella sede più propria, che è costituita, anche a mio avviso, dalla disciplina generale della contabilità e dei conti annuali dell'imprenditore. Analoga impostazione

³⁸ Cfr. § 252 *HGB*; artt. 11, 13, 14 e 15 *Code de Commerce*; per il Belgio l'A.R. 8 ottobre 1976 come modificato dall'A.R. 13 settembre 1983; art. 38 *Codice de Comercio*.

mi sembra opportuno seguire in ordine ai "criteri di valutazione" delle singole poste.

Va comunque sottolineato che nell'ambito della normativa generale, pur con differenti formulazioni, si tende a introdurre soprattutto la regola della valutazione al costo di acquisizione o di produzione degli elementi dell'attivo, nonché i criteri che presiedono alla riduzione di tali valori con ammortamenti sistematici o eccezionali, ove si tratti di attivo immobilizzato, o con il ricorso al più basso valore di mercato o comunque effettivo, ove si tratti di attivo circolante³⁹. È tuttavia sin da ora degna di nota la circostanza che mentre il *Código de Comercio* impone che venga riscritto l'originario valore-base ove siano venute meno le ragioni che avevano giustificato la precedente riduzione di valore (art. 39, co. 4), il legislatore tedesco consente che quel minor valore sia ciononostante mantenuto (§ 253, Abs. 5) ed anzi legittima ammortamenti ulteriori ampiamente discrezionali (§ 253, Abs. 4), oltre che ammortamenti fiscali (§ 254).

L'art. 12 del *Code de Commerce*, inoltre, diversamente dalle disposizioni tedesche e spagnole, per un verso si preoccupa di fissare il criterio del "valore venale" per i beni acquisiti a titolo gratuito e per altro verso detta una disciplina minimale per la rivalutazione, vietando di contabilizzare le plusvalenze non realizzate e comunque di utilizzare eventuali saldi di rivalutazione globale delle immobilizzazioni materiali e finanziarie a fini di copertura delle perdite, da iscrivere semmai nel bilancio in voce distinta del passivo.

IV) Il controllo legale e la pubblicità dei conti annuali costituiscono indubbiamente i settori di minor interesse per la disciplina generale della contabilità dell'imprenditore. Va infatti riconosciuto che una indiscriminata estensione dei relativi obblighi a tutti gli imprenditori, individuali o collettivi, commerciali o no, sarebbe ingiustificata sul piano della concreta tutela degli interessi in gioco.

³⁹ § 253 HGB; art. 12 *Code de Commerce*; artt. 38, co. 1°, lett. f, e 39 *Código de Comercio*. Il § 255 HGB si preoccupa di fornire altresì la definizione del "costo di acquisto" e del "costo di produzione".

Ciò spiega perché norme specifiche in materia si ritrovano essenzialmente con riguardo alle società di capitali, in cui da un canto il singolo socio è sfornito, oltre che di un diretto potere di ingerenza nella gestione sociale e del diritto ad un controllo immediato dell'attività degli amministratori, anche del diritto ad una estesa e continuativa informazione sugli affari sociali; e in cui d'altro canto ai terzi creditori è offerta in via di principio la sola garanzia del patrimonio sociale (e v. pure fra gli ordinamenti orientati a dettare una disciplina generale dei conti, il § 316 HGB che impone l'obbligo di controllo legale alle società di capitali non piccole e il § 325 HGB che detta regole di pubblicità dei conti annuali pur sempre solo per le società di capitali; l'art. 41 del *Código de Comercio* che rinvia alla disciplina specifica delle società anonime, a responsabilità limitata e in accomandita per azioni in materia di controllo e pubblicazione). Donde la necessità che l'informazione contabile sia per un verso filtrata, nel momento stesso in cui si viene formando, dal controllo di soggetti professionalmente qualificati e indipendenti e per altro verso venga periodicamente — e sia pur limitatamente ai conti annuali — resa pubblica con appositi mezzi legali, sì da consentire a tutti gli attuali o potenziali interessati di acquisire consapevolezza sullo stato patrimoniale, economico e finanziario della società.

Sul piano del controllo va tuttavia segnalata la disposizione del *Código de Comercio* (art. 40) che impone a qualsiasi imprenditore ("todo empresario") l'obbligo di assoggettarsi alla revisione dei conti annuali a seguito dell'ordine del giudice competente, anche in sede di giurisdizione volontaria, e su istanza "de quien acredite un interés legítimo".

Sul versante, poi, dell'obbligo di pubblicità l'art. 10 della legge belga del 1983 formula la norma con riguardo a "toutes les entreprises" non piccole o medie a prescindere dalla forma giuridica adottata, anche se in concreto vengono espressamente esclusi gli imprenditori-persona fisica e le società di persone, sempre che tuttavia i loro soci siano esclusivamente persone fisiche. E ancora l'obbligo di pubblicazione è di fatto esteso a tutte le società di capitali (s.a., s. a r.l. e s. coop.) a prescindere dalla relativa dimensione.

I conti annuali delle società di capitali

12. La disciplina speciale dei conti annuali delle società di capitali.
13. "Approccio legalistico" e "approccio professionale" a confronto.
14. Il "principio di unità" e la "topica legale" dei conti annuali nella direttiva. I principi di presentazione delle strutture di bilancio.
15. L'attuazione del precetto comunitario: l'aporia tra documenti e finalità rappresentative con particolare riguardo alla "situazione finanziaria" (l'esempio inglese e spagnolo).
16. I modelli di adeguamento degli schemi di bilancio all'attività sociale (Francia, Germania, Spagna).
17. La disciplina speciale dei bilanci per particolari attività (banche, istituti finanziari e assicurazioni) nella direttiva e nella proposta comunitarie.
18. La disciplina speciale dei bilanci per particolari attività in alcuni Paesi europei (Francia, Italia, Gran Bretagna).
19. I modelli di adeguamento alle "dimensioni" dell'impresa secondo la normativa comunitaria.
20. ... e secondo la normativa di attuazione nei Paesi membri.
21. L'adeguamento degli schemi generali dei conti annuali in forza del potere di aggiungere "nuove voci" e in base all'evidenziazione della "destinazione dei profitti o delle perdite".
22. I documenti contabili di sintesi e il tendenziale passaggio dalla forma di conto alla forma discorsiva. Le opzioni in tema di: I) stato patrimoniale; II) conto economico; III) annesso o allegato.
23. Situazione finanziaria e relazione degli amministratori.
24. Principi generali e criteri specifici di valutazione: I) il sistema comunitario; II) i principi generali negli ordinamenti nazionali; III) il principio-base del costo storico; IV) i criteri di valutazione dell'attivo e del passivo.
25. Rivalutazione e metodi alternativi di valutazione.
26. Il controllo legale dei conti.
27. Procedimento di formazione e pubblicità.

12. La disciplina speciale dei conti annuali delle società di capitali.

Il tema del controllo e della pubblicità introduce, come s'è visto, all'analisi della disciplina propria dei conti annuali delle società di capitali, fatta oggetto dell'intervento armonizzatore a livello comunitario e costituente perciò il settore di maggiore convergenza delle normative nazionali in materia contabile. Si è tuttavia sottolineato in apertura come la convergenza non si è affatto tradotta in uniformità, sia per la tecnica stessa di armonizzazione adottata (direttive ad ampio raggio di opzioni) sia per le divergenti filosofie che talvolta hanno animato i legislatori nazionali in sede di attuazione delle direttive comunitarie.

Lo scopo perseguito è reso palese nel "preambolo" della IV direttiva e dall'ambito di applicazione della stessa: ottenere una *equivalenza* minima, quanto ad estensione e contenuto, delle "informazioni finanziarie" fornite al *pubblico* da parte di *società concorrenti*. Non va dimenticato che l'armonizzazione comunitaria in materia societaria è strumentale all'instaurazione del mercato comune sul piano del "diritto di stabilimento"⁴⁰. La preoccupazione maggiore del legislatore comunitario è indirizzata ad evitare una distorsione del gioco concorrenziale ad opera delle imprese che per forma giuridica e dimensioni siano in grado di incidere in maniera sostanziale sul mercato medesimo.

⁴⁰ Va precisato che in questo saggio, per ovvie ragioni di spazio, non ci si occupa del bilancio consolidato di gruppo, oggetto di armonizzazione ad opera della VII direttiva.

L'art. 54, co. 3°, lett. g, Trattato CEE, su cui si fonda l'intervento comunitario, è inserito nel Capo II del titolo III del Trattato, dedicato per l'appunto al "diritto di stabilimento".

Nella specie la distorsione della concorrenza discenderebbe dalla possibile divergenza dei meccanismi di controllo attivabili all'interno (da parte dei soci) e all'esterno (da parte dei terzi interessati) delle strutture societarie in forza di difformi modelli di informazione finanziaria periodica. Ciò che poi si risolve in positivo nel criterio della "comparabilità".

Gli *strumenti adottati* per raggiungere l'indicato obiettivo diventano allora: 1) la determinazione di "schemi vincolanti" di presentazione di stato patrimoniale e conto economico nonché del "contenuto minimo" di allegato e relazione sulla gestione; 2) il coordinamento dei vari "metodi di valutazione" delle poste; 3) l'obbligo di controllo da parte di persone qualificate; 4) l'obbligo di pubblicità dei conti annuali; 5) la possibilità di concedere deroghe alle "piccole e medie" società (ovvero società di "scarsa importanza economica e sociale"), deroghe che consentano la redazione di schemi, allegati e relazioni abbreviati e l'esonero dall'obbligo di pubblicità, nonché deroghe alle sole "piccole" società quanto all'obbligo di controllo.

Indubbiamente la direttiva ha favorito il perseguimento dell'obiettivo e si può affermare che i conti annuali delle società di capitali in ambito comunitario risultano "più comparabili" che nel passato. L'obiettivo in sé, però, della effettiva e integrale comparabilità è lungi dall'essere stato raggiunto. E al riguardo i maggiori problemi sono sorti da un canto sulla possibilità di esonero per le piccole e medie società, d'altro canto sull'introduzione della stessa clausola generale della "true and fair view" o "image fidèle"; per non parlare poi — sul piano della presentazione dei conti — delle questioni relative al prospetto della "situazione finanziaria" e alla chiusura dei conti con o senza la proposta di destinazione del risultato d'esercizio e — sul piano valutativo — delle implicazioni di carattere tributario e delle scelte in materia di contabilità di inflazione.

Sullo sfondo permane il grande problema del rapporto fra "principi contabili" e "normativa legale" (ciò che poi significa altresì rapporto fra organi pubblici, organismi professionali, revisori, amministratori, autorità giudiziaria) e in prospettiva quello ancor più complesso dell'informazione previsionale.

Ma è il momento di trascorrere dall'elencazione al tentativo di analisi dei problemi.

13. "Approccio legalistico" e "approccio professionale" a confronto.

A chiusura del presente lavoro si affronterà di petto il tema della clausola generale della "true and fair view" e quello — a mio avviso collegato — del rinvio ai "principi contabili".

In questa prima fase l'indagine non può non avere ad oggetto che la "normativa legale", la quale si è fra l'altro notevolmente arricchita con la codificazione di principi probabilmente impliciti in molti sistemi già vigenti ma ormai sottratti alla precarietà precettiva della fonte scientifico-professionale.

Il compromesso raggiunto tra "approccio legalistico", proprio della tradizione dei paesi dell'Europa continentale (Germania, Francia, Italia), e "approccio professionale", proprio della tradizione dei paesi di ispirazione anglosassone (Inghilterra, Irlanda, Olanda), sembra in verità spostato a tutto vantaggio del primo orientamento, non foss'altro perché il precetto legale copre attualmente uno spazio molto più esteso che in passato.

L'osservazione non intende affatto trascurare la "curvatura" imposta all'approccio legalistico da una diffusa presenza delle clausole generali e in particolare del principio della "true and fair view", con la conseguente esigenza di valorizzare in questa ottica "principi contabili" non legificati.

Certo è però che ormai tutti gli ordinamenti nazionali in ambito comunitario accolgono il principio della IV direttiva (art. 2, co. 2° e 4°) in forza del quale *normalmente* il rispetto delle "disposizioni di legge" in materia di presentazione dei conti e di criteri di valutazione garantisce la "rappresentazione veritiera e corretta" (è l'espressione usata dal legislatore italiano con l'art. 2423 c.c. nuova formulazione introdotta dal d.lgs. 9 aprile 1991, n. 127) della situazione patrimoniale, economica e finanziaria della società. La clausola generale, ovviamente, obbliga a non contentarsi della meccanica ed esclusiva applicazione delle norme legali, esigendone ora l'integrazione a mezzo di informazioni supplementari ora la deroga. Ma non si può fare a meno di sottolineare la gradazione che ne deriva: l'applicazione delle disposizioni di legge serve a fornire la "true and fair view" anche quando occorra aggiungervi informazioni supplementari per perseguire in pieno l'obiettivo, e solo "in casi eccezionali" è necessario derogarvi.

14. Il "principio di unità" e la "topica legale" dei conti annuali nella direttiva. I principi di presentazione delle strutture di bilancio.

La "tensione" fra approccio legalistico e approccio professionale emerge già in tema di definizione e presentazione dei "conti annuali" e in un certo senso introduce una sostanziale aporia all'interno della loro stessa nozione legale.

La IV direttiva — è stato più volte ricordato — considera i conti annuali come una "unità indissociabile" composta da tre documenti: stato patrimoniale, conto economico e allegato (art. 2, co. 1). Nel contempo ne indica la finalità complessiva nella rappresentazione corretta e veritiera della situazione patrimoniale, finanziaria ed economica della società (art. 2, co. 3). Di qui alcune conseguenze.

Innanzitutto il "principio di unità" dei documenti si riflette sullo stesso concetto di "conti annuali", sganciandone la nozione dal mero dato (o prospetto) contabile⁴¹ e allargandola all'analisi descrittiva e discorsiva degli accadimenti contabili (si pensi all'allegato o "nota integrativa"), il che a mio avviso altro non è che un esito della destinazione informativa dei conti al pubblico dei risparmiatori. In secondo luogo il "principio di unità" comporta che il controllo contabile non si riduce ad una mera verifica di cifre e si estende anche ai profili espositivi e che il vizio di un singolo documento è suscettibile di invalidare nel complesso l'attendibilità dei conti annuali.

Ci si potrebbe chiedere, tuttavia, se indissociabilità significa anche possibilità di reciproca integrazione dei documenti nel senso che il vizio presente, per esempio, nello stato patrimoniale possa essere sanato con il dato indicato nella nota integrativa, e ciò tanto più che la finalità rappresentativa della situazione patrimoniale, finanziaria ed economica è dalla norma riferita complessivamente ai conti annuali e non ai singoli documenti che li compongono⁴².

⁴¹ Si ricordi l'ampia nozione di documento contabile accolta da A. Viandier, già citato *supra* alla nota 10.

⁴² Un diverso orientamento parrebbe emergere dalla lettura della *Sect. 228 Companies Act 1985*.

Senonché la tendenza della direttiva è piuttosto verso un irrigidimento della "topica legale" dell'informazione contabile, che non verso una sua elasticizzazione. Tanto si ricava dai "principi di presentazione" delle strutture di bilancio (artt. 3-7 direttiva).

Basti pensare che si impongono schemi rigidi di stato patrimoniale e conto economico (artt. 8 e 22) e non dei meri bilanci-tipo, e che le voci devono essere indicate separatamente secondo un ordine vincolante (art. 4, co. 1°).

In via normale, dunque, struttura nomenclatura e terminologia sono imm modificabili (arg. *ex art.* 4, co. 2°) e il *principio di continuità* esige che, pur quando lo Stato membro abbia recepito tutti gli schemi previsti dalla direttiva (due per lo stato patrimoniale e ben quattro per il conto economico: è il caso, per esempio, del *Companies Act 1985*), la società non può modificare da un esercizio all'altro lo schema prescelto, se non in *casi eccezionali* e con debita motivazione e segnalazione nell'allegato (art. 3). Così pure l'adeguamento della struttura, nomenclatura e terminologia è *imposto* solo quando "la natura specifica lo esiga" — presumibilmente la natura dell'attività — (o lo Stato membro lo disponga per imprese che operino in un dato settore economico) (art. 4, co. 2°) (regola quest'ultima di cui costituisce applicazione la *facoltà* concessa agli Stati membri di prevedere "schemi specifici" per le società d'investimento e per le società di partecipazione finanziaria: art. 5).

Insomma modifiche e adeguamenti sono possibili o in casi eccezionali per l'opzione fra schemi di bilancio o quando imposti dalla natura dell'attività. E se è pur vero che in quest'ultima ipotesi non risulta un espresso obbligo di segnalazione e motivazione nell'allegato, a me pare che esso sia implicito nella necessità di dover dare atto della particolarità che ha imposto l'adeguamento.

È possibile ovviamente un arricchimento dello schema minimo obbligatorio, con una *suddivisione* più particolareggiata delle voci o con l'*aggiunta* di nuove voci (e proprio per realizzare più adeguatamente il precetto della "true and fair view"); ma il superamento del modello verso il basso, mediante il *raggruppamento* di voci, è consentito solo per le unità minime (le voci precedute dai numeri arabi) e sempre che questo non nocca alla rappresentazione veritiera e corretta (data l'irrelevanza dell'importo

ovvero la maggiore chiarezza perseguita, salvo in quest'ultimo caso a dar conto del dettaglio nell'annesso) (art. 4, co. 3°).

Insomma, inscindibilità dei documenti non sta per reciproca permeabilità, poichè anzi mai è consentito senza adeguata giustificazione modificare il "luogo legalmente definito" in cui la notizia dev'essere fornita.

A maggior ragione, ritengo, non può aversi spostamento di dati in documenti diversi da quelli costituenti i conti annuali e, dunque, neppure nella "relazione sulla gestione" o nella "relazione del revisore" (e/o dei sindaci), benchè esse contribuiscano certamente ad arricchire l'informazione dei destinatari.

Un diverso indice non può trarsi neppure dall'obbligo imposto ai revisori di "controllare che la relazione sulla gestione concordi con i conti annuali di esercizio" (art. 51, co. 1°, lett. b), poichè anzi quell'obbligo conferma il *principio di topicità*. E infatti la verifica concerne la "concordanza" della relazione con i conti, non la capacità suppletiva della prima rispetto ai secondi. Il presupposto è che ogni documento assolva adeguatamente alla propria funzione e che allora non risultino contraddizioni fra le indicazioni complete dell'uno e le indicazioni parimenti complete dell'altro (il legislatore francese, invero, tende ad allargare l'obbligo dei *commissaires aux comptes* imponendo loro di verificare non solo la "concordance" ma anche la "sincérité" delle informazioni date nel rapporto di gestione nonché nei "documents adressés aux actionnaires sur la situation financière et les comptes annuels": art. 228, co. 4°, l. n. 66-537).

Non pare dunque che l'applicazione della direttiva avvanzi quell'orientamento giurisprudenziale che sembra propenso, soprattutto in Italia, a consentire una supplenza della relazione degli amministratori e addirittura del verbale dell'assemblea dei soci rispetto al contenuto dei "conti annuali".

15. L'attuazione del precetto comunitario: l'aporia tra documenti e finalità rappresentative con particolare riguardo alla "situazione finanziaria" (l'esempio inglese e spagnolo).

Chiarita la portata del "principio di unità" alla luce anche del rispetto della "topica legale", va subito evidenziata l'aporia cui si

faceva cenno all'inizio del precedente paragrafo. Gli ambienti professionali sottolineano che se per un verso i tre documenti costituenti i conti annuali sono idonei a fornire la rappresentazione della situazione patrimoniale ed economica, non altrettanto adeguatamente possono fornire quella della "situazione finanziaria" della società.

Ora, se in sede di disciplina generale dei conti annuali dell'imprenditore è ammissibile che in base al *test* dei costi/benefici si possa ritenere sufficiente una estrapolazione dagli altri documenti della situazione finanziaria — pur con tutti i limiti che un tale procedimento comporta —, mi pare che ciò sia contraddittorio rispetto ai conti delle società di capitali, soprattutto di medio-grandi dimensioni, per i più articolati interessi coinvolti.

Certo è, comunque, che la direttiva non impone uno specifico documento al riguardo, nè un dettaglio finanziario da trasferire nell'annesso, e pare difficile ricavare un tale obbligo dalla sola finalità inclusa nella clausola generale a fronte di un totale silenzio in sede di definizione degli elementi strutturali costituenti i conti annuali. Devo ribadire che nè la clausola generale nè peraltro il rinvio ai "principi contabili" possono essere proficuamente utilizzati in sede interpretativa per rendere obbligatori documenti autonomi e ulteriori rispetto a quelli espressamente indicati dal legislatore: se essi legittimano l'adeguamento delle strutture di bilancio legalmente definite alla natura dell'attività e alla specificità del caso concreto, non credo affatto che ci si possa spingere sino a richiedere prospetti supplementari innominati (dal "prospetto dei flussi finanziari" al "bilancio consolidato di gruppo", dal "bilancio di inflazione" al "prospetto di riclassificazione"), come talvolta tendono a fare gli organismi professionali⁴³.

Detto ciò, resta innegabile l'aporia segnalata che origina talvolta contrasti fra i vari ordinamenti. In sede di adeguamento alla direttiva il "principio di unità" è recepito più o meno da tutti gli

⁴³ V. quanto già da me sostenuto in *La certificazione del bilancio. Profili giuridici*, Napoli, 1985, p. 107 s., 198 testo e nota 110, p. 245 ss. testo e nota 164.

Stati membri nei termini indicati dalla direttiva⁴⁴, sposandosi con il già segnalato principio di "topicità"⁴⁵.

Non mancano tuttavia significative divergenze di impostazione su vari punti. Innanzitutto in ordine al *numero complessivo dei documenti* che compongono i conti annuali. Sul piano formale è da segnalare l'orientamento del legislatore inglese che, pur non definendo espressamente gli "annual accounts", tende a ricomprendervi non solo il "balance sheet", il "profit and loss account" e le "notes to the accounts", ma anche il "directors' report" e l'"auditors' report" e, in date circostanze, i "group accounts"⁴⁶.

Non è chiaro, comunque, quali conseguenze vengano tratte a livello operativo da una così ampia nozione.

Va anzi notato che il *Companies Act* 1985 non sembra accogliere esplicitamente il principio di unità dei conti annuali e la finalità rappresentativa è separatamente riferita ora al "balance sheet" (che ha il compito di fornire la "true and fair view of the

⁴⁴ Cfr. § 264 HGB; art. 8, co. 3°, *Code de Commerce*; art. 2423, co. 1°, c.c. nuova formulazione (n.f.); *Sect.* 228, nonché 239 e 742 (b), *Companies Act* 1985, con la precisazione di cui oltre nel testo; art. 172 *Ley Sociedades Anónimas* (L.S.A.) come modificata col R.D.L. n. 1564/1989 del 22 dicembre 1989.

⁴⁵ Per la Francia: art. 11 *Code de Commerce* e art. 341 legge n° 66 - 537 del 24 luglio 1966 sulle società commerciali, che introducono il principio di continuità dei metodi di presentazione e dei metodi di valutazione, con la particolarità che la segnalazione dell'eventuale modifica - in caso di società di capitali - deve essere recata oltre che dall'annesso anche dal "rapport de gestion" e all'occorrenza dal "rapport des commissaires aux comptes"; artt. 9 e ss. D. 29 novembre 1983, relativi a classificazione e contenuto delle poste del "bilan" e del "compte de resultat", oltre alla lista di informazioni dell'annesso, e conformemente alle previsioni del PCG nella versione approvata con A.M. del 27 aprile 1982, completato e modificato con A.M. del 9 dicembre 1986. Va precisato che l'art. 9 del Decreto adotta il procedimento più rigoroso — come si dirà — di adeguamento dei conti annuali per "settori di attività", esigendo il parere del "Conseil National de Comptabilité", e così con chiara allusione ai "plans comptable professionnels": cfr. CORDIOLANI, *Les nouvelles obligations*, cit., p. 491 ss. e *Les obligations comptables*, cit., p. 55 ss. Per la Gran Bretagna: nn. 1 - 8 *Schedule 4 Companies Act* 1985. Per la Germania: § 265 HGB. Per la Spagna: artt. 173 e 174, ma anche 175 - 180 e 189 L.S.A. Per l'Italia: art. 2423 - *ter* c.c. n. f.

⁴⁶ *Sect.* 239 e 742 (1)(b) *Companies Act* 1985. Per l'inclusione fra i conti annuali dei "group accounts" anche la Danimarca: v. CEE, *The Fourth Company Law Directive. The Implementation by Member States*, Bruxelles-Luxembourg, 1987, p. 4.

state of affairs") ora al "profit and loss account" (che deve dare la "true and fair view of the profit or loss")⁴⁷.

La divergenza diventa meno formale allorché si ammette che il conto economico di una *holding company* possa essere sostituito da un "conto economico di gruppo", che tuttavia mostri altresì la parte di spettanza della singola *holding*⁴⁸.

E ancor più radicale appare il precetto — pur non legislativo ma di fonte professionale (SSAP No. 10) — secondo cui le *companies* che abbiano un *turnover* ovvero un profitto lordo annuale superiore a 25.000 sterline devono predisporre altresì uno "statement of source and application funds", teso a dimostrare con quali fondi — interni o esterni — siano state finanziate le attività sociali⁴⁹. L'aporia della nozione legale dei conti annuali — che pur evidenzia l'esigenza di una rappresentazione della situazione finanziaria della società — si traduce qui in un "non-statutory requirement", cionondimeno deontologicamente vincolante per i membri degli "accountancy bodies"⁵⁰.

Il "cuadro de financiación" è di poi elevato in Spagna a contenuto legislativamente obbligatorio della "memoria" dall'art. 200 della L.S.A. Evidentemente si tratta di un compromesso formale con l'indicazione della direttiva. E infatti l'*Anteproyecto* allargava espressamente il contenuto dei conti annuali delle società di capitali al "cuadro de financiación y propuesta de aplicación de resultado" (art. 102), fondendo in un unico separato docu-

⁴⁷ *Sect.* 228 (2) *Companies Act* 1985.

⁴⁸ *Sect.* 228 (7) *Companies Act* 1985.

⁴⁹ Si tratta dello *Statement Standard Accounting Practice* (SSAP), No. 10, elaborato dall'organismo professionale dell'*Accounting Standards Committee* (ASC). A tale precetto si aggiungeva, prima del 1985, l'obbligo per le società quotate e le società di grandi dimensioni di predisporre altresì "current cost accounting statements". Ma tanto lo SSAP No. 16 che l'*Exposure Draft* (ED), No. 35, che prevedevano tale obbligo, sono stati abrogati nel marzo 1985.

Cfr. FARRAR-FURRY-HANNIGAN, *Farrar's Company Law*, London-Edinburgh, 1988, p. 446; BOUGH, *Company Accounts*, cit., p. 46 s.

⁵⁰ Analogamente orientati i Documenti n. 2/1977 e n. 2-bis/1982 dei "Principi contabili" elaborati dal Consiglio Nazionale dei dottori commercialisti in Italia, con riguardo sia al "rendiconto finanziario" sia al "prospetto delle variazioni nelle voci del patrimonio (capitale) netto". In termini di raccomandazione si è invece espresso il *Danish Institute* limitatamente al rendiconto finanziario.

mento rendiconto finanziario e proposta di distribuzione dell'utile⁵¹. Quest'ultima è ora rimasta, ma non più come elemento dei conti annuali, ciò che mi sembra più corretto (art. 171 L.S.A.). Formalmente è poi scomparso il "cuadro de financiación" come documento autonomo, per rispettare il precetto comunitario che indica in tre i documenti costitutivi dei conti annuali; nella sostanza esso è invece semplicemente trasfuso nell'annesso con la precisazione che nello stesso "se describirán los recursos obtenidos en el ejercicio y sus diferentes orígenes, así como la aplicación o el empleo de los mismos en inmovilizado o en circulante".

16. I modelli di adeguamento degli schemi di bilancio all'attività sociale (Francia, Germania, Spagna).

Anche l'obbligo di adeguamento di "struttura, nomenclatura e terminologia" degli schemi di bilancio alla *natura dell'attività* trova accentuazioni diverse in sede di attuazione della direttiva.

È noto che il sistema francese è più rigido, perché l'adeguamento della classificazione degli elementi dei conti annuali e della lista di informazioni dell'annesso "par secteur d'activité" è subordinato al previo "avis du Conseil national de la Comptabilité" (art. 9 D. 30/4/1983), ciò che è stato interpretato come chiara allusione ai "plans comptables professionnels" consistenti appunto nell'adattamento del P.C.G. ai diversi settori di attività cui appartengono le imprese. Dunque l'adeguamento della nomenclatura (si esclude evidentemente quello della struttura) all'attività dell'impresa non è rimesso alla doverosa scelta degli amministratori, ma è sostanzialmente imposto con provvedimento normativo (come pure è consentito dalla seconda parte del co. 2° art. 4 IV direttiva). L'opzione degli amministratori diventa necessaria solo nel caso di un'impresa che espleti più attività, ciascuna ricadente sotto un diverso piano contabile professionale, esercitandosi comunque nell'ambito dei conti indicati dai piani e

⁵¹ CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 279 s.

scegliendo dall'uno o dall'altro piano secondo l'esigenza, salvo casi di incompatibilità⁵².

Diversa appare la soluzione dell'HGB, in cui l'obbligo di adeguamento incombe sugli amministratori e pare estendersi tanto alla "struttura" quanto alla "denominazione" delle poste di stato patrimoniale e conto economico in relazione alle "particolarità" della società (§ 265, Abs. 6); e, ove poi l'impresa eserciti più attività per le quali è richiesta la redazione di bilanci con regole di struttura differenti, il bilancio dovrà essere redatto secondo non un "principio di contaminazione" (quale applica l'ordinamento francese) ma di omogeneità, uniformandosi alla struttura prescritta per una branca di attività, salvo a completare l'informazione indicando e spiegando nell'annesso la struttura prescritta per le altre branche di attività (§ 265, Abs. 4).

Se il *Companies Act* 1985 ripete più o meno letteralmente il precetto comunitario (*Sched.* 4, n. 3 (3)), così come fa l'art. 2423-ter, co. 4, c.c. n.f. (limitando però l'obbligo di adeguamento alle sole voci precedute dai numeri arabi), la recente modifica della L.S.A. sembra escludere ogni possibilità di adattamento. È quanto parrebbe desumersi dalla mancanza di ogni riferimento a tale evenienza nell'intero capitolo VII dedicato a "las cuentas anuales", dopo che tutt'al contrario l'*Anteproyecto* (art. 102, b. 2) aveva recepito per intero la disposizione comunitaria, rinviando altresì al Governo la facoltà di imporre per settori economici i necessari adeguamenti⁵³. D'altro canto si ricorderà che anche in sede di generale disciplina dei conti annuali dell'imprenditore si opera il rinvio o alle disposizioni legali specifiche o ai modelli approvati con regolamento, così avvicinandosi il sistema spagnolo a quello francese.

⁵² Così CORDIOLANI, *Les obligations comptables*, cit., p. 55.

⁵³ CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 252 riferendosi ai "piani contabili settoriali" come adattamento del "piano contabile generale".

17. La disciplina speciale dei bilanci per particolari attività (banche, istituti finanziari e assicurazioni) nella direttiva e nella proposta comunitarie.

L'adeguamento di struttura e contenuto è poi imposto legislativamente sia in relazione a *particolari tipi di attività economica* sia in relazione alla *dimensione* dell'impresa.

Ambedue gli orientamenti trovano il loro punto di riferimento nelle direttive comunitarie.

Si tratta di ipotesi in cui, tuttavia, l'adeguamento della generale disciplina non costituisce sempre sostanziale espressione della clausola parimenti generale della "true and fair view", come nel caso esaminato al paragrafo precedente, bensì conseguenza della opzione per un regime derogatorio e in certo senso privilegiato a favore di specifiche categorie di imprese ora per il tipo di attività espletata ora per la dimensione raggiunta.

Il che, in verità, introduce un ulteriore motivo di tensione fra clausola generale e modello di bilancio, in concreto imposto legislativamente.

Quanto alla prima ipotesi, è noto che la IV direttiva consente espressamente la non integrale applicabilità della stessa (e dunque comprese le norme concernenti i problemi di valutazione, controllo e pubblicità) a società che — pur costituite in forma di società di capitali — svolgono attività bancaria o finanziaria (altri istituti finanziari) o assicurativa (art. 1, par. 2); e ammette la deroga limitatamente agli "schemi" di bilancio per le società d'investimento e le società di partecipazione finanziaria come definite al par. 2 dell'art. 5.

La differenza fra l'ipotesi di adeguamento qui segnalata e quella esaminata nel precedente paragrafo sta nella circostanza che lì l'obbligo degli amministratori si esplica all'interno della disciplina generale dei conti annuali delle società di capitali (v. però la segnalata specificità dell'ordinamento francese), sì che struttura e contenuto dei documenti si adattano alla natura dell'attività e alla particolarità del caso concreto in forza di una scelta doverosa degli amministratori che comunque deve conformarsi a corretti principi contabili; qui invece struttura e contenuto (ed eventualmente valutazioni, controllo e pubblicità) sono sottratti alla disciplina generale e rispondono a discipline speciali

a prescindere dal concreto esercizio di un potere-dovere degli amministratori.

La ragione del diverso regime speciale dei conti annuali in simili circostanze è da ricercarsi non solo nella particolare "natura" dell'attività esercitata (la cui caratterizzazione eminentemente finanziaria rende probabilmente insufficiente il principio di elasticità interna alla disciplina generale normalmente applicabile), ma anche nella delicatezza degli interessi coinvolti in relazione ad esigenze di "stabilità" dell'impresa e dell'intero settore.

Insomma in molti Paesi membri si avverte l'esigenza di dettare una disciplina speciale non solo per adeguare la presentazione dei bilanci alla particolarità del tipo di attività esercitata (ciò che per esempio giustifica la deroga per società di investimento e società di partecipazione finanziaria), quanto per introdurre estese deroghe al grado di trasparenza generalmente applicabile, nella convinzione che per le imprese creditizie in particolare si debba lasciare spazio alla creazione di vere e proprie riserve occulte (e a compensazioni di partite normalmente non ammesse), onde consentire una soluzione interna e non allarmistica dell'eventuale crisi di impresa in grado di coinvolgere negativamente la stabilità dell'intero sistema finanziario (e v. in questi termini il 13° "considerando" della IV direttiva banche).

Questo atteggiamento di alcuni Paesi membri, purtroppo recepito dal legislatore comunitario⁵⁴, per un verso introduce una sorta di *diritto privilegiato* in materia di informazione contabile per limitati settori di attività (nonostante le diverse affermazioni di principio contenute nei "considerando" della IV direttiva banche); e per altro verso pregiudica notevolmente la *comparabilità* dei bilanci all'interno dei medesimi settori e all'esterno sul mercato generale dell'attività produttiva e sul mercato dei valori mobiliari in particolare.

⁵⁴ Cfr. *supra* le indicazioni fornite alla nota 1.

Su questi temi, con particolare riferimento alla IV direttiva banche, v. i rilievi di COLOMBO nella introduzione al testo della direttiva pubblicato in *Banca, borsa*, 1988, I, p. 228 ss. a p. 225 ss., e già sulla proposta *Le linee ispiratrici della proposta di direttiva comunitaria sui bilanci delle banche*, in *I bilanci delle banche e la proposta di IV direttiva comunitaria*, Milano, 1983, p. 115 ss.; nonché di FORTUNATO, *I bilanci bancari: specialità o privilegio?*, *ivi*, p. 163 ss.; e P. BALZARINI, *La direttiva CEE sui bilanci delle banche: analisi e commento*, in *Riv. soc.*, 1988, p. 1177 ss.

Il rapporto fra normativa generale (conti annuali e conti consolidati: IV e VII direttiva) e normativa speciale (IV direttiva banche e proposta di direttiva assicurazioni) non è dunque concepito solo in termini di specificazione del precetto più ampio, ma spesso in termini realmente derogatori.

La tecnica seguita, anzi, dal legislatore comunitario appare diversificata per settore economico, poichè mentre la proposta di direttiva per le imprese di assicurazione rinvia alle disposizioni delle direttive generali, salvo che in esse non sia disposto diversamente (artt. 1 e 59), la IV direttiva banche (che pure in forma di proposta conteneva un analogo rinvio) nella sua versione definitiva richiama espressamente i soli articoli applicabili della IV direttiva, salvo ogni altro disposto (art. 1; v. però artt. 42 e 43 per il rinvio ai conti consolidati).

Pur con queste differenti accentuazioni, la disciplina speciale per particolari settori di attività risponde ai seguenti criteri:

- 1) l'ambito di applicazione è esteso oltre le società di capitali e investe tendenzialmente tutte le imprese collettive esercenti attività bancaria o attività assicurativa, a prescindere dalla forma giuridica assunta e con l'eccezione per gli "enti finanziari" nei cui confronti non si è inteso estendere la normativa oltre le forme societarie cui è applicabile la IV direttiva (art. 2 IV direttiva banche; artt. 2 e 3 proposta direttiva assicurazioni);
- 2) si riducono le opzioni in ordine alle strutture di bilancio adottabili: la IV direttiva banche contiene un solo schema di stato patrimoniale obbligatorio ordinato secondo un criterio di liquidità decrescente (e non crescente come in sede generale) a sezioni divise e contrapposte, e due soli schemi di conto economico — l'uno a presentazione verticale o per lista e l'altro a presentazione orizzontale — con costi ordinati per "natura" (e non per "destinazione") e a valori differenziali (e non a struttura integrale o per movimenti). La proposta di direttiva per le imprese di assicurazione contiene un ulteriore irrigidimento, perchè riduce ad uno solo anche lo schema di conto economico, privilegiando il modello di presentazione verticale, benchè ritorni per lo stato patrimoniale al criterio ordinatore della liquidità crescente, proprio della disciplina generale;

- 3) scompaiono le opzioni riservate in sede generale alle piccole e medie imprese in ordine alla presentazione in forma abbreviata dei conti annuali e a deroghe parziali in tema di pubblicità e di controllo di revisione, salva una limitatissima eccezione per le Casse di risparmio (art. 45 IV direttiva banche).

Si prevede inoltre la scelta fra la pubblicazione della relazione di gestione e la sua messa a disposizione in favore del pubblico presso la sede sociale. In questa seconda ipotesi la relazione di gestione nonché tutto il complesso dei conti annuali e consolidati per gli enti non soggetti alle forme societarie di pubblicità devono essere tenuti a disposizione del pubblico presso la sede con obbligo di rilascio di copia integrale o parziale a richiesta dell'interessato, previo pagamento del solo costo amministrativo (art. 44 IV direttiva banche; art. 61 proposta direttiva assicurazioni).

Non è il caso di entrare nei dettagli della disciplina: resta il fatto che a fronte di alcuni miglioramenti rispetto all'originaria proposta, la IV direttiva banche lascia notevoli coni d'ombra sul piano della attuazione dei principi di trasparenza e comparabilità, consentendo agli Stati membri di autorizzare diffuse compensazioni di partite soprattutto nel conto economico (artt. 33, par. 3, e 34, par. 2), sottovalutazioni ulteriori sia pure entro il limite dello scarto del 4% rispetto all'applicazione normale dei criteri di valutazione per crediti e titoli a reddito variabile non immobilizzati (art. 37) e la creazione di una "misteriosa" posta passiva denominata "fondo rischi bancari generali" dall'incerto contenuto (art. 38).

La conseguenza è — sul piano dell'armonizzazione — che "l'avvicinamento tra le legislazioni rimarrà sulla carta e continueranno a contrapporsi sistemi giuridici fondati sulla trasparenza e sistemi fondati sulla segretezza, "giustificata" dall'"esigenza" di evitare "cali di fiducia"⁵⁵.

⁵⁵ Così COLOMBO in *Banca, borsa, cit.*, p. 226.

18. La disciplina speciale dei bilanci per particolari attività in alcuni Paesi europei (Francia, Italia, Gran Bretagna).

Quasi tutti gli Stati membri hanno optato per la non applicazione della IV direttiva alle banche, istituti finanziari e assicurazioni.

Va detto, tuttavia, che il panorama è in proposito alquanto diversificato.

In Francia, per esempio, il D. 29 novembre 1983 detta norme specifiche sui conti annuali di "sociétés de banque" e "établissements financiers", di "sociétés d'assurance", di "sociétés civiles faisant publiquement appel à l'épargne" e di "sociétés de développement régional". Tuttavia restano applicabili le disposizioni contabili concernenti la totalità delle imprese (sostanzialmente gli artt. 8-17 *Code de Commerce*), e dunque tutti i principi generali in materia di composizione, preparazione, valutazione dei conti annuali.

A criteri simili si ispira la legislazione italiana che agli artt. 2424 (contenuto stato patrimoniale) e 2425-bis (contenuto conto economico) fa "salve le disposizioni delle leggi speciali per le società che esercitano particolari attività" (formula ripresa dall'art. 2423-ter n.f.).

Per banche e istituti finanziari le forme di bilancio sono definite in Francia dalla "Commission de contrôle des banques", secondo un principio analogo a quello vigente in Italia che già con l'art. 32 legge bancaria (r.d.l. n. 375/1936) e poi con l'art. 5 d.p.r. n. 137/1975 conferisce alla Banca d'Italia il potere di dettare "norme tecniche dei bilanci" (dove il d.m. 19 novembre 1975, limitatamente però al conto economico delle aziende e istituti di credito. Sempre al conto economico è pure limitato l'intervento del legislatore italiano per le "società finanziarie" con l'art. 1 d.p.r. n. 137/1975, senza però alcuna delega ad autorità amministrative) (ma v. ora il d. lgs. n. 87/1992 che ha dato attuazione in Italia alla direttiva banche).

Modelli tipo di bilancio sono poi previsti dalla regolamentazione specifica delle imprese assicurative (e v. per l'Italia il d.p.r. 14.12.1978 relativo sia allo stato patrimoniale che al conto economico).

In Italia si aggiunge altresì la regolamentazione specifica per la struttura di bilancio delle società editrici (d.p.r. 8.3.1983, n. 73).

A sua volta la Gran Bretagna dedica il Cap. II della parte VII del *Companies Act* 1985 nonché la *Schedule* 9 ai conti annuali e consolidati di "special category companies" (banche, assicurazioni e imprese di navigazione, anche se per queste ultime in via del tutto transitoria). La peculiarità della scelta britannica sta nel fatto che, oltre a prevedere l'applicabilità delle regole dettate in via generale sui conti annuali delle *companies*, salvo che il Cap. II *Companies Act* 1985 disponga diversamente, lascia alle imprese la facoltà di optare per la preparazione dei conti annuali e consolidati secondo la disciplina generale ovvero secondo la disciplina speciale (*Sect.* 257 (2) (3)), così introducendo una curiosa disarmonia nel sistema della regolamentazione dei bilanci di società esercenti particolari attività⁵⁶.

Infatti, la scelta per l'applicazione integrale della disciplina generale potrebbe non soddisfare neppure le esigenze di adeguamento della struttura dei conti alla specificità dell'attività esercitata. A meno di valorizzare la clausola generale di adeguamento (*Sched.* 4 n. 3 (3)) alla "special nature of the company's business" che potrebbe tuttavia risolversi in un meccanismo di applicazione analogica delle disposizioni dettate nella sede specifica per quelle particolari imprese, e così con una strana "contaminazione" fra disciplina generale e disciplina speciale.

Più in generale, la presenza di "leggi speciali" nei vari ordinamenti nazionali che dettano discipline specifiche dei modelli di conti annuali al di là delle deroghe consentite dalla direttiva⁵⁷ solleva la questione della conformità del sistema nazionale alla normativa comunitaria⁵⁸.

⁵⁶ Particolari regole contabili sono poi state di recente introdotte per banche e assicurazioni dalla prima parte del *Companies Act* 1989, che ha ricevuto il *Royal Assent* il 16 novembre 1989: cfr. le nuove *Sect.* 255-255D. V. notizie in *Riv. soc.*, 1990, p. 369 ss.

⁵⁷ E v. per l'Italia le imprese editoriali o per la Gran Bretagna le imprese di navigazione o ancora per la Francia e sotto certi profili le società civili che fanno appello al pubblico risparmio.

⁵⁸ Cfr. GAREGNANI, *Il prospetto di conto economico*, in *La IV e la VII direttiva CEE nel progetto di attuazione*, *Riv. dott. comm.*, Suppl. n. 5, 1988, p. 17 s.

19. I modelli di adeguamento alle "dimensioni" dell'impresa secondo la normativa comunitaria.

La disciplina dei conti annuali è diversamente conformata anche in relazione al criterio dimensionale delle società, o — per dirla con la direttiva — "in considerazione della loro scarsa importanza economica e sociale" (cfr. 2° considerando IV direttiva). In realtà il legislatore comunitario ha finito per recepire, pur sistematizzandola e agganciandola a criteri meno incerti di quello tipologico, una indicazione già presente nei vari ordinamenti.

Osserva Farrar che nella misura in cui cresce l'ammontare delle informazioni da rendere pubbliche, si pone il quesito se tutte le società di capitali (*companies*) indistintamente debbano essere assoggettate ai medesimi obblighi, sottolineando che il quesito è tutt'altro che nuovo⁵⁹.

Per primo il *Companies Act* 1907 impose la pubblicazione del bilancio con la tecnica della "registrazione", ma nel contempo introdusse la categoria della "private company" il cui maggior vantaggio stava nella esenzione dall'obbligo di deposito del bilancio presso l'ufficio del registro. Di analoga esenzione fruiro in ordine alla pubblicazione del "directors' report", quando questo venne introdotto con il *Companies Act* 1928.

E sempre in tale *Companies Act*, mentre si prevede l'obbligo a carico delle "public companies" di inviare gratuitamente agli azionisti copia di stato patrimoniale, relazione degli amministratori e degli "auditors", si dispose che detti documenti dovevano essere rilasciati dalle "private companies" solo su richiesta e previo pagamento da parte del socio.

Quando il *Companies Act* 1947, prevedendo il deposito anche del conto economico, pose alle "private" gli stessi obblighi di pubblicità delle "public companies", l'esigenza di diversificazione venne riformulata con la creazione di una categoria di "exempt private company". La complessità della nozione condusse il *Companies Act* 1967 ad abolire ogni distinzione al riguardo, ma nel contempo la differenziazione degli obblighi di informazione si spostò sul piano della dimensione delle società,

⁵⁹ Così in Farrar's *Company Law*, cit., p. 458.

per cui certi obblighi si applicavano solo a società con un *turnover* superiore alle 50.000 sterline e determinate informazioni dovevano essere fornite nella relazione degli amministratori dalle società con più di 250 dipendenti.

La vicenda è analoga a molti ordinamenti. L'esigenza di differenziazione, che nel passato si è tentato di risolvere sul piano della distinzione tipologica (s.p.a. e s.r.l.), tende ora ad essere soddisfatta su un terreno meno astratto ed incerto di quello della forma giuridica, agganciandosi a criteri quantitativi quali il totale dello stato patrimoniale, l'importo netto del volume d'affari e il numero medio dei dipendenti alla data di chiusura dei conti annuali.

È la strada seguita dalla direttiva e nel complesso recepitagli dagli Stati membri, pur con notevoli divergenze, considerato il carattere facoltativo delle deroghe.

In effetti la IV direttiva individua "tre fasce di società di capitali"⁶⁰ di "piccole", "medie" e "grandi" dimensioni; l'assegnazione all'una o all'altra fascia consegue al contestuale mancato superamento di almeno due dei tre parametri indicati con soglie variamente fissate (per esempio, appartengono alle piccole società quelle in cui non vengano superati almeno due dei limiti seguenti: totale dell'attivo di bilancio: 1.550.000 ECU; importo netto del volume d'affari: 3.200.000 ECU; numero medio dei dipendenti: 50. Per le medie società valgono gli stessi criteri rispettivamente con le seguenti soglie: 6.200.000 ECU; 12.800.000 ECU; 250)⁶¹.

⁶⁰ Cfr. CAGNASSO, *Bilancio in forma abbreviata, tipi e categorie di società*, in *Il progetto italiano di attuazione della IV direttiva CEE*, a cura di A. Jorio, Milano, 1988, p. 223 ss.

⁶¹ Va precisato che tali limiti corrispondono a quelli attualmente recati dalla IV direttiva a seguito della modifica effettuata dalla direttiva del 27 novembre 1984 e secondo un meccanismo di revisione quinquennale imposto dall'art. 53 IV direttiva. La seconda revisione è prevista dalla Posizione comune del Consiglio dei Ministri CEE adottata il 29 giugno 1990 sulla proposta di direttiva tesa a innovare ulteriormente le semplificazioni contabili per piccole e medie società: cfr. *Le società*, 1990, p. 1120 ss. Va ancora sottolineato che i limiti indicati in ECU vanno tradotti nella moneta nazionale secondo il tasso corrente al momento di adozione della direttiva e con la possibilità di aumentarli non oltre però il 10%.

Sul piano dell'informazione contabile l'assegnazione alla *fascia più alta* comporta l'integrale applicazione degli obblighi previsti dalla direttiva.

L'assegnazione alla *fascia media* si traduce nella facoltà concessa agli Stati membri di disporre una *semplificazione* del conto economico (con limitati raggruppamenti di voci rispetto allo schema ordinario: art. 27) e dell'allegato (con la limitata esclusione delle notizie sulla ripartizione per attività e mercati geografici dell'importo netto del volume d'affari: art. 45, co. 2°); e ancora una diminuzione del flusso di informazioni all'esterno della compagine sociale, consentendosi la *pubblicazione* di uno stato patrimoniale e di un allegato in forma abbreviata: (art. 47, co. 3°).

L'assegnazione infine alla *fascia più bassa* comporta la facoltà di disporre tanto la segnalata semplificazione del conto economico, quanto quella dello stato patrimoniale (art. 11) ed una più estesa semplificazione dell'allegato (art. 44), nonché la pubblicazione di uno stato patrimoniale e un allegato in forma ancor più abbreviata e l'esenzione dall'obbligo di pubblicazione di conto economico, relazione sulla gestione e relazione del revisore (art. 47, co. 2°) come anche l'esenzione dall'obbligo di controllo dei conti annuali (art. 51, co. 2°).

La "dimensione" della società giustifica, dunque, nell'ottica comunitaria differenti regimi dei conti annuali in ordine a tre diversi livelli: quello della confezione dei conti e informazione dei soci (per cui possiamo distinguere "schemi modificati" e "schemi ordinari"); quello della informazione dei terzi (per cui distinguiamo "schemi abbreviati" o no); e quello del controllo legale. Le società di piccole dimensioni possono godere sia di un livello minimo di struttura dello stato patrimoniale, conto economico e allegato sia di un livello ancor più basso di struttura dei conti da pubblicare nonché della totale assenza di un loro controllo legale. La possibilità poi di escludere del tutto dalla pubblicazione il conto economico si pone come spia di una concezione ancora patrimonialistica della garanzia dei terzi, nel mentre si riconosce l'importanza interna del documento in quanto la relativa modifica è meno estesa di quella consentita per lo stato patrimoniale.

Le società di medie dimensioni, invece, possono avvantaggiarsi solo di limitate modifiche dei conti destinati ai soci nonché

di ancor più sintetici conti da destinare ai terzi, ma non possono mai escluderne il controllo legale.

20. ... e secondo la normativa di attuazione nei Paesi membri.

Il modello della direttiva è stato seguito sul piano dei principi da quasi tutti i Paesi membri: l'idea di una diversificazione dimensionale dei regimi dei conti annuali si è insinuata anche in quei Paesi che — come l'Italia — trovavano nella disciplina del bilancio d'esercizio della s.p.a. il parametro estensibile ad ogni altro tipo di imprenditore (sociale o individuale)⁶², eccezion fatta per l'obbligo di controllo legale.

Quanto alla definizione dei parametri, gli Stati hanno perlopiù scelto di applicare le soglie massime indicate dalla direttiva, salvo la Francia e la Danimarca che hanno optato per limiti più ristretti⁶³. Ciò significa che la maggior parte dei Paesi europei tende ad allargare il numero delle imprese a contabilità semplificata, perlomeno quando si tratti di "piccole" imprese.

In termini generali occorre poi evidenziare che alcuni Paesi hanno preferito escludere ogni rilevanza alla fascia intermedia, riducendo la tripartizione ad una bipartizione (Belgio, Italia, Grecia, Portogallo).

Sempre sul piano dei criteri di identificazione delle fasce va pure sottolineato che in alcuni Stati le soglie sono riferite non alla singola società, bensì al *gruppo* di cui facciano parte o in qualità di "holding company" (Olanda, Gran Bretagna) o anche come semplice "subsidiary" (Belgio, Danimarca).

Il criterio tipologico, comunque, non ha perso ogni rilievo nella differenziazione del regime dei conti: in Gran Bretagna, per esempio, il criterio dimensionale giustifica le deroghe solo in quanto si tratti di "private company" (e a questo tipo societario il *Companies Act* 1989 ha concesso altresì con le nuove *Sect* 252 e 253 la facoltà di "dispensarsi" dal deposito dei bilanci e delle relazioni prima dell'assemblea), mentre alla "public company" e

⁶² Così pure CAGNASSO, *Bilancio in forma abbreviata*, cit., p. 228 s.

⁶³ Cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 32 ss.

alle stesse "private" che siano membri di un gruppo contenente una "public" dette deroghe non trovano applicazione⁶⁴.

Quanto alla scelta delle possibili deroghe, v'è chi si orienta esclusivamente per una semplificazione del livello informativo rispetto ai terzi, fermi restando gli obblighi normali di presentazione dei conti ai soci e di controllo legale degli stessi. È quanto si verifica, ancora una volta, in Gran Bretagna: le piccole e medie società hanno la facoltà di inviare al *Registrar of Companies* "modified accounts", redatti in conformità alla *Sched. 8 del Companies Act 1985*, nel qual caso deve risultare sottoscritta in calce allo stato patrimoniale una dichiarazione degli amministratori — "directors' statement" — e dev'essere depositato uno "special auditors' report", attestanti la legittimità della compilazione modificata dei conti. V'è poi un ulteriore livello di semplificazione, in fase di "pubblicazione" dei conti, ma essa non pare legata alla dimensione della società, bensì a una scelta degli amministratori. Per cui nel caso di pubblicazione dei "full accounts" (corrispondenti a quelli predisposti per il "general meeting" dei soci o a quelli "modified" inviati al *Registrar*), deve sempre accompagnarsi la pubblicazione della relazione dei revisori e, se si tratta di *holding company*, dei conti di gruppo (in forma integrale o modificata, quando consentita). Nel caso di pubblicazione di "abridged accounts" (intesi come stato patrimoniale e conto economico o prospetti comunque ricavati dai "full accounts"), è necessario che ad essi si accompagni una dichiarazione che indichi non trattarsi di "full accounts", se questi ultimi siano stati o no depositati al *Registrar*, se sia stata predisposta una relazione dei revisori e se essa sia senza riserve.

In verità la distinzione dimensionale tende ad acquistare non solo rilievo verso il basso, in termini di deroghe rispetto al regime ordinario, ma anche verso l'alto imponendo alle "grandi" società tanto l'integrale applicazione del regime ordinario quanto ob-

⁶⁴ Parimenti si esclude ogni deroga per società di qualsiasi forma che esercitano attività bancaria, assicurativa o di navigazione nonché per le "private" che siano membri di un gruppo esercente tali attività: cfr. *Sect. 247(2) e (3) Companies Act 1985*; *Farrar's Company Law*, cit., p. 460; *BOUGH, Company Accounts*, cit., p. 30 ss. Per ulteriori dettagli cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 36 s. Per la situazione italiana, cfr. *CAGNASSO, Bilancio in forma abbreviata*, cit., p. 229 ss.

blighi supplementari di informazione contabile. E anche qui spesso al criterio dimensionale si accompagna quello tipologico (società con azioni quotate o che fanno appello al pubblico risparmio).

Il problema che pone il regime differenziato dei conti annuali in base al criterio dimensionale (e se si vuole tipologico) è quello — già in altre parti accennato — del coordinamento fra principio di "chiarezza" e principio di "proporzionalità" dell'informazione contabile. E ciò con una possibile divergenza fra il livello interno (soci) e il livello esterno (terzi). Si pensi, per esempio, all'opinione espressa da alcuni autori inglesi secondo cui "when modified accounts are delivered to the Registrar of Companies, however, the full disclosure required by any applicable standard will not apply, the reason being that the standards need only be applied to accounts giving a true and fair view and there is no requirement that modified accounts should give a true and fair view"⁶⁵.

21. L'adeguamento degli schemi generali dei conti annuali in forza del potere di aggiungere "nuove voci" e in base all'evidenziazione della "destinazione dei profitti o delle perdite".

Nell'analisi delle divergenze più rilevanti in tema di presentazione dei conti (pur — lo si ribadisce — in un sostanziale complessivo recepimento dei relativi principi fissati dalla direttiva) occorre da ultimo soffermarsi su altri due profili: quello collegato alla eventualità che vengano aggiunte "nuove voci" negli schemi adottati (art. 4, co. 1°, IV direttiva); e quello relativo alla possibilità di autorizzare o prescrivere la modifica degli schemi al fine di evidenziare "la destinazione dei profitti o delle perdite" (art. 6 IV direttiva).

Quanto al primo aspetto va segnalata la particolarità dell'atteggiamento assunto dal legislatore italiano rispetto all'opzione più o meno generalizzata compiuta dagli altri Stati membri, tesa ad introdurre in termini facoltativi per la società la possibilità

⁶⁵ Così *BOUGH, Company Accounts*, cit., p. 37.

di aggiungere "nuove voci qualora il loro contenuto non sia compreso in alcuna voce prevista dagli schemi". Si legge infatti nella *Relazione* al disegno di legge che la facoltà "è stata tradotta in un "obbligo" non per un orientamento di maggior rigore, ma perchè non è sembrata logicamente possibile soluzione diversa dall'aggiunta di nuova voce, là dove veramente l'elemento patrimoniale o il componente di reddito non possa essere ricompreso, in via interpretativa, in alcuna delle voci legalmente tipiche".

Quanto poi al secondo aspetto, permane la divergenza fra i Paesi che impongono la presentazione dei conti annuali con esposizione del risultato d'esercizio senza che sia in essi evidenziata la destinazione dell'utile conseguito o la copertura delle perdite (con impostazione a mio avviso corretta, poichè la destinazione del risultato non può che essere successiva all'approvazione dei conti e quindi all'accertamento del risultato conseguito⁶⁶) e quei Paesi che invece prescrivono⁶⁷ o autorizzano⁶⁸ la presentazione dei conti con l'aggiunta di voci che evidenzino la destinazione del risultato d'esercizio.

Le finalità informative sono comunque rispettate, perchè anche gli Stati membri che escludono la modifica dei conti annuali prescrivono la pubblicazione altresì della delibera di destinazione del risultato d'esercizio⁶⁹.

22. I documenti contabili di sintesi e il tendenziale passaggio dalla forma di conto alla forma discorsiva. Le opzioni in tema di: I) stato patrimoniale; II) conto economico; III) annesso o allegato.

I due documenti più tradizionali che compongono i conti annuali sono costituiti — è noto — dallo stato patrimoniale e dal

⁶⁶ In questo senso l'Italia, il Lussemburgo, il Portogallo ed ora la Spagna: cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 7.

⁶⁷ Così l'Inghilterra con il *Companies Act* 1985, Sched. 4, n. 3(6)(7); ma anche l'Irlanda, il Belgio e la Grecia.

⁶⁸ Così la Germania con i §§ 268 (1), 270(2) e 275(4) HGB; ma anche la Francia, l'Olanda e la Danimarca.

⁶⁹ Cfr. per esempio l'art. 218 L.S.A. per la Spagna.

conto economico, l'uno volto ad offrire la rappresentazione statica, qualitativa e quantitativa, del patrimonio sociale (pur nel rispetto del principio di prudenza e del presupposto di base del "going concern") e — se si vuole, ma in modo del tutto imperfetto — la rappresentazione della situazione finanziaria (v. in questo senso la scelta del legislatore italiano, art. 2423, co. 2°, n.f.); e l'altro teso a fornire la rappresentazione dinamica del risultato (reddito) prodotto nel corso dell'esercizio⁷⁰.

In una concezione più moderna della garanzia dei terzi e degli stessi soci-investitori, il conto economico è il documento di gran lunga più importante, poichè consente il calcolo e l'analisi delle componenti di redditività dell'impresa; ed è forse questa la ragione della decisa preferenza per una struttura verticale o in forma scalare del documento, laddove nei confronti dello stato patrimoniale prevale ancor oggi l'opzione per la struttura orizzontale o a colonne contrapposte.

Il carattere più discorsivo della forma scalare consente una più agevole comprensione delle modalità con cui si è formato il risultato finale dell'esercizio, evidenziando altresì totali intermedi con una loro specifica significanza nella valutazione complessiva di quel risultato finale.

I documenti contabili di sintesi tendono, dunque, a perdere la loro tradizionale caratteristica di "conto" fondato sulla evidenziazione di colonne contrapposte che si "bilanciano" secondo la tecnica della partita doppia. Il tecnicismo contabile fa spazio alla chiarezza espositiva del discorso narrato e in questa ottica assume tutta la sua rilevanza il terzo documento, l'allegato o annesso o memoria o note, che intende fornire la chiave di lettura delle stesse cifre esposte nei più tradizionali documenti contabili di sintesi. Si spiega anche, probabilmente, lo stesso abbandono del principio del "bilanciamento" nello stato patrimoniale a partite contrapposte, dal momento in cui molte legislazioni preferiscono esporre tanto l'utile quanto la perdita nell'ambito del "patrimonio netto" sempre iscritto al passivo⁷¹.

⁷⁰ Cfr. VAGTS, *Law and Accounting*, cit., p. 33 ss.

⁷¹ Così, per es., dopo l'attuazione della direttiva: l'art. 2424 n.f. codice civile italiano; l'art. 175 L.S.A. in Spagna; il § 266(3) HGB in Germania, ove peraltro il

Di fronte alla preesistente varietà delle soluzioni adottate dagli Stati membri nella prescrizione delle strutture di stato patrimoniale e conto economico, la IV direttiva non ha trovato di meglio che recepirne l'intera gamma, demandando agli stessi Stati la decisione di introdurre tutti gli schemi o alcuni o uno solo e nelle prime due ipotesi di consentire alla società l'opzione fra quelli introdotti (artt. 8 e 22).

I) Il legislatore comunitario ha così previsto due schemi di stato patrimoniale. Il primo (art. 9) si presenta a colonne contrapposte, con sei voci fondamentali (contrassegnate da lettere maiuscole) nell'Attivo⁷², riducibili — grazie alle opzioni — addirittura a due sole⁷³; e con cinque voci fondamentali nel Passivo⁷⁴, riducibili a tre voci⁷⁵.

Tutte le voci sono divise poi in ulteriori sottovoci, precedute da numeri romani, e queste in altre sottovoci con numeri arabi, e quest'ultime, all'occasione, in sottovoci con lettere minuscole.

Il secondo schema (art. 10) si presenta in forma scalare e sviluppa dodici voci fondamentali⁷⁶, riducibili ad otto⁷⁷. In effetti il vantaggio informativo del secondo schema è di scarsa rilevanza (così anche la *Relazione* al disegno di legge italiano), risolvendosi

§ 268(3) precisa che se i fondi propri sono totalmente assorbiti dalle perdite, sì che il passivo eccede l'attivo, tale risultato deficitario complessivo deve figurare separatamente nell'attivo del bilancio con la designazione "Risultato deficitario non coperto dai fondi propri"; il *Format 2* della *Sched. 4 Companies Act 1985* in Gran Bretagna; e lo schema di bilancio previsto dal *P.C.G.* in Francia.

⁷² Capitale sottoscritto non versato, Spese di impianto e di ampliamento, Immobilizzazioni, Attivo circolante, Ratei e risconti, Perdita dell'esercizio.

⁷³ Immobilizzazioni e Attivo circolante.

⁷⁴ Patrimonio netto, Accantonamenti per rischi e oneri, Debiti, Ratei e risconti, Utili d'esercizio.

⁷⁵ Patrimonio netto, Accantonamenti per rischi e oneri, Debiti.

⁷⁶ Capitale sottoscritto non versato, Spese di impianto e di ampliamento, Immobilizzazioni, Attivo circolante, Ratei e risconti attivi, Debiti la cui durata residua non è superiore a un anno, Attivo circolante previa deduzione dei debiti suddetti, Importo totale degli elementi di attivo previa deduzione dei debiti suddetti, Debiti la cui durata residua è superiore a un anno, Accantonamenti per rischi ed oneri, Ratei e risconti passivi, Patrimonio netto.

⁷⁷ In tal caso restano escluse: Capitale sottoscritto non versato, Spese di impianto e di ampliamento, Ratei e risconti attivi, Ratei e risconti passivi.

nella indicazione di soli due totali intermedi (l'Attivo circolante previa deduzione dei debiti a breve e l'Attivo totale previa deduzione dei debiti a breve, indicatori in qualche modo della situazione di liquidità finanziaria dell'impresa), peraltro agevolmente ricavabili dal più tradizionale schema a colonne contrapposte. Tanto più che quest'ultimo rende più evidente il grado di crescente liquidità dell'Attivo e di crescente esigibilità del Passivo, in forza dei criteri ordinatori di successione delle relative poste⁷⁸.

Quanto precede spiega perchè nessuno Stato membro ha creduto opportuno optare per la sola forma scalare, che al più — in alcuni Paesi — viene indicata come alternativa rispetto a quella a partite contrapposte (così in Lussemburgo, Olanda, Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca), per essere infine dalla maggior parte scartata a tutto vantaggio della seconda quale forma esclusiva (così in Italia, Francia, Germania, Belgio, Grecia, Spagna, Portogallo)⁷⁹.

Alcuni schemi si caratterizzano per una maggiore analiticità rispetto ad altri (così soprattutto lo schema adottato dal legislatore italiano); l'esercizio delle opzioni determina poi una ripartizione dell'attivo e del passivo in un numero di voci fondamentali molto variabile. In Italia, per esempio, all'attivo compaiono quattro voci fondamentali, per la scelta di far comparire la perdita sempre al passivo, e al passivo cinque voci fondamentali come nella direttiva, ma con l'inserimento dell'"utile d'esercizio" nel "patrimonio netto" e l'introduzione di una voce specifica dell'ordinamento nazionale quale è il "trattamento di fine rapporto di lavoro subordinato".

Nello schema spagnolo le voci dell'attivo si riducono a tre perchè le "spese di impianto" compaiono nelle "immobilizzazioni" e i "ratei e risconti attivi" ("ajustes por periodificación") nell'"attivo circolante"; laddove le voci del passivo sono quattro, essendosi per un verso optato per l'inserimento nel patrimonio netto sia dell'utile che della perdita d'esercizio e dei "ratei e risconti passivi" nell'ambito dei "debiti" a breve termine e avendo per altro verso ripartito in due voci fondamentali (anzichè in

⁷⁸ V. pure CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 254.

⁷⁹ Cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 8.

sottovoci) l'importo dei "Debiti" a seconda che si tratti di "Debiti a lungo termine" e di "Debiti a breve termine".

Lo schema tedesco prevede tre voci in attivo (Immobilizzazioni, Attivo circolante, Conti di regolarizzazione) e quattro voci al passivo (Capitali propri, Accantonamenti, Debiti, Conti di regolarizzazione), ma in realtà le voci dell'attivo possono diventare cinque perchè il capitale sottoscritto e non ancora versato deve figurare con voce separata prima delle immobilizzazioni (§ 272(1)) e d'altro canto è demandato alle società l'opzione sulla iscrizione in attivo delle "Spese di impianto e di ampliamento". Nel complesso si nota una particolare attenzione per le poste di carattere fiscale e per la definizione dei capitali propri (§ 270 ss.).

Gli schemi introdotti dal *Companies Act* 1985 appaiono forse i più elastici, perchè consentono alla società di esercitare tutte le opzioni previste dalla direttiva: sì che, considerando il solo schema a colonne contrapposte, l'attivo, pur disciplinato con quattro voci fondamentali, può ridursi a due sole, potendo la società far figurare il capitale non versato, e i "ratei e i risconti" non separatamente ma nell'ambito dei "crediti" dell'attivo circolante; il passivo, pur prevedendo quattro voci fondamentali, può ridursi a tre per l'inserimento dei "ratei e risconti passivi" nei "Debiti".

Lo schema francese, infine, pur ripartito in tre gruppi fondamentali all'attivo (Immobilizzazioni, Attivo circolante, Cambi di regolarizzazione) e quattro al passivo (Capitali propri, Accantonamenti, Debiti, Conti di regolarizzazione), impone altresì l'iscrizione separata del "capitale sottoscritto non richiamato" e dei "premi di rimborso delle obbligazioni" nonché degli "scarti di conversione positivi" all'Attivo e degli "scarti di conversione negativi" al Passivo.

Si può affermare, tuttavia, che vi è una sostanziale comparabilità degli schemi, la cui struttura essenziale ruota intorno alla ripartizione dell'Attivo in Immobilizzazioni e Attivo circolante e del Passivo in Capitali propri e Debiti (con la evidenziazione normale dei Conti di regolarizzazione o Ratei e risconti); così come le ulteriori suddivisioni e le precisazioni disposte dalla Direttiva appaiono generalmente recepite.

Varia piuttosto l'utilizzazione ora dello stato patrimoniale ora dell'allegato per fornire le predette ulteriori precisazioni. E così

gli elementi che ricadono sotto più voci (art. 13 IV direttiva) devono trovare indicazione della loro appartenenza anche ad altre voci esclusivamente nell'allegato per Italia e Francia o in ambedue i documenti per la Spagna o alternativamente nell'uno e nell'altro per la Germania.

Le garanzie, distinte per categorie e con separata indicazione di quelle reali e di quelle esistenti nei confronti di imprese "collegate" (art. 14 IV direttiva), vanno indicate in calce allo stato patrimoniale secondo la disciplina italiana (che specifica altresì la necessità di far risultare anche gli altri "conti d'ordine") e secondo l'art. 245 D. n. 67-236 francese, mentre devono indicarsi altresì nell'allegato secondo il § 268 (7) HGB o alternativamente nell'uno o nell'altro documento secondo l'art. 183 L.S.A. (con la precisazione che l'importo va iscritto comunque al passivo ove se ne preveda l'effettivo esborso o quando ciò sia utile per valutare la situazione finanziaria dell'impresa: cfr. anche art. 200 punto settimo L.S.A.); o nel solo allegato secondo il n. 50 della *Sched. 4 Companies Act* 1985.

I "movimenti" delle "immobilizzazioni" così come delle "Spese di impianto e di ampliamento" (art. 15 IV direttiva) devono evidenziarsi prevalentemente nell'allegato⁸⁰ ovvero a scelta nell'allegato o nello stato patrimoniale⁸¹.

II) Gli schemi di conto economico previsti dalla direttiva sono addirittura quattro, due in forma scalare con costi classificati rispettivamente per natura (art. 23) e per destinazione (art. 25) e altri due a colonne contrapposte con costi classificati pur sempre per natura (art. 24) e per destinazione (art. 26).

⁸⁰ Così l'art. 2427, nn. 2 e 3, n.f. c. c. italiano — ove si aggiunge altresì l'esigenza di dettagli per i costi di ricerca, sviluppo, pubblicità e propaganda nonché per i fondi e i trattamenti di fine rapporto —; l'art. 200 punto quattordicesimo L.S.A. spagnola; i nn. 42 e 43 della *Sched. 4 Companies Act* 1985; e in Francia il n. 4 art. 24 D. 1983.

⁸¹ E v. § 268 (2) HGB; ma gli ammortamenti dell'esercizio devono figurare sia nel bilancio che nell'annesso. Non sembra opportuno in questa sede dilungarsi in una più dettagliata analisi delle voci di stato patrimoniale, dei problemi di inserimento delle varie partite, etc.: si rinvia per questi profili a CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 255 ss.

La contrapposizione fra i vari modelli qui è più netta di quanto non lo sia per lo stato patrimoniale.

Da un lato, infatti, la distinzione tra conto scalare e conto a partite contrapposte oltre che formale è anche sostanziale, consentendo il primo tipo, a differenza del secondo, l'evidenziazione di "totali parziali" o "intermedi" di notevole significato informativo o agevolandone l'estrapolazione⁸².

Dall'altro lato la classificazione dei costi per natura (riduzione delle scorte, costi per materie prime e sussidiarie, costi del personale, altri oneri di gestione, etc.) si ricava direttamente dal sistema di contabilità generale, senza la necessità di rielaborazione che sarebbe imposta dalla classificazione per destinazione (costi di produzione, costi di distribuzione, costi generali o di amministrazione, etc.), la quale presenta altresì l'inconveniente di non offrire informazioni sul valore della produzione totale dell'esercizio e di non essere facilmente applicabile a imprese che non siano di produzione industriale, ma mercantili o produttrici di servizi⁸³.

La considerevole differenza di valore informativo delle quattro tipologie di conto economico rende davvero criticabile l'impostazione della IV direttiva e pregiudica la concreta comparabilità degli schemi fra società di Paesi che abbiano optato per soluzioni differenti o addirittura fra società dello stesso Paese, nel quale siano stati recepiti indifferentemente tutti o anche alcuni degli schemi proposti.

Si giustifica così la ricerca di soluzioni di compromesso da parte della dottrina contabile, come la proposta di completare l'uno o l'altro tipo di schema adottato con una situazione che fornisca le ulteriori informazioni ricavabili dalla classificazione non utilizzata⁸⁴; o la proposta di adottare lo schema con costi per

⁸² E così è possibile ottenere il valore della produzione lorda e quello della produzione netta nonché il valore aggiunto come pure il risultato lordo e il risultato commerciale: cfr. CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 264; o ancora e immediatamente il reddito derivante dalla gestione ordinaria e quello di carattere straordinario.

⁸³ Cfr. CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 263; e v. anche GAREGNANI, *Il prospetto di conto economico*, cit., p. 20 s.

⁸⁴ Così MONTESINOS citato da CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit. p. 263.

destinazione integrato da tre allegati diretti ad analizzare per natura le relative tre grandi voci (costi di produzione, distribuzione e amministrazione)⁸⁵; o viceversa la proposta di integrare il conto con costi classificati per natura con informazioni supplementari imposte alle sole imprese di maggiori dimensioni e dirette a fornire i dati ricavabili dalla classificazione per destinazione⁸⁶.

Certo è che gli Stati membri hanno utilizzato tutta la gamma delle possibili opzioni: sì che accanto a Stati che impongono un solo schema con costi classificati per natura, ma ora in forma scalare (così l'Italia con l'art. 2425 c.c. n.f. e il Portogallo) ora a colonne contrapposte (v. la Spagna con l'art. 189 L.S.A.), o ancora con costi per destinazione e in forma verticale (Grecia); altri prevedono almeno due tipi o sempre in forma scalare ma alternativamente con costi per natura e costi per destinazione (§ 275 HGB) o sempre con costi classificati per natura ma ora in forma scalare ora in forma verticale (Francia, Belgio); e altri infine recepiscono tutti e quattro i tipi (così soprattutto l'Inghilterra, ma v. anche Irlanda, Olanda, Danimarca e Lussemburgo)⁸⁷.

A questa ampia differenziazione di schemi prescelti nei singoli ordinamenti si aggiunge la maggiore analiticità di voci imposta in alcuni con scelte più rigorose rispetto a quelle dettate dalla direttiva (v. soprattutto l'Italia e parzialmente la Francia) e la sostanziale pedissequa conformità al modello comunitario di articolazione dello schema previsto in altri (così Germania, Gran Bretagna e Spagna).

Tutto ciò accentua gli effetti distorsivi di una concorrenza giocata sul piano della maggiore o minore trasparenza delle componenti reddituali.

Il problema diventa acuto nei confronti di quegli ordinamenti che, avendo recepito tutti i possibili schemi e avendo demandato l'opzione alle stesse società (v. per esempio la Gran Bretagna), finiscono per legittimare le imprese all'utilizzo dello

⁸⁵ Così nella *Relazione* al disegno di legge italiano, p. 276, in cui la proposta è però disattesa sia per la sua "forse eccessiva originalità" sia per l'appesantimento del lavoro di rilevazione contabile che ne discenderebbe.

⁸⁶ Così GAREGNANI, *Il prospetto di conto economico*, cit., p. 21 s.

schema di conto economico di minor significato per l'attività espletata.

Si osserva, infatti, che il conto economico con costi classificati per destinazione meglio si addice alle imprese mercantili (di distribuzione) poichè evidenzia "i costi delle vendite" e "i costi di distribuzione", mentre quello con costi per natura è più confacente a imprese manifatturiere, poichè indica i costi delle "materie prime e di consumo" e i costi del "personale". Ma proprio per questo si è manifestata la tendenza da parte dei vari tipi di impresa ad utilizzare lo schema meno significativo⁸⁸.

Sul piano della analiticità va anche sottolineato che in alcuni Paesi l'originaria apparente bipartizione fondamentale del raggruppamento degli oneri e proventi in "ordinari" e "straordinari" si trasforma in tripartizione con l'inserimento ben distinto degli oneri e proventi di carattere "finanziario" (così lo schema italiano e quello francese)⁸⁹.

La difficoltà maggiore resta comunque legata alla definizione del carattere "ordinario" o "straordinario" di proventi ed oneri.

La direttiva si limita a fornirne una nozione residuale, precisando che per proventi ed oneri *straordinari* devono intendersi quelli "non derivanti dalle attività ordinarie della società", con l'obbligo di articolare nell'allegato il loro dettaglio (importo e natura) ove rilevante per la valutazione del risultato economico unitamente ai proventi ed oneri imputabili ad altro esercizio (art. 29). In molti ordinamenti viene espressamente ripreso il dettato della direttiva⁹⁰.

⁸⁷ Cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 12.

⁸⁸ Così BOUGH, *Company Accounts*, cit. p., 23.

⁸⁹ Cfr. CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 265.

⁹⁰ Per esempio l'art. 192 L.S.A. parla di "ingresos o gastos que no procedan de la actividad ordinaria propia de la explotación de la Sociedad". Il § 277(4) HGB di "Erträge und Aufwendungen auszuweisen, die ausserhalb der gewöhnlichen (ordinaria, comune, solita) Geschäftstätigkeit der Kapitalgesellschaft anfallen"; in Gran Bretagna il *Companies Act 1985*, Sched. 4, para. 57 impone che nelle "notes" siano date informazioni sugli effetti prodotti da "any extraordinary income or charges in the financial year" così come da "any transactions that are exceptional by virtue of size or incidence though they fall within the ordinary activities of the company"; peraltro in sede professionale lo SSAP n. 6, "Extraordinary Items and Prior Year Adjustments", definisce gli oneri e proventi straordinari come quelli che derivano da "events or transactions outside the ordinary activities of business": cfr. BOUGH, *Company Accounts*, cit., p. 96 s.

In altri Paesi, invece, si è preferito non fornire una definizione, pur prevedendo l'obbligo di più analitica informazione nell'allegato⁹¹.

Il rinvio all'*attività ordinaria* della società, comunque, non elimina le difficoltà interpretative ma le sposta semplicemente sul piano della definizione di quest'ultima nozione; e mentre v'è chi tende a legare l'*ordinarietà* alla frequenza temporale dell'atto posto in essere, secondo regolarità e ricorrenza anche ciclica, indipendentemente dal fatto che esso appartenga alla gestione tipica, principale o secondaria dell'impresa⁹², altri propongono un criterio di stretto collegamento con l'attività che rientra nell'oggetto sociale⁹³ o comunque valorizza non già la "eccezionalità o anormalità dell'evento" bensì la "estraneità, della fonte del provento o dell'onere, all'attività ordinaria"⁹⁴, eventualmente definibile anche con riguardo all'oggetto sociale non statutario ma in concreto perseguito.

I criteri sono tutt'altro che omogenei ed appare reale il rischio di una notevole divergenza di contenuto delle poste che compongono il risultato ordinario e il risultato straordinario dell'impresa sia fra società appartenenti a diversi Paesi membri sia tra società dello stesso Paese.

In Spagna — per esempio — sembra essere prevalsa una nozione di *ordinarietà* in cui l'elemento di ricorrenza temporale si collega alla gestione tipica o caratteristica dell'impresa; di contro in Gran Bretagna parrebbe prevalere una nozione fondamentalmente temporale di *straordinarietà*, cui si aggiunge altresì l'obbligo di informazioni separate su negoziazioni "eccezionali" — pur effettuate nell'esercizio della attività ordinaria —, ma tali per la particolare dimensione o incidenza sul risultato finale complessivo.

Se la nozione di "importo netto del volume d'affari" tende

⁹¹ Così l'art. 2427, n. 13, c.c. n.f. in Italia. La Francia non pone alcun obbligo specifico al riguardo, benchè preveda un certo dettaglio di oneri e proventi straordinari nello schema di conto economico dettato con il P.C.G.

⁹² Così MONTESINOS in Spagna.

⁹³ CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 265.

⁹⁴ Così la *Relazione* al disegno di legge italiano.

ormai ad uniformarsi grazie alla definizione data dalla direttiva⁹⁵, permangono invece divergenze nella presentazione delle poste dirette a misurare le imposte sul reddito. E infatti la direttiva prevede normalmente l'evidenziazione in poste separate sia delle imposte sul risultato ordinario sia delle imposte sul risultato straordinario, ma concede la facoltà di aggregare i due dati in un'unica posta, salvo a fornire il dettaglio nell'allegato (art. 30). Di tale facoltà si sono avvalsi Spagna, Italia, Germania⁹⁶ mentre la Gran Bretagna ha optato per il modello indicato dalla direttiva, richiedendo altresì una serie di notizie ulteriori da fornire nelle "notes" in materia di tassazione⁹⁷.

Particolarmente significative, peraltro, le innovazioni imposte al modello italiano, ove si prevedono, dopo il risultato finale dell'esercizio ottenuto senza incidenza di "inquinamenti fiscali", due poste che tengono conto per l'appunto delle necessarie rettifiche di valore o degli accantonamenti dovuti esclusivamente alla applicazione di norme tributarie. Si consente così di fornire una notizia civilisticamente corretta del reddito d'esercizio, anche se subito dopo modificato a causa del principio di dipendenza rovesciata del bilancio civilistico da quello fiscale⁹⁸.

Resta purtroppo ancora netta la contrapposizione fra i Paesi che in materia di calcolo del reddito imponibile seguono il metodo della monorotaia, condizionando il riconoscimento di costi ed esenzioni a fini fiscali al loro inserimento nel conto economico (così Italia, Francia, Germania: v. la disciplina delle "provisions réglementées"), e Paesi che invece seguono il metodo del doppio binario (la Gran Bretagna e in genere gli ordinamenti di ispirazione anglosassone).

III) Il terzo documento essenziale, che fa parte integrante dei "conti annuali" delle società di capitali, è l'allegato (artt. 43-45 IV

⁹⁵ Cfr. art. 28 IV direttiva; e per l'Italia l'art. 2425-bis, co. 1°, c.c. n.f.; per la Spagna l'art. 191 L.S.A.; per la Germania il § 277(1) HGB. V. più in generale CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 13.

⁹⁶ Secondo CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 13 anche Francia, Lussemburgo, Belgio, Danimarca e Grecia.

⁹⁷ Cfr. anche BOUGH, *Company Accounts*, cit., p. 95 s.

⁹⁸ V. pure CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 264.

direttiva), di cui si sono già sottolineate in precedenza⁹⁹ la novità e l'importanza.

Esso in realtà deriva soprattutto dalla normativa anglosassone, ma l'idea di fondo che ne aveva suggerito e poi imposto l'utilizzo era già stata in qualche modo accolta in alcuni ordinamenti continentali sotto forma di informazioni, pur fra le più disparate, frammentarie e non sistematicamente ordinate, da far seguire all'informazione strettamente contabile resa nei due prospetti tradizionali¹⁰⁰.

La funzione essenziale di tale documento è soprattutto quella di fornire la *chiave di lettura* degli elementi contenuti, in modo sintetico e cifrato, nello stato patrimoniale e nel conto economico, e in questo senso esso non ha mero carattere ausiliario ma si configura — è stato correttamente osservato¹⁰¹ — come "centro del sistema".

Va tuttavia precisato che a questa funzione essenziale la pratica attuazione della direttiva e la direttiva stessa hanno finito per aggiungere contenuti ulteriori e in qualche modo non direttamente connessi alla funzione propria dei conti annuali, che resta pur sempre quella di fornire "un quadro fedele della situazione patrimoniale, di quella finanziaria nonché del risultato economico della società" (art. 2, co. 3°, IV direttiva).

L'allegato, infatti, proprio perchè forma "un tutto inscindibile" con gli altri due documenti, è soggetto agli stessi principi generali di chiarezza e fedeltà; e se è pur vero che la direttiva consente agli Stati membri di prevedere l'inserimento nei conti annuali di "altre informazioni oltre a quelle la cui divulgazione è richiesta" dalla stessa direttiva, è altresì vero che appare opportuno conservare all'allegato e alle ulteriori informazioni sostanzia-

⁹⁹ Cfr. *supra* il par. 11.

¹⁰⁰ Cfr. VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 313; ma v. anche G. CASTELLANO, *La relazione degli amministratori al bilancio d'esercizio*, in *Giur. comm.*, 1983, I, p. 307 ss.; e la miniriforma societaria del 1974 in Italia con la richiesta di "allegati" e di notizie da inserire nella relazione degli amministratori.

¹⁰¹ Cfr. BISBAL, *El interés público protegido mediante la disciplina de la contabilidad*, in *Rev. der. merc.*, 1981, I, p. 257 ss.; CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 274.

le omogeneità rispetto alla complessiva finalità informativa dei conti annuali, quale si è precedentemente ricordata.

Questa esigenza è particolarmente avvertita dai Paesi che hanno cercato di definire l'allegato (benchè di esso, come anche degli altri due prospetti, nè la direttiva nè la maggior parte degli ordinamenti offrano una espressa nozione). In Francia si dispone che "l'annexe *complète et commente* l'information donnée par le bilan et le compte de résultat" (art. 9, co. 3°, *Code de Commerce*) e in Spagna, analogamente ma più estesamente, si sottolinea che "la memoria *completará, ampliará y comentará* el balance y la cuenta de pérdidas y ganancias" (art. 35, co. 3°, *Código de Comercio*, e art. 199 L.S.A.).

Senonché alla funzione ancillare di commento dei prospetti contabili¹⁰², di ampliamento¹⁰³ e di completamento¹⁰⁴ dei relativi dati, si è in concreto aggiunta l'autonoma funzione che utilizza l'allegato quale strumento per fornire *informazioni aggiuntive* rispetto a quelle proprie dei conti annuali (così, per esempio, l'indicazione delle retribuzioni o dei trattamenti di quiescenza o delle anticipazioni e crediti corrisposti ad amministratori, dirigenti, sindaci).

¹⁰² Si pensi, per esempio, a tutte le giustificazioni che devono essere fornite alle deroghe consentite dall'ordinamento rispetto ai principi che reggono la presentazione e la struttura di stato patrimoniale e conto economico nonché la valutazione degli elementi attivi e passivi: principio di continuità formale e sostanziale; all'indicazione dei metodi di valutazione e di calcolo delle rettifiche, dei procedimenti di conversione in valuta locale degli elementi originariamente espressi in moneta estera.

¹⁰³ Si pensi al dettaglio volta a volta richiesto di voci che pur compaiono negli altri due documenti in termini più sintetici: "ratei e risconti" o ancora "proventi ed oneri straordinari" da illustrare ove abbiano apprezzabile rilevanza; e proporzione in cui l'imposta sul reddito incide sui risultati ordinari e sui risultati straordinari; la distinzione dei debiti a breve e medio termine da quelli a lungo termine.

¹⁰⁴ Si pensi a tutte quelle notizie che possono essere fornite alternativamente nell'allegato, piuttosto che nei due conti sintetici: movimenti di immobilizzazioni e spese di impianto e ampliamento; o ancora alle informazioni che compaiono solo nell'allegato, ma strettamente finalizzate all'illustrazione della situazione patrimoniale finanziaria ed economica della società: notizie relative alle società "partecipate o partecipanti", alle categorie di azioni, impegni finanziari non figuranti nello stato patrimoniale, importo netto del volume d'affari ripartito per categorie di attività e aree geografiche.

La tendenza all'espansione "alluvionale" dell'allegato e il rischio di uno snaturamento del suo oggetto¹⁰⁵ è presente soprattutto in Gran Bretagna¹⁰⁶.

Il principio di unità dei conti annuali rende particolarmente acuto il problema, considerato che la collocazione di un dato informativo nell'allegato o in altro documento (come per esempio la relazione degli amministratori) non è senza conseguenza, in caso di scorretta informazione, sulla validità complessiva dei conti annuali e delle relative deliberazioni assembleari.

Sul piano funzionale, pertanto, sembra necessario un ulteriore coordinamento che precisi meglio ruolo e contenuto dell'allegato.

Sul piano formale, poi, ci si è posto il problema se l'allegato debba avere una articolazione rigida, alla stregua degli altri due prospetti e posto che è soggetto agli stessi principi generali di chiarezza (e fedeltà). Senonché nè la direttiva nè le legislazioni nazionali prevedono uno schema rigido di allegato, ma piuttosto una elencazione di dati informativi che devono aggiungersi a quelli richiesti da altre disposizioni sparse.

In Francia anche all'annesso è applicabile la regola che esso deve comprendere "autant de rubriques et de postes qu'il est nécessaire pour donner une image fidèle du patrimoine, de la situation financière et du résultat de l'entreprise" (art. 10, co. 1°, *Code de Commerce*), e che in particolare "doit comporter toutes les informations d'importance significative" su tali situazioni (art. 24 D. n. 83-1020)¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Segnalato dallo stesso VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 316.

¹⁰⁶ Cfr. *Farrar's Company Law*, cit., p. 447 ove si riconosce che accanto alle voci delle "notes" che "ampliano" o "spiegano" le poste di stato patrimoniale e conto economico, altre richiedono una informazione "that goes beyond what would be regarded as being primarily relevant to an appreciation of the financial position of the company" Cfr. in particolare *Sect. 231-234*, e *Sched. 4*, para. 35-38, *Sched. 5 e 6 Companies Act 1985*. Per ulteriori dettagli in ordine al contenuto dell'allegato e alle divergenze emerse nei vari Paesi cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., pp. 20-26; nonché §§ 284, 285 HGB; art. 2427 c. c. n.f.; art. 200 L.S.A.; e art. 26 D. 1983 in Francia.

¹⁰⁷ V. CORDIOLANI, *Les obligations comptables*, cit., p. 57 sul criterio di "significatività".

Il P.C.G., inoltre, fissa tre principi generali di tenuta dell'annesso e cioè: quello di "non substitution" (o principio di topicità), per cui nessun dato fornito nell'annesso può considerarsi sostitutivo di quello che deve obbligatoriamente figurare negli altri documenti di sintesi; quello di "fiabilità" riferito agli elementi cifrati, che in sostanza devono essere verificabili e determinati secondo gli stessi principi e metodi seguiti nella redazione degli altri due prospetti di sintesi (art. 25 D. n. 83-1020); quello di "amélioration", che consente di arricchire, al di là dello stretto dettato della legge, le informazioni rese nell'annesso¹⁰⁸.

Ma tutto ciò non esclude che l'annesso sia definito come documento a "géometrie variable"¹⁰⁹.

Tuttavia si è sostenuto da qualche autore tedesco che il principio di chiarezza imporrebbe quantomeno il rispetto del principio di continuità formale, sì che non sarebbe consentito modificare da un esercizio all'altro la forma di presentazione dell'allegato adottata nel primo esercizio in cui esso è redatto¹¹⁰.

L'argomento letterale che forse potrebbe avallare in Germania questa interpretazione (cfr. § 264 (1) HGB) non è tuttavia presente in altri ordinamenti, benché l'esigenza di continuità sembri in effetti dettata da una più agevole comprensibilità del contenuto dell'allegato in rapporto agli esercizi precedenti e futuri.

Va infine ricordato che alcuni Paesi hanno utilizzato, oltre alla facoltà di prevedere un allegato in forma abbreviata come la quasi totalità (art. 44 IV direttiva), anche la facoltà di esonerare le società di partecipazione finanziaria (art. 5, co. 3°, IV direttiva) dal fornire notizie sulle società partecipate (art. 43, punto 2) (così Lussemburgo e Grecia). La maggior parte poi, eccettuata l'Italia, consente l'omissione di tali dati (nonché di quelli relativi alla ripartizione merceologica e geografica del volume d'affari netto: art. 43, punto 8) ove siano "tali da recare grave pregiudizio" ad una delle imprese partecipate (o alla stessa società)¹¹¹.

¹⁰⁸ Cfr. VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 315 s.

¹⁰⁹ Sempre VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 315.

¹¹⁰ Così EMMERICH citato da CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 274 s.

¹¹¹ Germania, Lussemburgo, Inghilterra, Irlanda e Spagna non richiedono alcuna previa autorizzazione amministrativa o giudiziaria: cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 25.

I dati concernenti le società partecipate, inoltre, anziché nell'allegato, possono essere forniti in un documento separato, oggetto dello stesso regime di pubblicità dei conti annuali (così art. 45, co. 1°, lett. a IV direttiva e in tal senso Germania, Lussemburgo, Olanda, Gran Bretagna e Irlanda).

23. Situazione finanziaria e relazione degli amministratori.

I) Nel precedente paragrafo 15 si è già detto della aporia esistente in sede di direttiva tra le finalità rappresentative dei conti annuali e l'articolazione dei documenti destinati a farne parte integrante, il tutto con particolare riguardo alla richiesta di evidenziazione della "situazione finanziaria", che tuttavia non si traduce nella necessaria previsione di un prospetto contabile a ciò deputato. Si è anche sottolineato che in alcuni ordinamenti (Inghilterra, Italia, Danimarca) un tale prospetto è imposto (o raccomandato) non da precetti legislativi ma meramente professionali, la cui portata integrativa sul piano degli obblighi legali contabili è molto dubbia¹¹².

Altri ordinamenti hanno preferito aggirare l'ostacolo, prevedendo che il "quadro finanziario" sia esposto come elemento dell'annesso al bilancio (così in Spagna).

In Portogallo la più recente stesura del *Plano Oficial de Contabilidade* del 30 settembre 1988 mantiene come obbligatorio un prospetto di *Demonstração da origem e da aplicação de fundos* già disciplinato dalle vecchie versioni del P.O.C. Anche in Francia il P.C.G. dispone, limitatamente alle società tenute ad applicare il "Système développé" di contabilità, la presentazione di ulteriori documenti a integrazione di quelli generalmente previsti: e cioè un "tableau de financement", nonché un "tableau des soldes intermédiaires de gestion" e un "tableau de la capacité d'autofinancement".

Ma certo una effettiva armonizzazione sul punto è lungi dall'essere stata raggiunta.

¹¹² Per un'analisi di tipo aziendalistico v. CARAMIELLO, *Il rendiconto finanziario*, Milano, 1988.

II) Un ulteriore documento a necessario "corredo" dei conti annuali, benchè non concepito come parte integrante degli stessi, è la "relazione sulla gestione", già nota in Italia come "relazione degli amministratori" (art. 2429-bis c.c. v.f.), perlomeno nella sezione non destinata a trasfondersi nelle note al bilancio, e dopo la recente riforma denominata appunto "relazione sulla gestione" (art. 2428 c.c. n.f.); o altrove conosciuta, con terminologia analoga a quella italiana, come "directors' report" (*Sect. 235 Companies Act 1985*) ovvero, in modo più conforme alla terminologia comunitaria, come "rapport de gestion" (art. 340 legge n. 66 - 537 in Francia) o "informe de gestion" (art. 202 L.S.A.) o "lagebericht" (§ 289 HGB). La direttiva comunitaria non sembra dare il massimo rilievo a questo documento, il cui contenuto deve "almeno abbracciare "un fedele resoconto dell'andamento degli affari e della situazione delle società", e deve fornire "anche indicazioni su fatti successivi o proiettati verso il futuro rispetto alla chiusura dell'esercizio (fatti di rilievo sopravvenuti, attività in materia di ricerca e di sviluppo, evoluzione prevedibile della società) o ancora su dettagli relativi ad operazioni particolarmente delicate, come sono quelle sulle azioni proprie (art. 46 IV direttiva).

Il legislatore comunitario ha preferito operare una scelta minimale sul piano del contenuto della relazione, senza entrare troppo nei dettagli. Ma ne ha tuttavia indicato l'oggetto privilegiato, e cioè il rendiconto delle scelte gestorie effettuate e prevedibili, con un occhio al passato e un occhio al futuro.

Ma da un canto non ha voluto imporre maggiori particolari e si è accontentato ancora una volta di una "clausola generale"; e d'altro canto non ha inteso escludere che altri oggetti potessero aggiungersi a quello principale.

Nel contempo ha lasciato nel vago il legame tra i conti annuali e la relazione sulla gestione, pur preoccupandosi di disciplinarne unitariamente la "normale" pubblicità integrale e di sancire che i revisori devono controllarne la "concordanza" con i conti annuali di esercizio (artt. 47 e 50).

In verità il risultato raggiunto in sede di armonizzazione non è di poco conto: la relazione degli amministratori è trascorsa dal

più completo agnosticismo di fine Ottocento¹¹³ al ruolo di cenerentola giocato nella prima metà del Novecento¹¹⁴ sino alla disciplina disordinatamente congestionata degli interventi di riforma della seconda metà del Novecento¹¹⁵. L'intervento comunitario è un tentativo di razionalizzazione della materia, perchè tende a raggruppare nelle "note" ai prospetti di sintesi tutti gli elementi esplicativi, di maggior dettaglio o di completamento dei dati contabili, sganciandoli così dall'unico e disomogeneo documento discorsivo della relazione degli amministratori, cui è affidato il compito semmai di fornire principalmente le informazioni ulteriori sulle scelte operative compiute e da compiersi.

Ma le difficoltà non mancano e sotto diversi profili.

Se è vero infatti che la maggior parte degli ordinamenti nazionali ha operato con decisione l'intervento selettivo, si va tuttavia da chi si limita a ripetere sostanzialmente il dettato comunitario¹¹⁶ o ad apportarvi qualche sia pur interessante integrazione¹¹⁷ a chi invece concepisce il documento in termini oggettivi ben più dilatati.

È quanto accade soprattutto in Gran Bretagna, ove si ammette che i mutamenti intervenuti nel contenuto del "directors' report" dal 1967 in poi riflettono più di ogni altro il riconoscimento di "nuovi interessi" accanto a quelli tradizionali dei soci e dei creditori.

¹¹³ Il Codice di commercio italiano del 1882, la legge francese sulle società del 1867 e gli stessi *Companies Acts* sino al 1928 non ne fanno menzione.

¹¹⁴ L'art. 34 della legge francese sulle società del 1867, come modificata dal d.l. dell'8/8/1935, si limita a parlare di un "rapport aux actionnaires sur la marche de la société pendant l'exercice écoulé"; l'art. 2423 c.c. italiano del 1942 accenna ad una relazione sull'andamento della gestione; il *Companies Act 1928* introduce l'obbligo del "directors' report"; e la L.S.A. del 1951 in Spagna si limita a parlare di "memoria explicativa".

¹¹⁵ Comincia la Repubblica federale tedesca con il § 160 dell'*AktG 1965*; prosegue il più pacato legislatore francese con l'art. 340 legge n. 66-537 e l'art. 148 del decreto applicativo n. 67-236; si aggiungono con più decisione la *Sect. 16* del *Companies Act* del 1967 e l'art. 2429-bis c.c. italiano introdotto con la l. n. 216/1974.

¹¹⁶ Così in Germania il § 289 HGB o in Spagna l'art. 202 L.S.A.

¹¹⁷ Cfr. l'art. 340 della legge francese n. 66-537, modificata dalla legge n. 83-353, e l'art. 148 D. n. 67-236; in Italia l'art. 2428 c.c. n.f.

E infatti, oltre alle informazioni sull'andamento degli affari, la *Sect. 235* e la *Schedule 7* del *Companies Act 1985* impongono altri rilevanti nuclei di informazione concernenti soprattutto i lavoratori della società (procedure di consultazione degli stessi, salvaguardia delle condizioni di lavoro, impiego di disabili, etc.) o ancora concernenti le donazioni effettuate per motivi caritatevoli o politici e la posizione e gli interessi dei dirigenti stessi nell'ambito della società¹¹⁸.

In realtà si tratta di informazioni che altrove tendono a disgregarsi dalla relazione sulla gestione allegata ai conti annuali e ad acquisire autonomia propria con propri destinatari: dal "bilancio sociale" al "bilancio ecologico", dalle informazioni di prevalente interesse fiscale a quelle di interesse sindacale.

La relazione degli amministratori, dunque, subisce una dilatazione contenutistica laddove interessi specifici e differenziati rispetto a quelli più tradizionali guadagnano terreno e non riescono tuttavia a conquistare autonome forme di espressione. Ciò contribuisce a rendere disomogeneo il contenuto del documento.

Sotto altro profilo va detto che ulteriore difficoltà nella conquista di una fisionomia ben individuata del documento si presenta all'interno stesso del suo oggetto principale e del collegamento con i prospetti di sintesi e le note di bilancio.

Il rendiconto della gestione, negli andamenti passati e nelle prospettive future, costituisce l'eco-sistema di base delle valutazioni di bilancio. Vi è un'intima connessione fra scelte gestionali e prospetti contabili, sì che non è sempre agevole distinguere — in mancanza di una precisa opzione normativa — ciò che deve collocarsi nell'annesso e ciò che deve collocarsi nella relazione sulla gestione.

V'è infine un problema di fondo, legato alla formulazione dell'oggetto principale della relazione in termini di "clausola generale": sino a che punto deve spingersi l'analisi informativa per offrire un "fedele resoconto" dell'andamento degli affari e della situazione della società? e soprattutto fino a che punto possono essere svelati i programmi di gestione legati alla "evoluzione

¹¹⁸ Per le ulteriori informazioni richieste in sede di relazione degli amministratori in altri ordinamenti della Comunità v. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 27 s.

prevedibile della società" e ai piani di "ricerca e sviluppo"? V'è insomma un limite oltre il quale l'informazione diventa pregiudizievole per la società?

Il problema è estremamente delicato e le soluzioni tutt'altro che univoche: Belgio e Olanda introducono espresse deroghe al riguardo, legittimando la società a non dare indicazioni sul prevedibile andamento futuro ove ciò possa tradursi in pregiudizio degli interessi vitali della società; la più parte degli ordinamenti tace o al limite conferisce ad organi pubblici — e non alla società — una valutazione in merito (e v. il potere della Consob in Italia ex art. 3 legge n. 216/74).

E sul piano aziendalistico v'è chi opta addirittura per una soluzione che tenda a privilegiare "la ricerca della piena trasparenza nell'informativa societaria", nella convinzione che "qualora tale comportamento risulti seguito dalla totalità delle imprese, rappresenti la forma migliore di difesa dell'interesse generale aziendale"¹¹⁹.

24. Principi generali e criteri specifici di valutazione: I) il sistema comunitario; II) i principi generali negli ordinamenti nazionali; III) il principio-base del costo storico; IV) i criteri di valutazione dell'attivo e del passivo.

L'armonizzazione comunitaria in tema di redazione dei conti annuali non poteva evidentemente fermarsi al coordinamento dei profili formali, concernenti il numero e il contenuto dei documenti che compongono tali conti e che comunque li corredano (della relazione del revisore si parlerà oltre in termini sintetici). Parimenti essenziale appare il coordinamento dei principi fondamentali e dei criteri applicativi di valutazione delle poste, poichè dalla loro adozione dipende l'entità e la qualità stessa della misurazione patrimoniale, reddituale e finanziaria effettuata.

¹¹⁹ Così GUERINI (COMOLI), *La relazione degli amministratori*, in *La IV e la VII direttiva CEE*, cit., p. 130 ss.

È vero che sussiste una stretta correlazione tra il finalismo del bilancio e i principi e i criteri di valutazione, sì che quest'ultimi dipendono dal primo e sono strumentali al perseguimento di quella finalità¹²⁰. Ma è altrettanto vero che sarebbe del tutto insufficiente sotto questo profilo richiamarsi alla sola clausola generale della "true and fair view": clausola che di certo evidenzia il fondamentale scopo informativo del bilancio, ma che nulla dice — ancora — a qual fine e a quale scopo l'informazione deve essere a sua volta fornita. Giustamente Farrar segnala che in un documento pubblicato nel 1975 dall'*Accounting Standards Steering Committee* venivano dibattuti ben sei differenti metodi di valutazione contabile, "all of which could be regarded as giving a true and fair view"¹²¹.

Insomma lo stesso finalismo di bilancio (e con esso la clausola generale della "true and fair view") trova chiarificazione nei principi e criteri di valutazione legalmente disciplinati, secondo una relazione di circolarità che non esclude la sovraordinazione del primo rispetto ai secondi¹²².

I) Di qui l'importanza centrale, nella normativa comunitaria, della codificazione tanto dei "principi generali" quanto dei più specifici "criteri" di valutazione delle voci dei conti annuali (artt. 31-42 IV direttiva).

In realtà il complesso valutativo accolto dalla direttiva è costruito su tre livelli, più che su due, perchè da un canto l'art. 31 enuncia sei *principi generali* solo eccezionalmente derogabili¹²³, d'altro canto l'art. 32 indica nel *principio del costo storico*

¹²⁰ VIGANÒ, *I principi e le regole di valutazione in alcuni Paesi della C.E.E.*, in *La IV e la VII direttiva CEE*, cit., p. 103 ss. ivi a p. 106 ss.

¹²¹ Farrar's *Company Law*, cit., p. 444. Analogamente VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 370, il quale elenca almeno nove metodi valutativi: "valeur historique, valeur historique réalisée, valeur d'usage de rendement, valeur vénale, valeur nette de réalisation, valeur de liquidation, valeur de remplacement, valeur d'assurance".

¹²² Cfr. peraltro l'impostazione rigorosamente discendente di VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 361 ss.

¹²³ Il principio di continuità aziendale o del "going concern", il principio di continuità dei metodi di valutazione, il principio di prudenza nei suoi tre profili di evidenziazione di tutti e solo gli utili realizzati e di tutti i rischi e le perdite

la base prossima dei *criteri valutativi* più articolatamente disciplinati nei successivi artt. 34-42.

La distinzione fra i principi generali, il principio base del costo storico e i criteri di valutazione è correlata alla possibilità concessa dall'art. 33 di introdurre "metodologie alternative" di valutazione rispetto a quelle fondate sul principio del costo storico, metodologie allora che, se da un canto derogano all'art. 32 e si traducono in criteri applicativi diversi da quelli indicati negli artt. 34-42, d'altro canto e per converso non possono normalmente derogare ai principi generali di cui all'art. 31.

Sulle "metodologie alternative" si dirà più oltre. Ma resta il fatto che il principio base del costo storico trova espressione nella valutazione tanto delle "immobilizzazioni" (al netto di ammortamenti sistematici e di rettifiche di valore: art. 34) quanto dell'"attivo circolante" (sempre al netto di rettifiche di valore: art. 39), tanto delle "spese di impianto e di ampliamento" (art. 34) quanto delle "spese per la ricerca e lo sviluppo" e dell'"avviamento" (art. 37)¹²⁴.

Norme particolari mirano ad attenuare l'applicazione rigorosa del principio del costo storico e a semplificare le valutazioni, ponendosi come deroga sistematica al principio di separata valutazione dei singoli elementi che compongono le poste. È infatti previsto che le "immobilizzazioni materiali, materie prime e sussidiarie", soggette a continuo rinnovo e il cui valore complessivo — di scarsa importanza per l'impresa — tenda a mantenersi costante senza variazioni sensibili per entità, valore e com-

anche solo prevedibili ed eventuali e di ogni deprezzamento effettivo, il principio di competenza degli oneri e proventi a prescindere dal momento del pagamento o incasso o anche di mera fatturazione, il principio di separata valutazione degli elementi delle voci dell'attivo e del passivo, il principio di corrispondenza fra situazione di chiusura e situazione di apertura.

¹²⁴ Spese e avviamento che sono sempre da ammortizzare entro limiti temporali massimi predeterminati e con divieto di distribuzione di utili e riserve disponibili oltre l'importo non ancora ammortizzato. Sono possibili deroghe sia per l'obbligo di ammortamento che per il divieto di distribuzione ove si tratti della capitalizzazione delle "spese per la ricerca e lo sviluppo". Anche il disaggio su prestiti può essere capitalizzato in attivo con l'onere di ammortizzarlo annualmente entro il termine massimo di rimborso del prestito: art. 41.

posizione, possono iscriversi in attivo per una quantità e un valore costante (art. 38). E così ancora per il "magazzino" (le scorte) e per tutti gli "elementi fungibili" (valori mobiliari, titoli, etc.) è consentito adottare o il metodo del prezzo medio ponderato o il metodo fifo o il metodo lifo o ancora altro "metodo analogo" (art. 40).

Quanto alle passività, infine, ci si preoccupa soprattutto di stabilire che gli "accantonamenti per rischi ed oneri" devono essere commisurati alle reali necessità e non possono, pertanto, camuffare eventuali "riserve occulte" (art. 42).

II) Gli ordinamenti che hanno dettato una articolata normativa generale della contabilità d'impresa, regolano anche in tale sede la materia delle valutazioni, senza trascurare di riprendere il tema con norme specifiche alle società di capitali¹²⁵.

È interessante notare che il legislatore tedesco stabilisce l'obbligo assolutamente prioritario di conformare i conti annuali ai "Grundsätzen ordnungsmässiger Buchführung" (§ 243 (1)) e che il legislatore spagnolo riprende il disposto con particolare riguardo alla valutazione degli elementi di bilancio, sancendo che essa "deberà realizzarsi conforme a *los principios de contabilidad generalmente aceptados*" (art. 38 *Código de Comercio*). Un tale espresso richiamo dei principi contabili di generale accettazione anche in sede valutativa non sembra accolto da altri Paesi, che invece preferiscono codificare i soli principi generali menzionati nell'art. 31 della IV direttiva.

Le differenze di sfumatura non mancano: se la Germania codifica tutti e sei i principi (§ 252 HGB), Gran Bretagna (*Sched 4, Part II, nn. 10-14 Companies Act 1985*) e Italia (art. 2423-bis c.c. n.f.) ne formulano cinque, escludendo quello di unitarietà degli esercizi ovvero di concordanza del bilancio d'apertura con quello di chiusura, evidentemente considerandolo implicito al sistema.

¹²⁵ E così in Francia la disciplina è contenuta soprattutto nella parte generale agli artt. 11, 13, 14 e 15 *Code de Commerce* e solo parzialmente negli artt. 341 e 343 della legge n. 66-537; va altresì considerato il D. n. 83-1020 di applicazione. In Germania la normativa si ripartisce equamente fra i §§ 252-256 e i §§ 279-283 HGB; e in Spagna fra gli artt. 38-39 *Código de Comercio* e soprattutto gli artt. 193-198 L.S.A.

Analoga esclusione si ritrova nell'art. 38 del *Código de Comercio* spagnolo, che però include espressamente fra i principi generali anche quello del costo storico, e allora ponendolo sul medesimo piano anche ai fini della eccezionale derogabilità e della indicazione in allegato della deroga, delle sue ragioni e della sua incidenza.

La Francia, a sua volta, non raggruppa quei principi in una sola norma ma preferisce disperderli in varie disposizioni senza un ordine logico ben preciso.

Francia e Italia, poi, accostano il principio del "going concern" a quello di prudenza, laddove la Germania si preoccupa di precisare che la presunzione di continuazione dell'attività vien meno ove vi si oppongano dati di fatto o giuridici contrari; e la Spagna dà particolare enfasi al principio di prudenza che in caso di conflitto considera prevalente su qualsiasi altro principio e che impone di evidenziare chiaramente nella sua portata applicativa, distinguendo le perdite realizzate o irreversibili da quelle potenziali o reversibili. Quanto al principio di prudenza si passa dagli ordinamenti che si limitano ad enunciarlo, come quello italiano, a quelli che riformulano le tre conseguenze applicative indicate dalla direttiva (come Francia e Spagna) a quelli che invece non accennano all'obbligo di tener conto dei deprezzamenti pur in mancanza di utili di esercizio, reputando ciò una mera conseguenza dei criteri valutativi basati sul costo storico da ammortizzare o rettificare (come Gran Bretagna e Germania)¹²⁶.

III) Il principio del costo storico è la base di *valutazione dell'attivo* per tutti gli ordinamenti nazionali, ma mentre alcuni lo affermano espressamente¹²⁷ altri lo ritengono implicito.

La maggior parte comunque si preoccupa di definire il contenuto della nozione di "prezzo di acquisto" o "costo di produzione"¹²⁸.

¹²⁶ Per altri profili v. *supra* il par. 11 punto III.

¹²⁷ § 253 HGB; art. 12 *Code de Commerce*; art. 38 *Código de Comercio*; *Sched. 4, n. 17, Companies Act 1985*.

¹²⁸ § 255 HGB; art. 7 D. n. 83-1020 in Francia; *Sched. 4, n. 26 Companies Act 1985*. La Spagna rinvia al PCG.

In particolare il § 255 HGB definisce il costo di acquisizione come il complesso di "spese sostenute per acquisire una immobilizzazione e per trasformarla al fine dell'utilizzo nell'impresa nella misura in cui possa attribuirsi distintamente ad ogni immobilizzazione". E aggiunge che vanno dedotti gli sconti mentre devono sommarsi i costi accessori, elemento quest'ultimo ripreso anche dai legislatori inglese e italiano e che il legislatore francese qualifica — così come il prezzo d'acquisto — quali costi necessari a rendere utilizzabile il bene acquisito (art. 7 D. n. 83-1020).

Più dettagliata ancora è la nozione di "costo di produzione", che ricomprende innanzitutto "i costi direttamente imputabili al prodotto"¹²⁹ così come può comprendere gli "oneri indiretti", cioè "altri costi" per una quota-parte ragionevolmente imputabili al prodotto e nella misura in cui vengono sostenuti nel periodo di fabbricazione e sino al momento a cominciare dal quale il prodotto può essere utilizzato.

In tali "altri costi" tutti ricomprendono gli oneri finanziari, interessi su finanziamenti serviti alla produzione (interna o presso terzi) dell'immobilizzazione, sempre che e nella misura in cui vengano a scadenza nel periodo di fabbricazione¹³⁰.

Ancor più minutamente il § 255 HGB specifica gli oneri indiretti nella quota-parte delle spese indirette sostenute per il materiale necessario e nella quota-parte del deprezzamento per la lavorazione e dell'attivo immobilizzato attribuibile al processo di lavorazione. Di contro esclude le spese di distribuzione (esclusione che il legislatore inglese limita alla sola valutazione dell'attivo circolante), i costi di amministrazione generale, le spese per opere sociali dell'impresa, le prestazioni sociali volontarie o previdenziali d'impresa.

¹²⁹ E anche qui si va dalla laconica espressione del legislatore italiano, appena riferita, a quella un pò più articolata dell'ordinamento inglese, che parte dal prezzo di acquisto delle materie prime e consumabili utilizzate — cui si aggiungono i costi direttamente imputabili (analoga la nozione francese) — a quella ancora più estesa del legislatore tedesco, che definisce i detti costi come quelli derivanti dal consumo di beni e utilizzo di servizi per la produzione dell'immobilizzazione, per il suo ampliamento o miglioramento, oltre il costo delle materie prime e di lavorazione.

¹³⁰ Per alcune particolarità in Grecia, Belgio e Portogallo v. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 16.

Il legislatore francese inoltre aggiunge alle nozioni di prezzo d'acquisto (per i beni acquisiti a titolo oneroso) e di costo di produzione (per quelli fabbricati), anche quella di "valeur vénale" per i beni acquisiti a titolo gratuito (art. 12, co. 1°, *Code de Commerce*) e nel decreto applicativo definisce come tale il prezzo al quale il bene sarebbe stato acquisito alle condizioni normali di mercato. Definisce altresì il concetto di "valore attuale", come valore stimato in relazione alle condizioni del mercato e all'utilità del bene per l'impresa, e di "valore d'inventario", come il valore attuale del bene, salvo che — trattandosi di immobilizzazione non finanziaria — quest'ultimo non sia notevolmente inferiore al valore contabile netto (art. 7 D. n. 83-1020)¹³¹.

Il legislatore inglese infine, detta un criterio pratico di individuazione del prezzo di acquisto o del costo di produzione nel caso in cui non si rinvenivano annotazioni contabili che li riportino o che consentano di ricostruirli se non con perdita di spese e tempo irragionevoli: in tali ipotesi consente che vengano assunti secondo il valore della più risalente annotazione effettuata e compiuta in occasione o dopo l'acquisto o produzione.

La metodologia di valutazione basata sul principio del costo storico può considerarsi applicazione a sua volta del principio di prudenza e si giustifica nell'ottica finalistica della rilevazione del reddito distribuibile e come conseguenza del "principio nominalistico" in materia di obbligazioni pecuniarie. Paradossalmente — osserva Viandier¹³² — "la méthode des couts historique est celle qui nie l'histoire, économique ou politique".

IV) Ma se è vero che il principio base per la valutazione dell'attivo è il costo storico (nelle sue varie accezioni di prezzo d'acquisto, costo di produzione e valore venale), esso va poi corretto il più delle volte in diminuzione — con ammortamenti e rettifiche di valore o accantonamenti — ed eccezionalmente in aumento — con eventuali rivalutazioni —, e ciò in relazione alla tipologia delle poste interessate. E qui la distinzione corre in

¹³¹ Sulla distinzione fra valore d'inventario o attuale e valore contabile o storico v. VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 367 ss.

¹³² *Droit comptable*, cit., p. 372.

primo luogo fra gli elementi dell'attivo immobilizzato e quelli dell'attivo circolante, tenendo conto però che v'è anche un terzo gruppo di elementi spesso non classificati né nell'una né nell'altra categoria.

a. Anzi, l'orientamento dei vari ordinamenti nazionali è rimasto spesso difforme in ordine alla stessa inclusione (o iscrizione) delle relative poste nello stato patrimoniale.

Il *Companies Act* 1985, per esempio, esclude la capitalizzazione in attivo delle spese di impianto, delle spese e commissioni su emissione di azioni od obbligazioni e dei costi di ricerca, mentre ammette fra le immobilizzazioni immateriali i costi di sviluppo, sempre che i benefici attesi si distribuiscano presumibilmente su più esercizi futuri, e impone nelle note il dettaglio del periodo di ammortamento e delle ragioni della capitalizzazione¹³³.

È invece generalmente rispettato il precetto comunitario sui limiti di capitalizzazione e di ammortamento dell'avviamento nonché del disaggio su prestiti¹³⁴.

¹³³ *Sched.* 4, para. 3(2) e para. 10. Escludono altresì la capitalizzazione delle spese di impianto e di ampliamento Irlanda e Danimarca; analoga soluzione adottano l'Irlanda per i costi di ricerca e la Germania sia per quelli di ricerca che per quelli di sviluppo: cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., pp. 15 e 17.

Sulla inclusione delle spese di impianto nonché di ricerca e di sviluppo v. art. 194 L.S.A.; art. 2426, n. 5, c.c. n.f.; art. 19 D. n. 83-1020 in Francia; e per le sole spese di impianto § 269 HGB.

In Germania è altresì esclusa la contabilizzazione in attivo delle spese di costituzione e di acquisizione dei capitali propri, così come delle immobilizzazioni immateriali non acquisite a "titolo oneroso": § 248 HGB.

¹³⁴ Cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., pp. 17-19. L'Italia, per esempio, prevede un normale ammortamento quinquennale dell'avviamento oneroso e la possibilità di superare tale limite entro un massimo di dieci anni ma comunque non oltre l'effettivo periodo di durata della sua utilità: art. 2426, n. 6, c.c. n.f. L'Inghilterra invece adotta il solo parametro del periodo di durata economicamente utile: *Sched.* 4, para. 21, *Companies Act* 1985; laddove la Spagna impone una specifica giustificazione nella "memoria" del superamento del quinquennio, ma comunque non oltre il decennio: art. 194, co. 2°, L.S.A. In Germania l'ammortamento dell'avviamento deve avvenire per almeno un quarto su ciascun esercizio seguente, e dunque massimo entro 4 esercizi, pur consentendosi una pianificazione per l'intera durata di effettiva utilità. L'Italia, poi, include fra le spese capitalizzabili anche quelle di "pubblicità e propaganda": art. 2426, n. 5, c.c. n.f.

In via di principio queste poste, ove ammesse, non sono mai passibili di processo di rivalutazione ma solo di ammortamento, trattandosi in realtà di costi da eliminare sia pure con graduale ragionevolezza. Il che giustifica anche l'ulteriore cautela del divieto di distribuzione di utili nella misura in cui le riserve disponibili non eccedono la parte non ancora ammortizzata, cautela tuttavia che la stessa direttiva applica in modo rigoroso alle sole spese di impianto e di ampliamento, legittimando così ogni altro tipo di soluzione nazionale per gli altri costi capitalizzati¹³⁵.

b. Quanto alla valutazione dell'attivo immobilizzato, va innanzitutto precisato che essa si distingue in relazione alla utilizzazione temporalmente limitata o meno del bene, dovendosi nel primo caso procedere all'*ammortamento sistematico* del costo storico (ciò che accade normalmente con le immobilizzazioni materiali e immateriali¹³⁶) e nel secondo caso no (ciò che si verifica per le immobilizzazioni finanziarie: criterio generalmente seguito dalle legislazioni nazionali, pur con varie sfumature¹³⁷).

Indipendentemente dal limitato utilizzo temporale del bene e del relativo ammortamento sistematico, è tuttavia d'obbligo procedere per ogni immobilizzazione ad *ulteriori ammortamenti eccezionali o rettifiche di valore* per tener conto dell'effettivo minor valore alla chiusura dell'esercizio comunque acquisito dal bene (in caso di immobilizzazioni finanziarie: art. 35, co. 1°, lett. b/aa IV direttiva) o *durevolmente* acquisito (nel caso di immobilizzazioni materiali e immateriali: art. 35, co. 1°, lett. b/bb IV direttiva).

¹³⁵ Spagna e Francia estendono la cautela anche alle spese di ricerca e sviluppo e all'avviamento: art. 194 L.S.A. e art. 19 D. n. 83-1020; mentre l'Italia limita l'estensione ai costi di ricerca e di sviluppo, compresi quelli di pubblicità e propaganda: art. 2426, n. 5, c.c. n.f.

¹³⁶ E v. la precisazione dell'art. 2426, n. 2, c.c. n.f.

¹³⁷ Il *Companies Act* 1985, *Sched.* 4, para. 18 precisa che, se si ritiene che il bene possa avere un residuo valore alla fine della sua vita economicamente utile, l'ammortamento va effettuato sul costo storico detratto un tale valore residuale; l'art. 39 *Código de Comercio* irragionevolmente — a me pare — accomuna immobilizzazioni e "attivo circolante" ai fini degli ammortamenti sistematici. Ma v. correttamente art. 12, co. 2°, *Code de Commerce* e art. 8 D. n. 83-1020 in Francia; art. 2426, n. 2, c.c. n.f. in Italia; e § 253 (2) HGB in Germania.

In tali ipotesi le rettifiche vanno caricate a conto profitti e perdite e indicate distintamente nell'annesso (salvo che lo siano già nel conto economico), nè potranno tuttavia mantenersi successivamente ove i motivi che le hanno giustificate siano venuti meno (art. 35, co. 1°, lett. b/cc-dd IV direttiva). Anche per tali ammortamenti eccezionali il coordinamento delle legislazioni nazionali appare sostanzialmente conseguito¹³⁸.

L'Italia presenta una particolarità, in quanto da un lato sembra applicare indistintamente ad ogni tipo di immobilizzazione il principio che la rettifica presuppone una diminuzione *du-revole* di valore (art. 2426, n. 3) e dall'altro lato prevede per le immobilizzazioni finanziarie, consistenti in partecipazioni in imprese controllate o collegate, l'adozione facoltativa del *metodo del patrimonio netto* (così facendo uso della deroga recata dall'art. 59 IV direttiva). Come si legge nella *Relazione* allo schema di legge delegata, "il valore della frazione di netto patrimoniale (quale emerge dall'ultimo bilancio dell'impresa in cui si partecipa) deve essere iscritto al netto dei dividendi di cui sia nota l'entità", valore da ridurre ove ciò sia necessario ad offrire una rappresentazione veritiera. La differenza positiva rispetto al costo della partecipazione (o al valore precedentemente iscritto) non va considerato utile distribuibile, ma va accantonato in una riserva indistribuibile, laddove invece la differenza negativa transita come onere in apposita voce del conto economico (art. 2426, n. 4).

All'ammortamento sistematico e all'ammortamento eccezionale di carattere economico può aggiungersi altresì un *ammortamento eccezionale di carattere fiscale*, tutte le volte in cui — ad onta del reale valore del bene — si procede ad una ulteriore svalutazione ove ciò sia consentito da una specifica norma tributaria di favore (art. 35, co. 1, lett. d IV direttiva). Fatta ecce-

¹³⁸ Cfr. in particolare art. 39 *Código de Comercio* e art. 195, co. 2°, *L.S.A.*; *Companies Act* 1985, *Sched.* 4, para. 19, con la precisazione che anche il venir meno delle rettifiche è assoggettato ad analogo procedimento o onere di trasparenza; §§ 253 (2), 279 (1) e 280 *HGB*; art. 12, co. 2°, *Code de Commerce* e art. 8 D. n. 83-1020, in cui tuttavia è previsto un accantonamento per ogni elemento dell'attivo la cui riduzione di valore sia apprezzata come di tipo non irreversibile. Parimenti è imposta in Spagna una rettifica da evidenziare separatamente in bilancio, salvo che essa abbia ormai carattere irreversibile e possa valutarsi come perdita realizzata: art. 39, co. 3°, *Código de Comercio*.

zione per Inghilterra, Irlanda, Olanda e Grecia, tutti i Paesi conoscono simili disposizioni fiscali¹³⁹. Di tanto dovrà darsi giustificazione nell'annesso con l'obbligo di indicare la differenza rispetto agli ammortamenti ordinari e gli effetti sul conto economico. Anzi il § 281 *HGB* impone che tale differenza (dovuta a ragioni fiscali) sia trattata alla stregua di un utile, più che di costo, imponendo che compaia in una posta speciale con natura di riserva ("Sonder posten mit Rücklageanteil"), con soluzione analoga a quella francese ove pure tale differenza è registrata in conto economico quale "onere straordinario" e nello stato patrimoniale tra le "riserve regolamentate" ("provisions réglementées").

Tali accorgimenti possono ridurre, evidentemente, la portata inquinante della disciplina tributaria sulla verità civilistica dei conti annuali.

c. La svalutazione dell'*attivo circolante*, partendo pur sempre dal costo storico, esclude ammortamenti sistematici e tiene conto di criteri analoghi per le rettifiche di valore economico nonché per gli ammortamenti di carattere esclusivamente fiscale.

Quanto alle *rettifiche di valore economico*, a parte l'obbligo di attribuire il minor valore fra il costo storico e quello di mercato o altro valore inferiore in relazione a particolari circostanze, possono essere autorizzate altresì rettifiche eccezionali se ciò sia necessario in base ad "una corretta valutazione commerciale" per evitare di procedere a modifica entro breve tempo per prevedibili oscillazioni (art. 39 IV direttiva). Il meccanismo è riprodotto pressochè identico dagli artt. 39 *Código de Comercio* e 196 *L.S.A.* in Spagna, salvo il riferimento in sede di disciplina generale ad ammortamenti sistematici pure per elementi dell'attivo circolante.

Più fedeli al dettato comunitario i §§ 253(3) e 254 *HGB*, ove la precisazione che il valore inferiore di riferimento è costituito o dal valore di borsa o dal valore di mercato e — in difetto — dal valore attuale al momento della chiusura dell'esercizio. Valore di base che è nel *Companies Act* 1985, *Sched.* 4, para. 23 indicato come "net realizable value", cui è invariabilmente legato l'accantonamento per rettifica di valore rispetto al costo storico, simil-

¹³⁹ Cfr. § 254 *HGB*; art. 195, co. 3°, *L.S.A.*; e la disciplina degli "ammortamenti anticipati" in Italia e degli "ammortamenti accelerati" in Francia.

mente alla previsione dell'art. 2426, n. 9, c.c. n. f. che parla di "valore di realizzazione desumibile dall'andamento del mercato".

In Francia l'art. 12, co. 2°, *Code de Commerce* e l'art. 8 D. n. 83-1020 dettano regole unitarie per le "provisions pour dépréciation" degli elementi dell'attivo, senza distinguere fra circolante e immobilizzato.

Quanto agli *ammortamenti di carattere esclusivamente fiscale* la previsione si ritrova solo in alcuni Stati, come Germania, Italia e Spagna, e non in altri.

La Germania, in particolare, ha un atteggiamento molto liberale in materia di sostanziale formazione di "riserve occulte" per il tramite di ammortamenti eccezionali, consentendo che, oltre agli ammortamenti sistematici e rettifiche di valore sin qui enunciati, si possa procedere al calcolo di altri ammortamenti nell'ambito di una "valutazione commerciale ragionevole" ("vernünftiger Haufmannischer Beurteilung") (§ 253(4) HGB) e che il valore più basso ottenuto in applicazione di tutti i suddetti criteri può essere mantenuto anche ove siano venute meno le ragioni che lo giustificavano (§§ 253(5) e 254 HGB). Tale regime di favore è tuttavia escluso per le società di capitali (§§ 279-280 HGB).

d. Quanto ai *metodi di semplificazione della valutazione di alcune poste*, viene innanzitutto in rilievo la pressochè generalizzata accettazione dei tre metodi di calcolo delle scorte e dei beni fungibili (prezzo medio ponderato, lifo e fifo)¹⁴⁰, cui alcuni Paesi aggiungono anche il rinvio ad "altri metodi similari" senza precisarne il contenuto¹⁴¹.

Il metodo lifo è tuttavia rifiutato da Francia (art. 12, co. 3°, *Code de Commerce*) e da Irlanda e sconsigliato dallo SSAP (Statement of Standard Accounting Pratiche) n. 9 dell'ASC inglese¹⁴². Quanto alla Spagna non v'è più traccia nella legge di riforma dell'art. 106, lett. e, dell'*Anteproyecto* che delegava il Governo ad autorizzare l'adozione dei metodi suddetti.

¹⁴⁰ Cfr. art. 40 IV direttiva e in sede di attuazione *Companies Act* 1985, Sched. 4, para. 27; §§ 256 e 240 (4) HGB; art. 2426, n. 10, c.c. n.f.

¹⁴¹ Per riferimenti alla situazione in Inghilterra, Lussemburgo, Belgio, Olanda, Danimarca e Portogallo, cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 18.

¹⁴² Cfr. BOUGH, *Company Accounts*, cit., p. 69.

Tutti gli ordinamenti, comunque, prevedono che se il valore ottenuto applicando i metodi semplificati differisce in modo apprezzabile dai costi correnti alla chiusura dell'esercizio, la differenza dovrà essere indicata per ogni categoria di beni nell'annesso.

Ancor più diffusa è l'accettazione dell'altro metodo di semplificazione concernente immobilizzazioni materiali, materie prime e sussidiarie (e di consumo) soggette a continuo ricambio, di complessiva scarsa importanza rispetto all'attivo e senza variazioni sensibili, in forza del quale è legittima l'iscrizione ad un "valore costante"¹⁴³.

e. La regola della capitalizzazione del disaggio su prestiti e del suo sistematico ammortamento annuale sino alla scadenza del prestito (art. 41 IV direttiva) è accolta praticamente da tutte le legislazioni nazionali¹⁴⁴.

In alcuni ordinamenti sono poi dettate regole di completamento, rispetto al modello comunitario, per alcune poste.

E così, per esempio, in Italia si precisa che "i crediti devono essere iscritti secondo il valore presumibile di realizzazione" (art. 2426, n. 8, c.c.) e in Germania si precisa che "il capitale sottoscritto deve avere come base il valore nominale" (§ 283 HGB). L'Italia prevede altresì la codificazione del criterio di valutazione dei "lavori in corso su ordinazione" in base ai corrispettivi contrattuali maturati con ragionevole certezza" (art. 2426, n. 11), insomma a prescindere dal mero costo già sopportato e dal definitivo completamento delle opere contrattualmente dovute, secondo un criterio di "percentuale maturazione del corrispettivo"¹⁴⁵.

¹⁴³ Art. 38 IV direttiva e in sede di attuazione art. 2426, n. 12, c.c. n.f.; art. 39, co. 5, *Código de Comercio*; § 240(3) HGB, ove tuttavia la precisazione che in via di principio occorre farne ogni tre anni un inventario fisico; *Companies Act* 1985, Sched. 4, para. 25.

¹⁴⁴ Art. 2426, n. 7, c.c. n.f.; art. 197 L.S.A.; art. 21 D. n. 83-1020; *Companies Act* 1985, Sched. 4, para. 24; § 250(3) HGB. Cfr. pure CEE, *The Fourth Company Law*, cit. p. 20.

¹⁴⁵ Il criterio, peraltro, è accolto solo da poche legislazioni e in genere in alternativa a quello di completamento dell'opera: cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 19.

f. La valutazione del *passivo* è dalla direttiva e, in genere, dagli stessi ordinamenti nazionali un tema poco sviluppato. È pur vero che in tale settore compare spesso il "netto", che è un passivo meramente ideale, per il quale si pongono problemi di disponibilità piuttosto che di valutazione¹⁴⁶; ed è altresì evidente che una piana applicazione dei principi di prudenza e di competenza impone la valutazione dei debiti nell'intero loro ammontare nominale maturato nel periodo. Ma intanto si pongono perlomeno tre ordini di problemi, la cui soluzione non è espressamente affrontata in sede legislativa: in primo luogo quello della individuazione dei "debiti iscrivibili", in secondo luogo quello della valutazione delle "passività stimate" e in terzo luogo quello della attualizzazione e della conversione in moneta di conto degli stessi debiti di ammontare determinato, rispettivamente per i debiti di non breve durata (superiore a 12 mesi) con interesse implicito e per i debiti in valuta¹⁴⁷.

La direttiva si preoccupa soprattutto delle "passività stimate", da un lato sancendo che gli "accantonamenti per rischi ed oneri" hanno la funzione di coprire perdite o debiti individuati nella loro natura, probabili o certi nell'*an* ma indeterminati nel *quantum* o nel *quando*, e non possono assolvere invece alla funzione di correggere i valori dell'attivo (art. 20); e dall'altro lato ribadendo che il loro importo "non può superare le somme necessarie" e che la voce "Altri accantonamenti" va analizzata nell'allegato, se di rilevanza apprezzabile (art. 42).

In sede applicativa il precetto è sostanzialmente recepito dagli ordinamenti nazionali¹⁴⁸.

Va aggiunto che la direttiva richiede solo che i fondi in materia di quiescenza devono essere distintamente indicati nell'allegato al bilancio, senza dettare alcuna metodologia contabile

¹⁴⁶ Cfr. FORTUNATO, *Capitale e bilanci nella s.p.a.*, in *Riv. soc.*, 1991, p. 125 ss. ivi a p. 142 ss.; e già COLOMBO, *Il bilancio di esercizio delle società per azioni*, Padova, 1965, p. 140 ss.

¹⁴⁷ COLOMBO, *Il bilancio d'esercizio. Strutture e valutazioni*, Torino, 1987, p. 260 ss.

¹⁴⁸ Artt. 2424-bis, co. 3°, e 2427, n. 7, c.c. n.f.; *Companies Act* 1985, Sched. 4, paras. 89, 46 e 47; §§ 249 e 247 HGB; art. 198 L.S.A. Cfr. pure CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 20.

o attuariale di calcolo. Diverso è invece il caso del trattamento di fine rapporto in Italia che dà luogo a un vero e proprio debito (e non ad un mero accantonamento), il cui ammontare è ben individuabile in forza della normativa laburistica¹⁴⁹.

E molti ordinamenti (salvo Italia e Portogallo) esigono, pur in difetto di analogo precetto comunitario, che gli "accantonamenti per imposte differite" siano enunciati nell'allegato e ne siano evidenziati gli effetti sulla situazione patrimoniale ed economica. In Germania, inoltre, viene disciplinato legalmente il cd. *liability method* per il calcolo del fondo¹⁵⁰.

Di contro quanto alla inclusione delle poste debitorie, legislatori comunitario e nazionali non si avventurano nella soluzione dei problemi concernenti l'iscrizione dei debiti contestati o dei debiti nulli o annullabili (ma non ancora definitivamente accertati come tali) o dei debiti soggetti a condizione sospensiva (sicuro essendo che invece debbano iscriversi quelli soggetti a condizione risolutiva e non vadano iscritti i debiti prescritti)¹⁵¹.

Nè pare affrontato il tema della attualizzazione dei debiti non a breve e non produttivi di interesse, ma con interesse implicito.

In merito poi al metodo di calcolo per la conversione dei debiti (e dei crediti) in valuta nella moneta di conto adottata, se la direttiva — e gli stati membri della Comunità — ne esigono l'indicazione nelle note (art. 43, co. 1°, n. 1) senza prescrivere specificamente alcuno, solo Francia, Grecia e Portogallo dettano anche regole legali al riguardo¹⁵².

25. Rivalutazione e metodi alternativi di valutazione.

I) L'analisi dei principi generali e dei criteri applicativi di valutazione conferma che il finalismo dei conti annuali è domina-

¹⁴⁹ Cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 24.

¹⁵⁰ § 274 HGB e CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 25.

¹⁵¹ Su questi aspetti v. COLOMBO, *Il bilancio d'esercizio. Strutture e valutazioni*, cit., p. 250 ss.

¹⁵² Cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., pp. 23-24. E per la situazione italiana COLOMBO, *Il bilancio d'esercizio. Strutture e valutazioni*, cit., p. 262 s.

to prevalentemente dalla preoccupazione di evidenziare tutto e solo il reddito distribuibile — o prelevabile —, e in sostanza risponde ad un fondamentale "principio di prudenza" nella sua duplice accezione di evidenziazione dei soli *utili realizzati* ("Realisationsprinzip") e di *anticipazione delle perdite presunte* ("Imparitätsprinzip" o "Verlustantizipationprinzip"), giustificato a sua volta dall'ipotesi di fondo della "continuazione dell'attività di impresa" (principio del "going concern") che induce a mantenere integro per il futuro il complesso produttivo oggetto di osservazione¹⁵³.

A ben considerare, tutti i codificati principi generali di valutazione discendono da tale impostazione di base, con l'ulteriore scopo di rendere "oggettiva" e "verificabile" la determinazione del reddito prelevabile (e quindi limitare la discrezionalità dei redattori del bilancio): di qui i principi di competenza e del costo storico, di continuità dei metodi valutativi e di identità o corrispondenza fra bilancio di chiusura e bilancio d'apertura. Quanto al principio di analitica e separata valutazione dei beni, se per un verso esso si iscrive fra le regole di oggettivazione e verificabilità del reddito, per altro verso prelude ai principi del "quadro fedele" ("Einblicksprinzipien") ampiamente inteso.

Ancora una volta, insomma, la clausola generale della "true and fair view" insinua nel sistema legale dei conti annuali una aporia, di cui si è già rilevato il profilo documentale e che questa volta influenza altresì l'aspetto valutativo. E in verità si può trascorrere da una accezione ristretta ad una accezione più ampia della clausola generale del "quadro fedele", così come è stato particolarmente avvertito nell'interessante dibattito svoltosi in proposito soprattutto in Germania¹⁵⁴.

La clausola generale può essere limitata nella sua operatività all'interno del sistema-base di valutazione del costo storico, sì che essa serve solo a sciogliere dubbi "nell'applicazione o sull'interpretazione di specifiche disposizioni oppure quando si devono colmare lacune normative", mentre ogni ulteriore precisazione in

¹⁵³ Di qui l'accostamento operato da alcuni legislatori fra "prudenza" e "going concern".

¹⁵⁴ V. *infra* il par. 29.

contrasto con i postulati del sistema-base adottato, ritenuta eventualmente necessaria a chiarire le "condizioni reali" dell'impresa, troverebbe esclusiva collocazione tramite "indicazioni aggiuntive nell'allegato"¹⁵⁵.

Nell'accezione più ampia la clausola generale legittimerebbe non solo "deroghe eccezionali" al sistema del costo storico, riferite a singoli elementi e a singole circostanze, ma addirittura metodologie alternative dei conti annuali rispetto alle reali condizioni dell'impresa.

All'una e all'altra eventualità fa riferimento la direttiva comunitaria (art. 31, co. 2°, per le "deroghe eccezionali" e art. 33 per le metodologie alternative), ma mentre la prima deve considerarsi obbligatoria ad onta della lettera della norma — in quanto specifica applicazione del più generale principio sancito dall'art. 2, co. 5¹⁵⁶ —, la seconda in realtà può essere facoltativa od obbligatoria in forza dell'opzione rimessa allo Stato membro. Le metodologie alternative, peraltro, affiancano — più che escludere — il metodo valutativo basato sul costo storico. Il principio di prudenza, infine, derogato sul piano informativo, si impone comunque sul piano della distribuibilità, vietando che l'eventuale maggior valore risultante dalla deroga o dal diverso metodo valutativo applicato possa costituire oggetto di distribuzione se non previamente realizzato (art. 33 IV direttiva).

¹⁵⁵ Così KNOBBE-KEUK, *Bilanz- und Unternehmenssteuerrecht*, 6., 1987, p. 33.

¹⁵⁶ Il punto non è però pacifico. Nel senso del testo, VIGANÒ, *La IV e la VII direttiva CEE*, cit., p. 108, pur con la precisazione che "la facoltà di derogare sussiste solo in quei casi in cui la mancata applicazione di uno o più principi o l'applicazione di principi alternativi non menomano l'efficacia informativa delle sintesi di esercizio". Propenso a valorizzare il differente dato letterale degli artt. 2, co. 5°, e 31, co. 2°, CHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 245. Va anche evidenziato — in verità — che gli ordinamenti nazionali traducono con espressioni analogamente facoltative il precetto comunitario: "se admitirá", "sono consentite", "they may do so". Parzialmente diversa la posizione del legislatore tedesco, ove si precisa innanzitutto che "non è possibile derogare ai principi del co. 1°, salvo in casi eccezionali e giustificati". Resta il fatto che la deroga in tanto si giustifica in quanto valga a realizzare l'obiettivo prioritario del "quadro fedele", nel qual caso la facoltà può intendersi solo nei limiti indicati in precedenza da Viganò. V. pure COLOMBO, *Il bilancio d'esercizio. Strutture e valutazioni*, cit., p. 237 ss. ove il dibattito sulle "deroghe per speciali ragioni".

Il maggior interesse del tema, tanto che lo si affronti rispetto alle deroghe eccezionali quanto rispetto alle metodologie alternative, sta insomma nella possibilità di "rivalutazione" dei cespiti al di là del limite del costo storico, onde evidenziare il loro "valore attuale" o "valore corrente", per ipotesi superiore a quel limite (ne deriva che non è tecnicamente rivalutazione la ricostituzione del valore storico con l'eliminazione di ammortamenti eccezionali o accantonamenti, quando siano venute meno le ragioni che li giustificavano).

II) Al riguardo distinguerei tra "rivalutazioni libere" e "rivalutazioni legali"¹⁵⁷, queste ultime differenziandosi dalle prime per essere specificamente autorizzate o imposte da una legge.

Nel sistema della direttiva le *rivalutazioni libere* sembrano ammesse solo in casi eccezionali, il che ovviamente sposta l'attenzione sulla identificazione della eccezionalità. Quesito non agevolmente risolvibile, tanto che i legislatori nazionali non si avventurano nella casistica. Quel che può dirsi con un buon grado di certezza è che — come avverte la *Relazione* ministeriale al d. lgs. n. 127/1991 italiano — "non costituisce caso eccezionale l'eventualmente sopravvenuta scarsa significatività dei valori storici per effetto dell'inflazione".

È probabile che in Italia finisca per riproporsi il dibattito sviluppatosi intorno alle "deroghe per speciali ragioni" di cui all'art. 2425, ult. co., vecchio testo, anche se va tenuto conto della precisazione che "gli eventuali utili derivanti dalla deroga devono essere iscritti in una riserva non distribuibile se non in misura corrispondente al valore recuperato"¹⁵⁸.

¹⁵⁷ V. in particolare la dottrina francese: VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 375 ss.; RIPERT-ROBLLOT, *Traité de droit commercial*, t. 1, 13a ed., Paris, 1989, p. 1067 s.

¹⁵⁸ Così l'art. 2423, ult. co., c.c. n.f. La *Relazione* ministeriale poi traduce "valore recuperato" in "o realizzato (per effetto di alienazione del bene) o coperto da ammortamento". E v. la spiegazione in LIBONATI, *Il quadro fedele e i criteri di valutazione nella quarta direttiva comunitaria*, in *Giur. comm.*, 1984, I, p. 1025.

A differenza che in altri Paesi, in Francia era ed è opinione diffusa che — in mancanza di un espresso divieto legislativo o regolamentare — la rivalutazione libera sia sempre facoltativamente possibile e anche per sole ragioni di inflazione monetaria¹⁵⁹. Gli unici limiti vengono individuati nella "ragionevolezza" dell'importo da rivalutare, nella mancanza di neutralità fiscale del saldo rivalutato che allora contribuisce ad incrementare il reddito di periodo ai fini tributari (ma non anche al fine civilistico della distribuzione), nel divieto di procedere a una tale rivalutazione libera in pendenza di applicabilità di norme di rivalutazione legale¹⁶⁰.

Si ritiene, anzi, che il novellato art. 12, co. 4°, *Code de Commerce* abbia rafforzato questa possibilità. Pur aprendosi con una affermazione di principio che vieta la rivalutazione, in quanto dispone che il maggior valore fra il valore d'inventario (valore attuale) e il valore d'acquisizione non può essere contabilizzato, subito dopo consente la rivalutazione alla duplice condizione che essa abbia ad oggetto tutte le immobilizzazioni materiali e finanziarie e che lo "scarto di rivalutazione", distintamente iscritto al passivo, non venga utilizzato per compensare le perdite (e a maggior ragione per essere distribuito ai soci).

Il divieto di utilizzo a copertura di perdite, anzi, appare più rigoroso di quanto lo sia nella stessa direttiva comunitaria, da cui pure la disciplina sembra mutuata (cfr. art. 33, co. 1°, lett. c, e co. 2° e 3°) e cui pure sembra conformarsi la dottrina prevalente, quando ammette che un tale saldo possa essere convertito in capitale e che il maggior importo dei beni così rivalutato in attivo sia assoggettato parimenti alla generale disciplina degli ammortamenti e degli accantonamenti¹⁶¹.

III) A dire il vero, nonostante la diversa classificazione adottata dagli autori francesi, sembra proprio che l'art. 12, co. 4°, cit. abbia tradotto nell'ordinamento transalpino una delle tre ipotesi di *rivalutazione legale* consentite a livello comunitario (più che generalizzare una rivalutazione libera), intese proprio a tener

¹⁵⁹ V. autori citati *supra* alla nota 157.

¹⁶⁰ Cfr. VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 378.

¹⁶¹ Cfr. VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 380.

conto del mutato potere d'acquisto della moneta. Sì che essa non si pone in contrasto con il sistema comunitario delle rivalutazioni, sollevando semmai il quesito se la presenza di una tale norma sia ora compatibile con eccezionali e limitate rivalutazioni libere, come per il passato.

Accanto all'ipotesi fatta propria dal legislatore francese, la direttiva contempla altri due metodi alternativi di valutazione: a) quello basato sui valori correnti di sostituzione per le sole immobilizzazioni materiali ammortizzabili e le scorte; b) quello basato su valori indicizzati rispetto al livello generale dei prezzi o con altri metodi che tengano conto dell'inflazione, estesi a tutte le voci dei conti annuali, compreso il patrimonio netto (capitale e riserve).

In realtà il metodo della "rivalutazione delle immobilizzazioni materiali e finanziarie", di cui si è discusso a proposito della situazione francese, viene inteso da molti come riferito alle "rivalutazioni periodiche" volta a volta ammesse da leggi speciali per tempi limitati e con effetti tra i più vari. Ed è questa l'opzione più diffusa soprattutto nei sistemi continentali che legano l'accertamento del reddito imponibile alla rivalutazione civilistica del risultato d'esercizio¹⁶².

Il modello alternativo più interessante di "contabilità di inflazione" resta comunque quello inglese, anche se non va trascurato che valutazioni al prezzo di sostituzione sono normalmente ammesse in Olanda (art. 384 Codice civile) e in Danimarca (artt. 26-40 legge 10 giugno 1981)¹⁶³.

La Sect. C della Sched. 4 del *Companies Act* 1985 detta infatti le "alternative accounting rules" rispetto alle "historical cost accounting rules", regole che la prassi e soprattutto lo SSAP n. 16 definiscono come sistema di "Current Cost Accounting".

¹⁶² Così nella stessa Francia, in Spagna, in Italia. La Germania, peraltro, non ammette in genere alcun tipo di rivalutazione. Cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 14 s.; CHULIA, *Las cuentas anuales*, p. 267 ss.; PORTALE, *L'art. 33 della quarta direttiva comunitaria in materia societaria e le leggi nazionali di attuazione. Con postilla sul Progetto svizzero di revisione del diritto delle società anonime*, in *Giur. comm.*, 1985, I, p. 1024 ss.

¹⁶³ Per ulteriori notizie cfr. gli autori citati alla nota che precede, cui *adde* CAMPEDELLI BERTACCHE, *I principi di bilancio*, cit., p. 255 ss.

Va precisato che alle società la legge dà *facoltà* di elaborare i conti annuali con tale metodologia alternativa, ma non obbliga affatto a presentare sempre e comunque ambedue le tipologie di conti, così come disponeva sul piano professionale lo SSAP n. 16 sia pure limitatamente alle società quotate di grandi dimensioni, sì da costringere gli *auditors* a segnalare l'eventuale carenza nella loro relazione¹⁶⁴.

Ma se la presentazione dei conti secondo il sistema principale e primario dell'*historical cost accounting* non obbliga senz'altro a fornire informazioni sul sistema supplementare e secondario del "Current cost Accounting", non è vero il contrario. L'opzione per il sistema secondario obbliga a fornire altresì ogni informazione necessaria per calcolare le voci anche in base al principio del costo storico: nelle note dovranno segnalarsi le poste oggetto del metodo alternativo e indicarsi alternativamente o nelle note o nello stato patrimoniale — ma distintamente per ogni voce (salvo che per le scorte) — o il corrispondente importo calcolato al costo storico o la differenza fra i due importi¹⁶⁵.

Il carattere assolutamente subordinato della metodologia alternativa (e la sua portata fondamentalmente informativa) è rafforzato dalla disciplina della "riserva di rivalutazione", in cui devono confluire gli importi differenziali conseguenti all'applicazione dei diversi metodi valutativi, riserva direttamente impostata nello stato patrimoniale — e che non contribuisce perciò ad accrescere il risultato del conto economico — per controbilanciare gli incrementi delle attività rivalutate¹⁶⁶.

Una tale riserva non è mai distribuibile, salvo che ad essa non corrisponda una "plusvalenza realizzata" (nel qual caso l'importo relativo va trasferito a conto profitti e perdite). Non sembra che sia consentito convertirla interamente o parzialmente in capitale, non avendo richiamato il *Companies Act* 1985 in questo punto la direttiva (ipotesi in cui — comunque — resta pur sempre esclusa

¹⁶⁴ In questo senso la efficacia deontologicamente vincolante dello SSAP n. 16 è stata sospesa nel dicembre 1985: cfr. *Farrar's Company Law*, cit., p. 444.

¹⁶⁵ Para. 33 Sect. C Sched. 4 *Companies Act* 1985; e v. analogamente art. 33, co. 1°, ultimo periodo, e co. 4°, IV direttiva.

¹⁶⁶ Cfr. para. 34 Sect. C cit.; e art. 33, co. 2°, IV direttiva.

una distribuibilità indiretta per il tramite di una successiva riduzione del capitale).

Ovviamente la rivalutazione impone che gli ammortamenti, le rettifiche di valore e gli accantonamenti siano calcolati non più sul costo storico ma sul valore corrente, normalmente più elevato del primo¹⁶⁷.

Ma una tale circostanza crea un problema di non agevole soluzione sul piano della imputabilità alla sola riserva di rivalutazione o al solo conto economico del maggior onere che deriva dall'aumentata quota di ammortamento o accantonamento o rettifica di valore. La questione è controversa, sì che alcuni sostengono che anche l'aumento dell'onere va caricato al risultato di esercizio e non alla riserva di rivalutazione¹⁶⁸ e altri affermano che tanto il *Companies Act* (dopo la riforma del 1981) quanto lo SSAP n. 12 consentono la scelta fra l'addebito dell'intero onere al conto profitti e perdite e l'adozione del metodo denominato "split depreciation"¹⁶⁹. Quest'ultimo metodo prevede la distribuzione della diminuzione di valore parte con imputazione al conto economico, nella misura corrispondente all'aliquota calcolata sul costo storico, e parte con imputazione alla riserva di rivalutazione, nella misura corrispondente alla maggiore aliquota dovuta al "current cost accounting".

Il metodo è tuttavia criticato dall'*Accounting Standards Committee* perchè induce alla disomogeneità dei due prospetti contabili di sintesi, fondandosi lo stato patrimoniale sulla applicazione combinata di regole contabili al costo storico e al valore corrente e il conto economico sulle sole regole di contabilità al costo storico. V'è comunque una ipotesi in cui la "split depreciation" è certamente inapplicabile, ed è quella in cui i conti annuali vengono redatti con l'integrale ricorso al metodo del "Current Cost Accounting", nel qual caso l'incremento dell'onere va imputato al "current cost profit and loss account".

Va infatti chiarito che il metodo alternativo di valutazione non è necessariamente applicato in via esclusiva, potendosi

¹⁶⁷ Para. 32 Sect. C, cit.

¹⁶⁸ Così *Pennington's Company Law*, 5a ed., London, 1985, p. 774.

¹⁶⁹ Così BOUGH, *Company Accounts*, cit., p. 81 s.

combinare col metodo del costo storico, benchè si riconosca che per far ciò è necessaria una "valida ragione", poichè diversamente si violerebbe il principio della "true and fair view"¹⁷⁰.

Quanto, infine, alle voci dell'attivo assoggettabili al "Current Cost Accounting", si tratta delle "immobilizzazioni immateriali" (eccetto che per l'avviamento) e delle "scorte" da includere al valore corrente, delle "immobilizzazioni materiali" da includere al valore di mercato (valore corrente o valore dell'ultima valutazione) e delle "immobilizzazioni finanziarie" da includere o al valore di mercato secondo l'ultima valutazione o ad ogni altro valore ritenuto più appropriato dagli amministratori in relazione alle circostanze in cui versò la società. L'intera metodologia con una serie di dettagli deve poi trovare compiuta esposizione informativa nelle note ai conti annuali.

26. Il controllo legale dei conti.

I) L'obbligo di controllo legale dei conti si svolge nella direttiva (art. 51) su tre piani:

a. individuazione dei legittimati attivi, con la generica indicazione di "una o più persone abilitate ai sensi della legge nazionale alla revisione dei conti";

b. individuazione dei legittimati passivi, astrattamente identificati nelle società di capitali ma non senza eccezioni tanto in senso limitativo quanto in senso estensivo;

c. individuazione dell'ambito oggettivo, esteso ai conti annuali e alla verifica di *concordanza* con questi della relazione sulla gestione.

Sul tema ci si può limitare a brevi cenni.

a. In merito ai soggetti abilitati è indubbia la tendenza a rafforzare i requisiti di professionalità e indipendenza ad essi richiesti in misura più o meno analoga nelle varie legislazioni nazionali. Dall'epoca in cui, verso fine Ottocento e inizio Novecento, le funzioni di controllo — neppure chiaramente individuate

¹⁷⁰ BOUGH, *Company Accounts*, cit., p. 79.

nè specificatamente indirizzate alla verifica della contabilità — potevano essere assolve da persone non dotate di specifica qualificazione professionale¹⁷¹ o scelte addirittura fra gli stessi azionisti¹⁷², si è definitivamente passati — in questi ultimi decenni — alla configurazione di revisori contabili a ciò espressamente abilitati, non legati da vincoli di partecipazione o di lavoro subordinato o di parentela alla società revisionata e ai suoi amministratori e dirigenti o dipendenti (*officers or servants*).

Tuttavia si va da modelli rigidamente individuali e professionali di controllo a modelli più articolati e tendenzialmente imprenditoriali, in questi ultimi ravvisandosi un particolare atteggiarsi della *idoneità tecnica* del controllore ad assolvere più adeguatamente le proprie funzioni in relazione alle dimensioni e all'attività del soggetto controllato.

In Inghilterra l'*auditor* o gli *auditors* nominati dall'assemblea dei soci devono essere in sostanza persone fisiche iscritte a uno dei quattro istituti professionali riconosciuti dalla legge, poichè è vietato che essi siano un "body corporate" (*Sect. 389 (6) e 749 Companies Act 1985*). È sì ammessa la nomina di una società di persone (una *firm* o *partnership*), ma in tal caso, "the appointment operates as an appointment of all those individuals who, at the date of the appointment, are members of the firm and qualified for appointment as auditor"¹⁷³.

All'estremo opposto può collocarsi il sistema italiano delle "società di revisione", pur non esteso a tutte le società di capitali cui si applica la IV direttiva (e che allora deve completarsi con l'istituto del collegio sindacale), in cui è sì fondamentale la pre-

¹⁷¹ E si pensi ai *Commissaires* introdotti in Francia sin dalla legge del 24 luglio 1867 ma che Paul Didier definisce "personnages sans pouvoir, sans prestige et sans indépendance" (DIDIER, *Droit commercial*, 1, Paris, 1970, p. 422); o ancora ai sindaci previsti già nel Codice di Commercio italiano del 1882 e per alcuni dei quali solo dal 1935-1936 si imporranno requisiti professionali.

¹⁷² E si pensi ai soci "censores de cuentas" previsti ancora sino alla recente riforma del 1989 dalla L.S.A. in Spagna, il cui istituto viene da Galan qualificato come "inoperante y anacrònistico" (GALAN, *La verificación de las cuentas anuales*, in ROJO, *La reforma de la Ley de Sociedades Anónimas*, Madrid, 1987, p. 326).

¹⁷³ Così Farrar's *Company Law*, cit., p. 451 nota 14.

senza maggioritaria di professionisti abilitati ma in cui non manca l'apporto anche solo capitalistico di soci non professionalmente qualificati, e tanto che si tratti di società personali quanto che si tratti di società di capitali.

Sembra comunque prevalere il modello intermedio, poichè in Francia, Spagna e Germania il controllo legale dei conti può essere affidato tanto a singole persone fisiche quanto a società di varia tipologia¹⁷⁴.

b. *Legittimati passivi* sono in genere tutte le società di capitali, ma un tale precetto trova ampio riconoscimento soprattutto in Inghilterra, ove tutte le *companies* sono soggette al controllo degli *auditors* con l'unica eccezione delle *dormant companies*, società che nell'esercizio non hanno compiuto transazioni significative dal punto di vista contabile¹⁷⁵. Va tuttavia precisato che l'obbligo di controllo legale dei conti tende in alcuni Paesi ad estendersi a qualsiasi impresa definibile come non piccola in forza dei criteri comunitari, a prescindere dalla circostanza che essa appartenga a società di tipo personale o a società di tipo capitalistico o ad altro tipo di collettività organizzata¹⁷⁶.

¹⁷⁴ Cfr. in Francia VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 238 ss. e l'art. 218, co. 2°, legge n. 66-537 come modificato dall'art. 14 legge n. 84-148; in Germania il § 319 (1) HGB; in Spagna l'art. 201, co. 2°, L.S.A., ove è in generale prevista la designazione di "una o varias personas físicas o jurídicas que actuarán conjuntamente".

¹⁷⁵ BOUGH, *Company Accounts*, cit., p. 122 s. e *Sect. 384 e ss. Companies Act 1985*. Secondo il rapporto CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 37, una applicazione estesa dell'obbligo di controllo, senza esclusione per le piccole società di capitali, si verifica altresì in Danimarca, Irlanda e Francia.

¹⁷⁶ Così in Portogallo legittimati passivi risultano non solo le *Sociedades Anónimas* o *por Quotas*, ma anche imprese pubbliche e imprese che raggiungano dimensioni o rilevanza economica particolare (CAMPEDELLI BERTACCHE, *I principi di bilancio*, cit., p. 239). In Francia la legge n. 84-148 del 1° marzo 1984 sulla prevenzione e composizione bonaria delle difficoltà delle imprese ha esteso l'obbligo di nomina del *Commissaire aux comptes* alle società in nome collettivo e in accomandita semplice (art. 9), alle s. a r.l. (art. 10) e alle persone giuridiche in generale di diritto privato non commercianti ma comunque esercenti una attività economica (art. 27: associazioni, cooperative etc.), che raggiungano una determinata dimensione secondo la solita tecnica del superamento di due delle tre soglie più volte indicate. Ed ancora l'obbligo si estende ai "groupement d'interet économique" che emettano obbligazioni o cheentino almeno cento dipendenti (art. 24), nonché

Una limitata esenzione è prevista poi dalla legislazione italiana, ove — a parte l'obbligo di certificazione ad opera di società di revisione esteso da leggi speciali a società di vario tipo con titoli quotati o esercenti particolari attività — il codice impone il controllo del collegio sindacale a qualsiasi società per azioni (compresa l'accomandita) e alle sole s.r.l. con capitale sociale di almeno 200 milioni di lire o che comunque non siano di piccole dimensioni tali da essere abilitate a redigere la situazione patrimoniale in forma abbreviata.

In qualche modo analoga è la situazione olandese, in cui il controllo legale dei conti è imposto a tutte le *Naamloze Venootschap-NV* e alle banche e imprese di assicurazione, a prescindere dalla dimensione, mentre si applica alle *Besloten Venootschap-BV* solo se di grandi dimensioni (salva la prevedibile estensione anche a quelle medie, ma fermo l'esonero per quelle piccole).

Di contro il criterio di esonero fondato sulla piccola dimensione è applicato senz'altro a qualsiasi società di capitali tanto in Spagna (art. 203, co. 2°, *L.S.A.*) quanto in Germania (§ 316 (1) *HGB*), nel quale ultimo Paese gioca altresì un ruolo la distinzione fra società di grandi e medie dimensioni, poichè la revisione contabile delle prime è affidata esclusivamente a *Wirtschaftsprüfer* e quella delle seconde può essere effettuata altresì dai *Vereidigte Buchprüfer*, categoria di esperti contabili cui si è ritenuto opportuno allargare il compito della revisione legale con la riforma del 1985, in considerazione del notevole ampliamento della sfera soggettiva di applicabilità del relativo obbligo¹⁷⁷.

c. L'ultimo profilo su cui è opportuno soffermarsi concerne l'oggetto del controllo.

Tutti i Paesi hanno ovviamente recepito il disposto comu-

agli "établissements publics de l'Etat" esercenti attività industriale o commerciale e alle imprese nazionali che raggiungano le solite dimensioni non piccole (fatta eccezione per le istituzioni soggette alle regole di contabilità pubblica) (art. 30). Cfr. VIDAL, *Le commissaire aux comptes dans la société anonyme*, Paris, 1985, p. 178 nota 583.

¹⁷⁷ Cfr. § 319 *HGB* e CAMPADELLI BERTACCHE, *I principi di bilancio*, cit., p. 164 s.

nitario che dilata l'ambito di verifica dei revisori dai conti annuali altresì alla relazione sulla gestione¹⁷⁸.

Ma mentre alcuni esigono che di ciò sia sempre data notizia nella relazione del revisore¹⁷⁹ altri invece prevedono che si faccia menzione solo delle eventuali e rilevate discordanze¹⁸⁰.

Fa comunque eccezione il legislatore italiano che introduce una strana disarmonia, poichè mentre il controllo del "bilancio consolidato" coinvolge senz'altro la "congruenza" della relazione sulla gestione al relativo contenuto (art. 41, co. 2°, d. lgs. 9/4/91, n. 127), analoga modifica non risulta apportata in sede di controllo del bilancio d'esercizio tanto ad opera dei sindaci quanto ad opera della società di revisione (artt. 2499 e 2403 c.c. e art. 1 d.p.r. n. 136/75 nel testo di n.f.).

E d'altro canto il legislatore italiano parrebbe preferire una interpretazione restrittiva dei compiti del revisore, che considera — con riguardo al controllo sulla relazione — "limitata all'accertamento dell'inesistenza di contraddizioni tra quanto in esso dichiarato e quanto emerge dal bilancio consolidato" (così nella *Relazione* al progetto, *sub* art. 41).

In realtà sul controllo della relazione sembrano scontrarsi due filoni interpretativi. C'è chi sottolinea l'impossibilità di una "revisione" estesa alla relazione intesa come interpretazione e commento della attività d'impresa — soprattutto poi se si guarda all'aspetto previsionale —, limitando allora la verifica alle informazioni sui dati di fatto e alla loro concordanza con i dati e le informazioni fornite nei conti annuali¹⁸¹. E c'è chi invece spinge verso una prospettiva più ampia, sottolineando che la relazione sulla gestione ha ormai un oggetto "di natura dinamica, più che statica", in quanto punta l'attenzione — più che sulla "situazione" della società — sulla sua gestione, insomma "sugli avvenimenti suscettibili di modificare questa situazione (avvenimenti

¹⁷⁸ Cfr. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 29.

¹⁷⁹ Germania: § 322 *HGB*; Spagna: art. 209, co. 2°, *L.S.A.*; Lussemburgo, Belgio, Grecia.

¹⁸⁰ Gran Bretagna: *Sect. 237(6) Companies Act 1985*; Francia: art. 193, co. 2, D. 23 marzo 1967 come modificato dal D. n. 83-1020, in cui comunque si richiedono osservazioni oltre che sulla "concordance" anche sulla "sincérité" delle informazioni fornite con la relazione sulla gestione.

¹⁸¹ Così *Farrar's Company Law*, cit., p. 458.

recenti, evoluzione prevedibile) o di influenzarla durevolmente con la modifica delle grandi linee della politica sociale: ricerca e sviluppo¹⁸². E dunque la "concordance" è innanzitutto *compatibilità* fra prospettive disegnate e mezzi finanziari disponibili, quali emergono dai due documenti, nel presupposto ovviamente che anche la relazione sulla gestione rispetti il canone della "sincérité", soggettiva e oggettiva, intesa come esposizione in buona fede e non fraudolenta degli eventi e come valutazione ragionevole della loro incidenza sulla situazione finanziaria e sulla evoluzione prevedibile della società.

A monte vi sono probabilmente accentuazioni diverse sui compiti propri dei revisori, cui da un lato si fa carico soprattutto di un controllo di regolarità, completezza e veridicità dell'informazione contabile e cui dall'altro lato si tende ad attribuire altresì un giudizio professionale quantomeno sulle scelte di "gestion déterminante" compiute dagli amministratori¹⁸³.

27. Procedimento di formazione e pubblicità.

I) a. Uno degli aspetti di più faticoso coordinamento fra le legislazioni nazionali in materia di conti annuali delle società di capitale è costituito dal *procedimento di formazione* degli stessi. Tant'è che questo punto non ha formato oggetto specifico di armonizzazione comunitaria, al di fuori dei momenti — in qualche modo estrinseci — relativi al controllo (di cui s'è già detto) e alla pubblicità (di cui si dirà fra poco). La IV direttiva si è preoccupata soprattutto dei profili contenutistici più che di quelli procedurali, anche perchè in questo ambito il tentativo di armonizzazione è demandato alla V direttiva sulla struttura organica delle società per azioni, tutt'oggi allo stadio di proposta nonostante le versioni modificate che si sono succedute dal 1972 in poi¹⁸⁴.

¹⁸² Così VIDAL, *Le commissaire*, cit., p. 170 s.

¹⁸³ Per l'analisi di questo concetto cfr. VIDAL, *Le commissaire*, cit., p. 161 ss. Sulle problematiche affrontate in questo paragrafo mi sia consentito rinviare altresì a FORTUNATO, *Riflessioni a margine delle proposte finali del libro bianco in tema di revisione e certificazione*, in *Riv. dir. comm.*, 1991, p. 119 ss. (nonché più oltre nella Parte Seconda).

¹⁸⁴ V. la proposta modificata del 1983 in *Riv. Soc.*, 1987, p. 261 ss.

Al tema saranno qui dedicati pochi cenni¹⁸⁵.

b. Il procedimento di formazione dei conti annuali passa generalmente per tre fasi, ciascuna affidata ad organi diversi: la redazione è compito dell'organo gestorio, laddove il controllo è demandato a revisori o sindaci e l'approvazione alla assemblea generale dei soci, in sede ordinaria¹⁸⁶.

Tuttavia il ruolo dell'assemblea non è sempre chiaramente definito, perchè mentre in alcune legislazioni ci si limita a disporre che l'assemblea "approva" il bilancio, così rendendolo definitivo come atto sociale¹⁸⁷ e nel contempo e implicitamente sancendo che l'assemblea può anche respingerlo in blocco, in altre legislazioni sembra farsi cenno ad un potere ben più ampio che potrebbe comportare altresì la modificazione ad opera dell'assemblea — o di suoi incaricati — del progetto redatto dagli amministratori¹⁸⁸.

In Inghilterra, peraltro, pur dovendo essere i conti annuali presentati al "general meeting" degli azionisti, non sembra siano sottoposti alla approvazione di questi e anzi la *Sect. 238 (4) Companies Act 1985* dispone che tutti i conti presentati all'assemblea devono essere "approvati" dal *board of directors*.

Il sistema più eterogeneo resta, comunque, quello tedesco che, come è noto, adotta il principio dualistico con la presenza di due organi gestori, il *Vorstand* e l'*Aufsichtsrat*. Il bilancio redatto dal *Vorstand* è assoggettato al controllo dei revisori, e, sino a quando tale controllo non viene effettuato, il bilancio non può essere approvato e divenire quindi definitivo (§ 316 (1) *HGB*).

¹⁸⁵ Per una più ampia panoramica estesa anche a Paesi extracomunitari, e tuttavia datata, cfr. COLOMBO, *Il bilancio d'esercizio*, in *I grandi problemi della società per azioni nelle legislazioni vigenti* a cura di M. Rotondi, 15, II, Milano, 1976, p. 1307 ss.

¹⁸⁶ Cfr. per es. gli artt. 2423, co. 1°, 2429 n.f. e 2433 c.c., nonché gli artt. 1, 4 e 5 n.f. d.p.r. n. 136/75 in Italia; gli artt. 171, 203, 210, 95 e 212 *L.S.A.* in Spagna; le *Sect. 227, 235, 241, 242 Companies Act 1985* in Gran Bretagna; l'art. 340 l. n. 66-537 come modificato dalla legge n. 83-353 e l'art. 243 D. n. 67-236 in Francia.

¹⁸⁷ Così gli artt. 2364 e 2433 c.c. in Italia; l'art. 212 *L.S.A.* in Spagna.

¹⁸⁸ In Francia l'art. 157, co. 3°, l. n. 66-537 dispone che "l'assemblée délibère et statue sur toutes les questions relatives aux comptes de l'exercice écoulé".

I conti annuali con la relazione dei revisori devono essere trasmessi all'*Aufsichtsrat*, il quale, se li approva, li rende definitivi ed ha l'obbligo di comunicare all'assemblea dei soci solo una propria relazione. La competenza dell'assemblea per l'approvazione scatta nell'eventualità di disaccordo fra *Aufsichtsrat* e *Vorstand* ovvero nel caso di concorde assoggettamento dei conti annuali alla decisione assembleare (così i §§ 170-173 *AktG* 1965).

c. Le divergenze fra le legislazioni nazionali si esprimono, oltre che in tema di competenza, anche in tema di comunicazione — ai soci o ad altri interessati — dei conti annuali prima dell'assemblea convocata per discuterli, nonché in materia di termini entro cui l'intera procedura deve potersi completare al fine di procedere alla "pubblicazione" dei conti annuali definitivi.

L'esigenza di una *previa comunicazione* ai soci è legata *tendenzialmente* alla necessità di porre questi ultimi in condizione di esaminarli in vista della discussione assembleare. Le modalità attraverso cui l'esigenza è soddisfatta vanno peraltro dal deposito dei documenti presso la sede sociale a disposizione dei soci diligenti¹⁸⁹ all'invio degli stessi al domicilio dei soci iscritti nel relativo libro. In quest'ultima direzione si colloca in particolare la normativa inglese, che obbliga la società (e i dirigenti) a inviare copia dei conti annuali almeno ventuno giorni prima dell'assemblea a tutti i soci e a tutti gli obbligazionisti, abbiano o no diritto

¹⁸⁹ Così in Italia i conti devono restare depositati in copia nella sede sociale per (almeno) i quindici giorni che precedono l'assemblea e finché essi siano approvati, secondo l'art. 2429 c.c. n.f. e l'art. 5 d.p.r. n. 136/75 n.f., disposizioni che concedono ai soci un mero diritto di "visione". A un diritto di ogni socio di "comunicazione" presso la sede sociale o presso il luogo di direzione amministrativa fanno riferimento in Francia l'art. 168 n.f. L. n. 66-537 e l'art. 139 D. n. 67-236, diritto che può esercitarsi dalla convocazione e almeno per quindici giorni precedenti la data dell'assemblea. Peraltro i soci titolari di azioni nominative e i soci titolari di azioni al portatore che abbiano adempiuto le formalità per partecipare all'assemblea hanno diritto, su richiesta e gratuitamente, all'invio al domicilio indicato, fra l'altro, dei sopradetti documenti (art. 138 D. n. 67-236).

Diversamente in Spagna l'art. 212 *L.S.A.* attribuisce a qualsiasi azionista il potere di ottenere "immediatamente e gratuitamente" copia dei documenti dal momento della convocazione assembleare. Analogamente dispone il § 175 *AktG* 1965 in Germania, pur senza precisare se il socio è tenuto a sopportare i costi delle copie richieste.

alla convocazione, nonché a tutte le persone che ne abbiano titolo (per esempio, gli *auditors*)¹⁹⁰.

Quanto ai *termini* entro cui la formazione dei conti annuali deve completarsi, decorrenti dalla chiusura dell'esercizio¹⁹¹, talvolta viene fissato il termine massimo con una scansione intermedia dei tempi di redazione, controllo e approvazione da parte dei singoli organi¹⁹² e talvolta tale scansione manca o appare incompleta¹⁹³.

¹⁹⁰ Così la *Sect. 240 Companies Act* 1985, ove pure non mancano deroghe. Cfr. anche la *Sect. 246* che attribuisce a soci e obbligazionisti il diritto di ottenere copia su domanda e gratuitamente degli ultimi conti annuali. Qualche modifica è stata apportata dal recente *Companies Act* 1989 con riguardo alle società quotate e alle *private companies*: per una sintesi essenziale v. *Riv. soc.*, 1990, p. 369 ss.

¹⁹¹ L'esercizio è annuale, ma in alcuni Paesi è espressamente regolata l'eventualità che il primo esercizio sia infrannuale o ultrannuale, nonché il potere di modificare lo statuto per variare la data di chiusura dell'esercizio, con i conseguenti problemi in ordine alla durata dell'esercizio in corso: cfr. in Gran Bretagna le *Sect. 224-227 Companies Act* 1985.

¹⁹² In Italia i conti annuali devono essere approvati dall'assemblea entro quattro mesi o al massimo entro sei mesi dalla chiusura dell'esercizio (art. 2364 c.c.), inviati dagli amministratori ai sindaci almeno trenta giorni prima ovvero alla società di revisione, in caso di certificazione obbligatoria per le società con azioni quotate, almeno quarantacinque giorni prima della data fissata per l'assemblea (art. 2429 c.c. n.f. e art. 4 d.p.r. n. 136/1975 n.f.).

In Spagna l'assemblea ordinaria per l'approvazione dei conti annuali deve riunirsi entro i primi sei mesi del nuovo esercizio (art. 95 *L.S.A.*), agli amministratori è fatto obbligo di redigere i conti entro tre mesi dalla chiusura dell'esercizio (art. 171 *L.S.A.*) e agli "auditores de Cuentas" deve concedersi almeno un mese per redigere la propria relazione (art. 210 *L.S.A.*).

Entro sei mesi deve riunirsi l'assemblea generale in Francia, con la possibilità che il termine sia prolungato per decisione giudiziaria (art. 157 L. n. 66-537 e art. 171 D. n. 67-236); i conti redatti dagli amministratori devono essere tenuti a disposizione dei revisori almeno quarantacinque giorni prima della riunione dell'assemblea, ma la relazione sulla gestione è posta a disposizione solo venti giorni prima (art. 243 D. n. 67-236).

¹⁹³ In Inghilterra i conti devono essere presentati all'assemblea generale entro dieci mesi dalla chiusura dell'esercizio per le *private companies* ed entro sette mesi per le *public companies*, salvo che non si tratti di società che eserciti la propria attività o abbia interessi all'estero. In questo caso gli amministratori possono ottenere un prolungamento non superiore a tre mesi (*Sect. 242 Companies Act* 1985). In Germania i conti e la relazione sulla gestione devono essere predisposti entro i primi tre mesi dell'esercizio (§ 264(1) *HGB*) ed essere posti a disposizione dei revisori "immediatamente" (§ 320 *HGB*). "Subito dopo aver ricevuto la relazione

II) Un maggior coordinamento, non comunque dal punto di vista dei termini di adempimento¹⁹⁴, è stato raggiunto in ordine alla pubblicità legale dei conti annuali, in forza della quale è consentito a chiunque prendere visione dei relativi documenti e ottenerne copia. Il coordinamento è stato imposto dalla IV direttiva, secondo cui (art. 47) i conti annuali, la relazione sulla gestione e la relazione del revisore e dei sindaci devono esser pubblicati nel rispetto delle modalità previste dalla I direttiva CEE sull'armonizzazione del diritto societario (direttiva n. 68/151/CEE). La pubblicità si attua innanzitutto attraverso il deposito dei documenti presso un pubblico ufficio o registro e quindi attraverso la loro pubblicazione eventuale in Bollettini ufficiali ovvero la pubblicazione in questi della sola notizia dell'avvenuto deposito presso il pubblico registro¹⁹⁵.

dei revisori" il *Vorstand* presenta il bilancio all'*Aufsichtsrat* (§ 170 *AktG* 1965) e "subito dopo" aver ricevuto la relazione da quest'ultimo il *Vorstand* presenta all'assemblea il bilancio, assemblea che deve tenersi entro i primi otto mesi dell'esercizio (§ 175 *AktG* 1965).

¹⁹⁴ Per una sintetica esposizione della situazione v. CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 29 ss. In Italia il deposito presso l'Ufficio del Registro — meglio, la Cancelleria del Tribunale competente — deve avvenire entro trenta giorni dalla approvazione assembleare (art. 2435 c.c. n.f. e art. 5 d.p.r. n. 136/1975 n.f.). Analoga statuizione è dettata in Francia (art. 293 D. n. 67-236) e in Spagna (art. 218 *L.S.A.*, che parla di un mese).

In Germania si distingue fra medio-grandi società di capitali, che devono procedere al deposito presso l'Ufficio del registro subito dopo che sono divenuti definitivi i conti e comunque non oltre nove mesi dalla chiusura dell'esercizio (§§ 325(1) e 327 *HGB*), e piccole società di capitali, che hanno a disposizione ben dodici mesi dalla detta chiusura (§ 326 *HGB*). Per l'Inghilterra i termini coincidono con quelli previsti per la presentazione del bilancio all'assemblea generale.

¹⁹⁵ In Italia il deposito avviene presso l'Ufficio del Registro, che non è stato peraltro istituito: si attua perciò "transitoriamente" nella Cancelleria del Tribunale competente; segue quindi la sola "menzione" nel Bollettino delle società per azioni e a responsabilità limitata dell'avvenuto deposito (così l'art. 2435 cc. n.f., laddove in precedenza era prevista la pubblicazione integrale del bilancio nel medesimo Bollettino).

In Spagna l'ufficio depositario è il "Registro Mercantil" competente, il cui responsabile, dopo aver verificato la completezza e autenticità dei documenti, trasmette al "Registro Central" una relazione sulle società che hanno ottemperato all'obbligo. Successivamente il "Boletín Oficial del Registro Mercantil" pubblica l'annuncio delle società che hanno proceduto al deposito (artt. 218-220 *L.S.A.*).

È possibile, comunque, secondo l'opzione concessa dallo stesso legislatore comunitario, che la relazione sulla gestione sfugga alle indicate forme di pubblicità¹⁹⁶ e che per le *piccole società* si pervenga alla pubblicazione solo di stato patrimoniale e allegato in forma abbreviata, con esclusione del conto profitti e perdite, relazione sulla gestione e relazione del revisore; mentre per le *medie società*, impregiudicata la normale pubblicità di conto economico e relazioni di gestione e di revisione, si consente la pubblicazione di stato patrimoniale e allegato in forma abbreviata ma più dettagliata rispetto a quella prevista per le piccole società (art. 47 IV direttiva).

Di tali profili, comunque, ci si è già occupati in precedenza. Vale la pena, piuttosto, soffermarsi su un altro aspetto che non sembra aver ricevuto un coordinamento efficace, nonostante lo imponesse la direttiva. Questa obbliga, in ipotesi di "ogni pubblicazione integrale" dei conti annuali, alla loro riproduzione nel testo assoggettato a revisione e con l'integrale certificazione del revisore, eventualmente munita di riserve, o in caso di rifiuto di certificazione con indicazione della circostanza e delle relative ragioni (art. 49). Se la pubblicazione non è integrale, del fatto si deve dare contestuale notizia, e alla stessa non può mai accompagnarsi la certificazione del revisore, benché si debba precisare

In Francia il deposito si compie presso la Cancelleria del Tribunale per l'allegazione al Registro di commercio e delle società e il cancelliere cura la pubblicazione della menzione dell'avvenuto deposito nel B.O.D.A.C.C. (art. 293 D. n. 67-236 e RIGERT-ROBLLOT, *Traité*, cit., pp. 1062-1063). Peraltro tutte le società ufficialmente quotate sono tenute a pubblicare nel B.A.L.O. i conti annuali per intero.

In Germania il deposito avviene presso l'"Handels register" competente, con la pubblicazione nel bollettino federale degli annunci ("Bundesanzeiger") della relativa notizia. Tuttavia per le "grandi società di capitali" sul Bollettino devono essere pubblicati per intero i documenti rimessi all'Ufficio del Registro (§ 325 *HGB*).

In Inghilterra i conti vengono inviati al "Registrar of Companies", e questi provvede a dar notizia del deposito nella "London Gazette" (Sect. 241 e 711 *Companies Act* 1985).

¹⁹⁶ Secondo il dato riferito da CEE, *The Fourth Company Law*, cit., p. 29, solo Belgio e Lussemburgo concedono alle società di decidere se pubblicare o no la relazione sulla gestione.

se questa sia stata rilasciata o no e se lo sia stata con riserve o meno (art. 50).

La norma comunitaria fa riferimento ad "ogni pubblicazione", non tanto dunque ai sistemi di pubblicità legale, quanto ad ogni ipotesi di diffusione al pubblico — e con ogni mezzo — dei conti annuali. E la disposizione impone obblighi di comportamento proprio per evitare che il pubblico possa essere tratto in inganno da conti che non siano stati debitamente controllati e che si lasci presumere completi o comunque certificati.

In questo senso è stata intesa la disposizione dalla maggior parte dei legislatori nazionali che hanno provveduto a riprodurla più o meno fedelmente¹⁹⁷.

Di contro il legislatore italiano non si è dato alcuna pena di introdurre analoga disposizione, che ritengo quanto mai opportuna.

¹⁹⁷ Cfr. art. 222 *L.S.A.*; § 328 *HGB*, che estende la norma anche alla pubblicazione della relazione sulla gestione, alla proposta e alla delibera di ripartizione del risultato d'esercizio e alla lista delle partecipazioni detenute; *Sect. 254 e 255 Companies Act 1985*.

Clausole generali e principi contabili

28. Sistema legale, clausole generali e principi contabili nella direttiva.
29. Le divergenti soluzioni fornite dall'ordinamento inglese e dall'ordinamento tedesco.
30. L'attuazione in Francia, Spagna e Italia.
31. La natura giuridica dei principi contabili e il loro processo di "normalizzazione".
32. Gerarchia delle fonti e ruolo armonizzatore della Corte di Giustizia europea.
33. Conclusioni.

28. Sistema legale, clausole generali e principi contabili nella direttiva.

L'analisi che precede mostra il considerevole peso assunto dalle norme di fonte "legale" nella disciplina dei conti annuali: la direttiva comunitaria e le disposizioni nazionali di attuazione hanno codificato e tradotto in precetti legali i nuclei fondamentali dei principi tecnico-contabili che presiedono alla confezione dei bilanci d'esercizio. Lo scopo principale di questa spinta legificazione di principi, che trovano la loro prima origine nelle elaborazioni della dottrina e della prassi ragionieristica e aziendalistica, appare evidente: consentire per un verso l'elaborazione di un bilancio d'esercizio che assolve la sua funzione strutturale all'interno dell'impresa e dell'organizzazione societaria (strumento di misurazione del reddito distribuibile e dei diritti individuali correlati), ma soprattutto rendere una tale ricostruzione intelligibile e verificabile da parte di tutti i potenziali destinatari.

La riduzione dei margini di discrezionalità pur tecnica dei redattori del bilancio, che è insita nella sottrazione delle regole concernenti la strutturazione e le valutazioni di bilancio alla maggiore fluidità delle regole di comportamento poste dalla dottrina e dalla prassi contabile, rende i bilanci stessi più omogenei e temporalmente e spazialmente più comparabili.

È proprio questo intento che giustifica il prioritario principio di *conformità* delle regole di redazione dei conti annuali alle disposizioni di fonte legale: principio sancito dal legislatore comunitario (art. 2, co. 2°: "i conti annuali devono ... essere conformi alla presente direttiva") sul presupposto che l'applicazione delle disposizioni legali consenta nel contempo la *normale* realizzazione della finalità informativa del bilancio d'esercizio, riassunta

nell'esigenza di offrire ai destinatari un "quadro fedele" e "chiaro" della situazione patrimoniale, finanziaria ed economica della società.

Insomma, fra applicazione delle disposizioni legali e finalità informativa v'è normale coincidenza, il che tuttavia non significa che la finalità informativa si esaurisca sempre e necessariamente nella puntuale applicazione di quelle disposizioni.

Se quest'ultima crea una *presunzione* di legittimità dei conti annuali, proprio in conseguenza della normale coincidenza con la finalità rappresentativa, non si tratta tuttavia di una presunzione assoluta ma solo relativa. Ciò si desume da una duplice subordinata circostanza: il riconoscimento che l'applicazione delle disposizioni legali può essere insufficiente a fornire il quadro fedele con il contemporaneo obbligo di fornire nella nota integrativa "informazioni complementari" (art. 2, co. 4°, IV direttiva); l'ulteriore *obbligo* di derogare all'applicazione stessa di alcuna di quelle disposizioni, quando essa risulti in contrasto con la finalità rappresentativa (art. 2, co. 5°, IV direttiva).

Ma le cautele di cui il legislatore comunitario circonda l'obbligo di deroga (che scatta solo ove la finalità rappresentativa non sia altrimenti perseguibile con le informazioni complementari e "in casi eccezionali", e che impone comunque una dettagliata menzione e motivazione nella nota integrativa e la descrizione dell'influenza prodotta sulla situazione patrimoniale finanziaria ed economica della società rispetto — evidentemente — alla applicazione della disposizione legale) da un canto confermano la tendenziale coincidenza fra rispetto delle regole legifimate e finalità rappresentativa e d'altro canto fanno di quest'ultima altresì una *clausola generale sovraordinata* rispetto agli stessi precetti legislativi¹⁹⁸.

¹⁹⁸ Per una interessante analisi dei problemi connessi alla clausola generale del "quadro fedele" v. GHULIA, *Las cuentas anuales*, cit., p. 238 ss.; JAEGER, *La "clausola generale" del bilancio nella direttiva comunitaria e nel diritto italiano*, in *Giur. comm.*, 1984, I, p. 471 ss.; LACOMBE, *Régularité et sincérité des comptes et image fidèle de l'entreprise: la quadrature du cercle?*, in *Aspects actuels du droit commercial français*, Etudes dédiées a R. Roblot, Paris, 1984, p. 311 ss.

Nel sistema della direttiva comunitaria la clausola generale ha un duplice contenuto, che concorre ovviamente — pur nell'autonomia dei relativi profili — al perseguimento della generale finalità rappresentativa: i conti annuali devono essere elaborati con "chiarezza" (art. 2, co. 2°) e devono dare un quadro "fedele" (art. 2, co. 3°).

Chiarezza e fedeltà, tuttavia, non vengono espressamente definite e restano comunque concetti giuridici a contenuto indeterminato che, proprio in quanto non si esauriscono — come s'è visto — nel puntuale rispetto delle disposizioni legali codificate, occorre volta a volta specificare in relazione al singolo caso concreto.

Ma ovviamente il sistema legale è anche e nel contempo un freno alle fughe in avanti: se è vero che l'applicazione delle norme legali lascia presumere la realizzazione della clausola generale, il contenuto di quest'ultima trova una base di riferimento nelle prime pur superandole. In senso molto generale può dirsi che la *chiarezza* attiene alla leggibilità della rappresentazione e la *fedeltà* alla relazione di corrispondenza fra il dato rilevato nella realtà e il dato quale è rappresentato nei conti annuali (verità).

I criteri di leggibilità e di veridicità della rappresentazione trovano il loro referente nel sistema legale, ma non vi si esauriscono. È implicito nella natura di clausole generali dei suddetti concetti il rinvio ad un sistema di regole ulteriori, socialmente o — se si vuole — professionalmente definibili, che si è soliti denominare "principi contabili" corretti o di generale accettazione. Un tale rinvio è spesso reso esplicito nelle legislazioni nazionali ed è sempre presente nelle ricostruzioni dottrinarie e giurisprudenziali.

Resta da stabilire a cosa ci si intenda riferire con un tale rinvio. Il richiamo dei "principi contabili", peraltro, non passa solo attraverso la valorizzazione delle clausole generali di chiarezza e fedeltà, assumendo così e sia pure con le indicate cautele, una chiara portata di fonte di integrazione del sistema legale (ovvero dei principi codificati).

La direttiva prevede che — fermo il rispetto della rappresentazione chiara e fedele — sia possibile derogare pur sempre "in casi eccezionali" al principio di continuità formale di presentazione dei conti (art. 3) e ai principi generali di valutazione (art. 31,

co. 2°). È discusso e discutibile quale sia il possibile ambito di tali deroghe e se, per esempio, abbia senso la deroga al principio di continuità formale per quei sistemi che hanno introdotto un solo modello di stato patrimoniale e conto economico e se, ancora, nonostante la lettera della direttiva, siano derogabili tutti i principi generali di valutazione, compresi quello di prudenza e quello di identità del bilancio di apertura col bilancio di chiusura¹⁹⁹.

È certo, tuttavia, che la definizione dei casi eccezionali legittimanti la deroga e l'indicazione del criterio alternativo da applicare non si rinviengono automaticamente nel sistema legale e devono allora potersi ricercare nel "sistema dei principi contabili" non legificato.

Deve, infine, aggiungersi che a principi contabili non codificati è spesso necessario ricorrere per chiarire termini e concetti indicati dal legislatore, ma non ulteriormente specificati: si pensi, per esempio, alla nozione di "proventi e oneri straordinari" (art. 29 IV direttiva), alla accezione che occorre dare alle "spese di impianto e di ampliamento" (art. 34), etc.

In queste ipotesi, il ricorso a dati extralegislativi non ha tanto una portata integrativa quanto interpretativa; ma resta il fatto che il ricorso a un sistema di principi contabili è inevitabile. Il rapporto fra legge e principi contabili è così un rapporto complesso: spesso di identificazione, tutte le volte in cui il principio risulti definitivamente legificato; talvolta di ausilio interpretativo del principio codificato; e talvolta di vera e propria fonte integrativa del sistema legale²⁰⁰. Il sistema dei principi contabili non legificati assolve comunque a un ruolo di ulteriore delimitazione della discrezionalità dei redattori del bilancio, riempiendo un vuoto normativo che sarebbe altrimenti rimesso all'arbitrio dei redattori medesimi. Fra i maggiori quesiti che ci si è posti al riguardo ricorrono da un canto quello relativo alla natura giuridica e al

¹⁹⁹ V. PACIELLO, *Annotazioni in merito agli artt. 1 e 2, rispettivamente 4° e 2° comma dello schema di legge delegata per l'attuazione della IV direttiva CEE*, in AA.VV., *Il progetto italiano*, cit., p. 253 ss.

²⁰⁰ Più ampiamente v. FORTUNATO, *La certificazione del bilancio*, Napoli, 1985, p. 191 ss.

procedimento di identificazione dei "principi contabili" corretti o di generale accettazione e d'altro canto quello relativo al possibile contrasto fra principi contabili e norme legali e alle modalità di soluzione di un simile contrasto.

Ma prima di affrontare queste problematiche, è opportuno verificare il livello di attuazione del sistema delineato dalla direttiva nell'ambito dei Paesi comunitari.

29. Le divergenti soluzioni fornite dall'ordinamento inglese e dall'ordinamento tedesco.

È noto che, prima dell'attuazione della direttiva, si era soliti individuare una netta linea di demarcazione fra sistemi anglosassoni, che privilegiavano un approccio cd. professionale alla disciplina del bilancio, e sistemi continentali o di ispirazione germanica, che privilegiavano un approccio legalistico. La contrapposizione si traduceva da un canto in un diverso peso delle norme legali e dei principi contabili corretti o di generale accettazione non codificati e d'altro canto e parallelamente in un diverso ruolo delle clausole generali²⁰¹.

L'armonizzazione comunitaria ha notevolmente accorciato le distanze fra i due sistemi, ma non si può francamente sostenere che ogni differenza sia stata appianata nè che l'attuazione della direttiva abbia eliminato ogni peculiarità nazionale.

In *Inghilterra*, per esempio, pur riconoscendosi che il principio di conformità alla disciplina legale costituisce una "basic rule" nella redazione dei conti annuali e che la rappresentazione veritiera e corretta si presume raggiunta ove siano state applicate le disposizioni dettate dalla *Schedule 4 del Companies Act 1985*, l'enfasi maggiore ricade comunque sul principio di "true and fair view" considerato come l'*overriding rule* dell'intera disciplina²⁰², in forza del quale trovano applicazione l'obbligo di fornire le informazioni complementari, alternativamente negli stessi prospetti contabili o nelle note, nonché l'obbligo di deroga. Il ruolo

²⁰¹ Cfr. sempre FORTUNATO, *La certificazione del bilancio*, cit., p. 177 ss.

²⁰² BOUGH, *Company Accounts*, cit., p. 23 ss.

prevalente e sovraordinato della clausola generale si esprime innanzitutto nell'attribuire una tale finalità rappresentativa separatamente sia allo stato patrimoniale sia al conto economico (*Sect. 228 (2)*) di cui costituiscono parte essenziale le note integrative, laddove nella direttiva e negli altri Stati membri la clausola generale è perlopiù complessivamente riferita ai conti annuali come un tutto unitario; in secondo luogo si manifesta nella tecnica legislativa adottata che codifica il principio generale nel *Companies Act* e relega la regolamentazione di dettaglio a livello di *schedule* allegata all'atto legislativo.

La Gran Bretagna ha, dunque, inteso accentuare le proprie peculiarità normative pur nella traduzione del dettato comunitario. In questa ottica il principio di "true and fair view" sembra tradurre sia l'esigenza di fedeltà che quella di chiarezza: insomma mentre il criterio di verità è identificabile nel primo termine dell'endiadi, quello di chiarezza non viene espresso autonomamente, ma appare ricompreso nel secondo termine, cioè nella esigenza di *fairness* o correttezza della rappresentazione, che è tuttavia esigenza più ampia della sola chiarezza.

Non solo, ma la clausola generale non contiene alcun particolare cenno alla rappresentazione della "situazione finanziaria" accanto a quella patrimoniale ed economica, rappresentazione la cui esigenza è regolata *in toto* non dalla legge ma dai principi contabili di generale accettazione o meglio dalla "raccolta" di quei principi che è curata dall'organismo professionale dell'*Accounting Standards Committee* (ASC).

Sulla necessità di distinguere fra "principi contabili"²⁰³ e relative "raccolte" si tornerà più oltre. Va tuttavia sottolineata la particolare enfasi posta in dottrina sul richiamo agli *Statements of Standard Accounting Practice* (SSAPs) così come elaborati dagli organismi professionali. La conformità dei conti annuali a tali *Standards* crea una presunzione di conformità al principio di "true and fair view", pur riconoscendosi che spetta al giudice in

²⁰³ Con questa espressione non intendo riferirmi ad una accezione ristretta ma ad un significato ampio degli stessi: non dunque ai soli postulati di base di redazione e valutazione dei conti annuali, ma ad ogni regola di origine tecnico-professionale relativa ai conti annuali.

ultima analisi definire "what is the correct principle of commercial accountancy to be applied"²⁰⁴.

Insomma viene innanzitutto il rispetto dei requisiti legali nella presunzione che essi realizzino la "true and fair view"; ma ove ricorrano "special circumstances" la deroga ai requisiti legali può essere necessaria proprio per realizzare la finalità della clausola generale, ed essa si presume realizzata se trovano applicazione gli SSAPs, definiti dall'organismo professionale in quanto rilevazione dei criteri generalmente accettati e applicati, benché la valutazione finale del corretto principio contabile in concreto applicabile spetti solo al giudice.

All'altro estremo si situa il *sistema tedesco* in cui la clausola generale sembra aver trovato una traduzione del tutto parziale, anche se non mancano interpretazioni estensive.

Il § 264 (2) *HGB* dispone: "Il bilancio d'esercizio delle società di capitali deve fornire, osservando i principi di un'ordinata contabilità, un quadro corrispondente alle reali condizioni della situazione patrimoniale, finanziaria ed economica della società. Se particolari circostanze fanno sì che il bilancio d'esercizio non sia in grado di esprimere un quadro delle reali condizioni nel senso della frase precedente, devono effettuarsi specifiche indicazioni nell'allegato".

Questa disposizione, dettata con specifico riguardo alle società di capitali, deve completarsi, com'è noto, con la disciplina generale del bilancio d'esercizio dettata per ogni "commerciantente". Ma proprio da tale raffronto balza subito evidente una particolarità: se da un lato il "principio di verità" indicato al § 264 (2) *HGB* si completa con il "principio di chiarezza e trasparenza" imposto dal § 243 (2) ("Er muss klar und übersichtlich sein"), dall'altro lato in sede generale non v'è cenno alcuno al principio di verità ma solo ed esclusivamente alla conformità del bilancio d'esercizio ai principi di un'ordinata contabilità, che ricorre anche nella sede specifica delle società di capitali²⁰⁵.

²⁰⁴ Cfr. HOFFMAN-ARDEN, *The Accounting Standards Committee - Joint Opinion*, in BOUGH, *Company Accounts*, cit., p. 197 ss. in particolare pp. 199-200.

²⁰⁵ Cfr. § 243 (1) *HGB* secondo cui: "Der Jahresabschluss ist nach den Grundsätzen ordnungsmässiger Buchführung aufzustellen".

V'è dunque una discrasia fra la disciplina generale e quella delle società di capitali che è stata da alcuni indicata come indice dell'emergenza di un "interesse pubblico" alla rappresentazione veritiera nelle società di capitali, interesse pubblico che invece mancherebbe per gli altri organismi economici a quelle non riconducibili²⁰⁶.

Tuttavia v'è chi tende ad attenuare il presunto contrasto, facendo leva sull'implicito contenuto dei principi di ordinata contabilità (GOB) richiamati sia nel § 243 (1) sia in particolare nel § 238 HGB, ove si impone la tenuta della contabilità e la rilevazione delle operazioni gestionali e della situazione patrimoniale secondo i GOB e in modo che un terzo competente possa avere in un arco ragionevole di tempo l'immagine di quelle operazioni e di quella situazione.

Il rinvio ai principi di ordinata contabilità, insomma, è nel contempo inteso come richiamo agli impliciti principi di correttezza (*Richtigkeit*), assenza di arbitrio e lealtà (*Willkürfreiheit*) e obiettività nei quali si identificherebbe la clausola generale della rappresentazione veritiera²⁰⁷.

Una simile linea interpretativa fa sorgere perplessità sulla identificazione della stessa clausola generale, pur nell'ambito della normativa dettata per le società di capitali. Ci si è chiesto, infatti se — stando al tenore del § 264 HGB — la clausola generale sia costituita dalla osservanza dei principi di un'ordinata contabilità (GOB) ovvero dall'obbligo di fornire il "quadro corrispondente alle condizioni reali". Il § 264 HGB, infatti, non solo piega quella rappresentazione alla osservanza dei GOB ma si limita a imporre l'obbligo di fornire nell'allegato informazioni complementari sulle particolari circostanze che non consentano di ottenere il quadro fedele, *senza codificare altresì* l'obbligo di deroga — ove necessario — alle disposizioni legali²⁰⁸. Nella sostanza la rappresentazione veritiera si ottiene osservando il siste-

²⁰⁶ Cfr. BISBAL, *El interés público*, cit., p. 279 ss.

²⁰⁷ Così LEFFSON, *Die beide Generalnormen*, in LEFFSON, RÜCKLE, GROSSFELD, *Handwörterbuch unbestimmter Rechtsbegriffe*, cit., p. 323 s. Cfr. anche PERRONE, *Il sistema tedesco dei principi contabili e la IV direttiva CEE*, Padova, 1990, p. 145 ss.

²⁰⁸ Cfr. PERRONE, *Il "sistema tedesco"*, cit., p. 139 ss.

ma dei principi di ordinata contabilità, principi in buona parte legislativamente codificati e in altra parte no, con la conseguenza che non può esservi contrasto fra il rinvio ai GOB e la finalità della rappresentazione veritiera. Quest'ultima è il criterio interpretativo che deve presiedere alla scelta dei margini operativi insiti nei principi di ordinata contabilità, siano o meno essi legificati²⁰⁹.

Alla tesi, tuttavia, che tende a risolvere la clausola generale della rappresentazione veritiera nella osservanza dei GOB o comunque a individuarvi un rapporto di circolarità, si affianca la tesi cd. della separazione funzionale²¹⁰.

Secondo questa impostazione occorrerebbe distinguere i GOB in due categorie: i "principi di determinazione del reddito" o se vogliamo i principi di valutazione ("Gewinnermittlungsprinzipien") e i "principi della visione o quadro" fedele ("Einblicksprinzipien") o se vogliamo i principi di chiarezza e presentazione dei conti annuali. Il primo gruppo costituirebbe il vero nucleo dei GOB che, in quanto teso a definire l'entità del reddito distribuibile rilevante peraltro anche ai fini fiscali, è valido per tutti i commercianti e non può subire modifiche essenziali anche al solo scopo di fornire il "quadro corrispondente alle condizioni reali" della situazione patrimoniale, finanziaria ed economica della società. A realizzare questa finalità contribuisce il secondo nucleo dei GOB che si sostanzia nelle regole di chiarezza e struttura di stato patrimoniale e conto economico e soprattutto di

²⁰⁹ Così LEFFSON. Analogamente orientato BAETGE, *Pflicht zur Aufstellung*, cit., p. 796 ss., per il quale il principio del quadro fedele resta la "norma suprema", pur dovendosi osservare comunque le specifiche disposizioni legislative e i GOB. In particolare è la clausola del quadro fedele che consente di riempire i margini discrezionali che può lasciare la legge anche in materia di valutazioni, così come accade nella scelta del metodo di ammortamento (§ 253(1) frase 1 HGB), nella individuazione dell'ammontare degli accantonamenti (§ 253(1) frase 2 HGB), nella determinazione del costo di produzione (§ 253(2) HGB).

Infine GROSSFELD, *Generalnorm (ein den tatsächlichen Verhältnissen entsprechendes Bild der Vermögens, Finanz und Ertragslage)*, in LEFFSON, RÜCKLE, GROSSFELD, *Handwörterbuch*, cit., p. 202 s. valorizza la clausola generale del quadro fedele nella sua funzione di coordinamento che deve assicurare la connessione della totalità, pur riconoscendo che disposizioni specifiche e clausola generale si influenzano reciprocamente.

²¹⁰ MOXTER, *Bilanzlehre*, cit., p. 369 ss.

contenuto dell'allegato. Anzi, è proprio l'allegato il luogo esclusivo destinato ad accogliere le eventuali deviazioni che dovesse imporre l'esigenza di una rappresentazione veritiera in contrasto con i "principi di determinazione del reddito" distribuibile. Di qui la separazione funzionale di clausole e principi; i principi di valutazione rispondono alla clausola generale dei GOB e sono intesi alla determinazione del reddito distribuibile, laddove i "principi della visione o quadro fedele" rispondono alla clausola generale della rappresentazione veritiera. Insomma quest'ultima non si risolve necessariamente nei GOB ma non può influire sui principi di valutazione dominati dalla preoccupazione di rilevare solo ed esclusivamente il reddito distribuibile.

E una tale interpretazione, che in effetti sembra più consona all'andamento dei lavori preparatori e agli esiti legislativi della riforma tedesca, non è considerata in contrasto con il dettato comunitario, in quanto si afferma che la clausola generale del quadro fedele deve essere soddisfatta dai conti annuali nel loro complesso, i quali proprio per questa ragione sono considerati come un tutto inscindibile.

Il che — si ribadisce — non è in contrasto con la possibilità che gruppi di disposizioni o gruppi di documenti assolvano ad una specifica funzione e che tutti unitariamente finiscano per soddisfare il principio del quadro fedele. Insomma, mentre i criteri di valutazione trovano nei GOB il loro referente esclusivo, ogni ulteriore esigenza di rappresentazione veritiera si realizza principalmente attraverso l'allegato; sì che nel loro complesso i conti annuali, di cui l'allegato è parte essenziale, forniscono il quadro fedele voluto dal legislatore comunitario²¹¹.

La preoccupazione maggiore che investe la dottrina tedesca è in definitiva tesa a neutralizzare gli effetti della clausola generale della "true and fair view" sulla determinazione del reddito distribuibile, soprattutto perchè questo costituisce la necessaria base di calcolo del bilancio fiscale.

²¹¹ Così BEISSE, *Die Generalnorm des neuen Bilanzrechts*, cit., p. 24 ss. La tesi della separazione funzionale trova adesioni anche da parte di KNOBBE-KEUK, *Bilanz- und Unternehmenssteuerrecht*, 1987, p. 33; DÖLLERER, *Handels- und steuerbilanz*, cit., p. 12.

30. L'attuazione in Francia, Spagna e Italia.

La tendenza a conservare le peculiarità nazionali in sede di attuazione della direttiva, per quel che concerne il recepimento della clausola generale, non è fenomeno limitato ai Paesi capofila dei due tradizionali schieramenti contrapposti. Francia, Spagna e Italia sembrano adottare formule più aderenti al dettato comunitario, ma soprattutto il primo Paese tende a utilizzare una terminologia più conforme ai propri precedenti legislativi. E così si esige per tutti i "commercianti" che i conti annuali devono essere "réguliers, sincères et donner une image fidèle du patrimoine, de la situation financière et du resultat de l'entreprise", nel contempo obbligandosi a fornire nell'annesso informazioni complementari o, in casi eccezionali e se necessario, a derogare alla applicazione di una "prescription comptable" che si riveli "impropre" a fornire il quadro fedele²¹², regola questa che viene di poi richiamata in sede di disciplina delle società commerciali²¹³.

Con analoga impostazione il legislatore spagnuolo prevede in sede generale per tutti gli imprenditori, e poi richiamandoli nella disciplina delle società (artt. 172, co. 2°, *L.S.A.*), i principi di "claridad" e di "imagen fiel" unitamente a quello di "conformidad con las disposiciones legales"²¹⁴; così come il legislatore italiano, ma solo nella sede specifica della disciplina delle società per azioni, riformula la clausola generale in termini di "chiarezza" e di "rappresentazione veritiera e corretta"²¹⁵. E ambedue codificano tanto l'obbligo di informazioni complementari quanto quello di deroga delle specifiche disposizioni legali²¹⁶.

Non è opportuno in questa sede scendere ad una analisi più dettagliata sul significato che nei vari ordinamenti viene attribuito ai singoli profili della clausola generale, dal concetto di regolarità o conformità alle disposizioni o prescrizioni contabili al concetto di chiarezza sino a quello di sincerità o correttezza e a quello di

²¹² Art. 9, co. 4-6, *Code de Commerce*.

²¹³ Art. 340 n.f. l. n. 66-537.

²¹⁴ Art. 35, co. 2°, *Código de Comercio*.

²¹⁵ Art. 2423, co. 2°, c.c. n.f.

²¹⁶ Art. 35, co. 3°-4°, *Código de Comercio*; art. 2423, co. 3°-4°, c.c. n.f.

fedeltà o veridicità. Domina, comunque, l'orientamento che fa soprattutto degli ultimi gruppi concettuali norme sovraordinate, pur nel rispetto normale delle prescrizioni legali, in materia di strutturazione e valutazione dei conti annuali. E per tal via, ancora una volta, il richiamo ai principi contabili (in gran parte codificati, ma non sempre) si rende inevitabile, richiamo che in qualche caso e pur limitatamente a determinati settori è esplicito²¹⁷.

31. La natura giuridica dei principi contabili e il loro processo di "normalizzazione".

L'analisi che precede evidenzia che, pur nella spinta opera di legificazione dei principi contabili attuata con l'armonizzazione comunitaria, l'esigenza di una integrazione del sistema legale con norme di origine tecnica emerge in ogni ordinamento.

Il più delle volte questo richiamo è implicito nella sovraordinazione delle clausole generali di chiarezza, correttezza e veridicità alle specifiche disposizioni legali, talaltra v'è la tendenza a concepire le clausole generali come superamento degli stessi principi contabili di generale accettazione o invece come applicabili solo ad ambiti differenziati rispetto al campo di applicazione

²¹⁷ Così in Spagna si prevede che la *valutazione* degli elementi presenti nei conti annuali deve effettuarsi in conformità "a los principios de contabilidad generalmente aceptados" (art. 38 *Código de Comercio*), di cui vengono enucleati — quale specificazione legislativa ma non esaustiva — i sei principi previsti dalla direttiva comunitaria.

In Italia l'art. 2219 c.c. contiene il rinvio alle "norme di una ordinata contabilità", benché sia discusso se i principi contabili così richiamati si estendano alle sole regole di tenuta formale delle scritture contabili in generale e non anche ai problemi di struttura e valutazione dei bilanci d'esercizio: v. per una sintesi BOCCHINI, *Manuale*, cit., p. 9 ss. Deve aggiungersi che con il d. lgs. n. 127/1991 di attuazione della IV e VII direttiva è stato inopinatamente cancellato il rinvio ai "corretti principi contabili" contenuto nell'art. 4 d.p.r. n. 136/1975, che disciplina l'articolazione del giudizio che il revisore deve esprimere in sede di certificazione del bilancio. Ma è opinione prevalente che la nuova formulazione, secondo cui il revisore valuta "se il bilancio è conforme alle norme che disciplinano il bilancio d'esercizio", si risolva in un "semplice adattamento formale" senza voler escludere il rinvio — fra le norme che disciplinano il bilancio d'esercizio — altresì ai principi contabili.

di gruppi specifici dei principi contabili. E spesso sorge il quesito se possa davvero ammettersi un contrasto fra disposizioni legali e principi contabili, che legittimi il prevalere di questi sulle prime.

Una valutazione critica di tali problematiche mi induce a pensare che l'intero dibattito soffra di un equivoco di fondo, legato alla circostanza che non sempre si cerca di individuare la più congrua natura giuridica dei principi contabili e la conseguente necessaria distinzione che occorre compiere fra essi e il processo di "normalizzazione formale" che può investirli.

a. Sotto il primo profilo il tema coinvolge la stessa teoria generale delle "fonti del diritto", soprattutto nei Paesi continentali che hanno conosciuto il movimento di codificazione del diritto commerciale e del diritto privato. Nei Paesi di tradizione anglosassone l'approccio sembra invece di tipo più pragmatico.

In particolare si oscilla fra il considerare i "principi contabili" come vere e proprie "consuetudini" o "usi normativi" ovvero come mere "interpretazioni di legge" o infine come "regole tecniche" proprie di ordinamenti sociali più limitati, ma che vengono giuridicizzate grazie al richiamo di norme giuridiche a contenuto indeterminato²¹⁸. E il contrasto, pur traendo origine proprio dalle differenti tradizioni dei gruppi di Paesi che si sono appena ricordati, è tuttavia spesso presente in ciascuno di essi.

Chi pone l'accento sulle pratiche professionali in concreto applicate dalla generalità dei soggetti appartenenti a quel determinato settore tecnico è portato a riconoscere alla rilevazione di tali pratiche carattere di norma consuetudinaria, o comunque di "usages" intesi come "habitudes des usagers"²¹⁹.

Chi, di contro, sottolinea che si deve trattare pur sempre di "corretti" principi contabili, propende per una classificazione che si risolve non solo in una preminenza della "legge", ma in una esaustività della medesima nella disciplina contabile, riconosce-

²¹⁸ Per il dibattito riferito alla situazione italiana v. FORTUNATO, *La certificazione del bilancio*, cit., p. 191 ss.; COLOMBO, *Il bilancio d'esercizio*, cit., p. 143 ss.; BOCCHINI, *Manuale*, cit., p. 9 ss. Per altri ordinamenti v. BIRD, in *J.B.L.*, 1986, p. 393 ss.; VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 27; e per la Germania cfr. gli autori citati in nota al paragrafo 29.

²¹⁹ In quest'ultimo senso v. VIANDIER, *Droit comptable*, cit., p. 28 che però distingue fra "coutume" e "usages".

do alla tecnica tutt'al più valore di elemento extragiuridico utile alla "interpretazione" della norma legale.

Ho già avuto modo di osservare che anche negli Stati Uniti l'elaborazione dei *Generally Accepted Accounting Principles* non si è mai risolta nella rilevazione delle prassi più diffuse, pur quando si è applicato un metodo meramente induttivo, ma è sempre stata congiunta ad una "valutazione di correttezza" della prassi dal punto di vista tecnico-contabile e in funzione dello scopo conoscitivo assegnato al bilancio d'esercizio. Ciò è tanto più vero in Inghilterra, ove la rilevazione ha ad oggetto "standards", dunque "criteri medi" e non mere prassi diffuse. I *principi contabili* individuano un fenomeno deontologico già all'origine e non un fenomeno sociologico: si tratta di "regole tecniche" la cui effettività e stabilità dipende non tanto dalla prassi costante e ripetuta, quanto dalla doverosità che discende dalla diffusa dignità scientifica delle stesse.

Ma è proprio per questa ragione che essi non possono neppure ridursi a "mere interpretazioni di legge"²²⁰.

Essi costituiscono il portato di elaborazioni tecnico-aziendalistiche e quindi di "regole" proprie di altri ordinamenti, cui la norma giuridica rinvia tutte le volte in cui richiama i principi di un'ordinata contabilità o i corretti principi contabili ovvero l'esigenza di chiarezza, correttezza e veridicità dei conti annuali.

Su un punto si può e si deve essere d'accordo: il rinvio non si risolve mai in una ricezione che escluda ogni giudizio di compatibilità fra regola tecnica e sistema legale. È la legge che individua lo scopo conoscitivo dei conti annuali e che anzi codifica spesso regole tecniche, spostandole definitivamente dalla precarietà o meglio dalla fluidità della fonte tecnico-professionale alla stabilità e rigidità della fonte legale. Ma laddove si aprono margini, perchè la norma legale non contiene tanto una regola quanto un concetto a contenuto indeterminato, si deve pur

²²⁰ Riconosce da ultimo COLOMBO, *Il bilancio d'esercizio*, cit., p. 144, modificando una precedente impostazione, che i principi contabili non sono "semplici specificazioni delle norme di legge"; e tuttavia ribadisce che essi sono "desumibili in via interpretativa dalla legge" e che il giudizio sulla correttezza resta affidato al giudice proprio in quanto si tratta di un "giudizio di conformità alla legge". Analogamente BOCCHINI, *Manuale*, cit., p. 9 ss.

ammettere che siamo di fronte non già ad un mero fenomeno interpretativo ma ad un vero fenomeno *integrativo* della legge, ovviamente consentito nei limiti non solo e non tanto di conformità del principio contabile quanto di *compatibilità* dello stesso con la disciplina legale.

Alcuni principi contabili sono trasformati in regole legali, altri servono soprattutto di strumento interpretativo di regole legali, altri infine individuano vere e proprie regole che si giuridicizzano grazie alle norme legali a contenuto indeterminato.

È probabile che la polemica possa apparire nominalistica, purchè sia chiaro che il criterio tecnico di determinazione del contenuto di queste regole, nel rispetto del principio di compatibilità con il sistema legale, è frutto di elaborazione diffusa che coinvolge anche e soprattutto i settori tecnico-professionali interessati.

b. Se "i principi contabili" altro non sono che regole tecniche proprie di ordinamenti socio-professionali, la cui giuridicizzazione può verificarsi o in via diretta con la traduzione in specifiche disposizioni legali o in via mediata per il tramite di clausole generali o concetti giuridici a contenuto indeterminato, occorre stare attenti a non confondere il processo di normalizzazione scritta, di cui quelle regole sono spesso oggetto, con la regola tecnica in quanto tale.

V'è in altre parole la tendenza sempre più accentuata negli ordinamenti nazionali a trasferire la regola tecnica dallo stato fluido e diffuso della elaborazione socio-professionale allo stato rigido e puntuale della norma scritta.

Ma un tale processo di normalizzazione può avere valore giuridico differenziato, a seconda delle forme che esso assume.

La regola tecnica può tradursi in norma legale e ogni modifica della stessa non potrà avvenire che attraverso una modifica legislativa.

In alcuni ordinamenti le regole tecnico-contabili si trovano codificate altresì a livello di norme regolamentari, subordinate in quanto tali alle norme di fonte legale ma pur sempre giuridicamente obbligatorie sino a quando altra norma regolamentare non ne modifichi il contenuto. Ciò è quanto si verifica soprattutto in Francia o in Spagna o in Portogallo con l'adozione del piano contabile generale e dei piani contabili settoriali o professionali,

elaborati da appositi organismi pubblici e recepiti da decreti ministeriali.

In altri ordinamenti si trascorre direttamente da un livello di normalizzazione di fonte legale ad un livello di normalizzazione di fonte privatistica, laddove insomma le regole tecniche vengono raccolte da appositi organismi professionali, senza che ad essi l'ordinamento giuridico deleghi espressamente un tale compito. In Inghilterra, per esempio il *Companies Act* non contiene alcun riferimento agli *Statements of Standard Accounting Practice* (SSAPs) elaborati dall'*Accounting Standards Committee* (ASC), comitato costituito dai quattro organismi professionali dei certificatori del Regno Unito. Cionostante dal 1970 in poi il processo di "normalizzazione" dei principi contabili si è progressivamente attuato su iniziativa per così dire privata di tali organismi professionali²²¹. Analogamente in Italia il *Consiglio Nazionale dei dottori commercialisti*, unitamente a quello dei ragionieri, ha dato luogo dalla seconda metà degli anni Settanta alla elaborazione e raccolta di "principi contabili", ovvero di norme tecniche scritte che vorrebbero rappresentare per l'appunto la traduzione scritta di corrette regole tecnico-contabili; processo di formalizzazione che in Germania tende invece ad essere attuato soprattutto ad opera della dottrina contabile, i cui maggiori esponenti hanno costituito un apposito organismo denominato *GOB-Rat* con lo specifico compito di elaborare un corpo unitario di principi di ordinata contabilità.

Talvolta in materia di principi contabili vengono espresse "raccomandazioni" o "pareri" da parte di organismi pubblici di vigilanza, come la COB francese o la CONSOB italiana. E spesso, come in Inghilterra, gli organismi professionali impongono in via disciplinare ai propri iscritti il rispetto degli *Standards* così raccolti.

²²¹ Per ironia della sorte mentre in Italia il d. lgs. n. 127/1991 ha eliminato dall'art. 4 d.p.r. n. 136/1975 il riferimento ai "corretti principi contabili", in Gran Bretagna il *Companies Act* 1989 ha introdotto esplicitamente il riferimento agli "Accounting Standards" e ha disciplinato una supervisione pubblica, ad opera del "Secretary of State", sul loro processo di formulazione. In questo senso deve correggersi quanto indicato nel testo.

Ma appare evidente che le norme tecniche formalizzate nelle raccolte di fonte privata od oggetto delle stesse raccomandazioni o pareri di pubblici organismi non hanno lo stesso valore giuridico delle norme tecniche tradotte in norme legali o regolamentari.

Quando l'ordinamento giuridico contiene un rinvio ai principi contabili, salvo il rispetto di quelli espressamente codificati in norme legali o regolamentari, il riferimento non è da intendersi senz'altro alle raccolte di norme tecniche scritte di fonte privata o anche raccomandate da pubblici organismi, bensì alle regole tecniche in quanto tali, alle regole diffuse nell'ambito tecnico-professionale e supportate da autorevoli fonti. E non c'è dubbio che in questo senso quelle raccolte o quelle raccomandazioni possono offrire autorevolezza e perciò creare la presunzione che la norma tecnica ivi formalizzata corrisponda alla regola tecnica corretta.

Ma si tratta non più che di una *presunzione semplice*, vincibile pur sempre con la prova che esistono diversi criteri tecnici più adeguati al caso.

Ovviamente deve trattarsi di *standards*, cioè di criteri medi, in quanto non si può certo esigere una diligenza diabolica nella ricerca della regola tecnica adeguata, essendo sufficiente la diligenza media del buon contabile.

Insomma, pur con la dovuta cautela, devo ribadire che fra "i corretti principi contabili" da un lato e le relative "raccolte scritte" dall'altro lato corre la stessa differenza che c'è fra "regole dell'arte" e "norme tecniche", secondo una classificazione cara soprattutto agli autori francesi.

"La regola dell'arte — osservavo altrove — ha una origine diffusa e non formalizzata, poichè essa discende dallo stato della scienza e della tecnica a un dato momento ... La norma tecnica raccolta da appositi organismi è invece di origine puntuale e formalistica, rigidamente definita non solo a un dato momento ma anche fino a quando non intervenga una diversa formalizzazione ad opera dell'organismo preposto.

La coincidenza fra "regola dell'arte" e "norma tecnica" dovrebbe essere astrattamente possibile ove ci si riferisca a un dato momento, ma già è solo eventuale con riferimento a un momento

appena successivo ed è solo ipotetica pur riferita allo stesso momento in considerazione della possibile erroneità della rilevazione²²².

32. Gerarchia delle fonti e ruolo armonizzatore della Corte di Giustizia europea.

I modelli di "normalizzazione" dei principi contabili sono — come s'è visto — differenziati da Paese a Paese. Ciò comporta un duplice problema: la "norma tecnica" può avere gradi diversi di vincolatività giuridica; l'interpretazione della clausola generale può condurre a risultati non compiutamente armonizzati nell'ambito della Comunità economica europea.

a. Nella misura in cui i principi contabili risultano cristallizzati in norme legali o regolamentari la loro applicazione dà luogo prioritariamente ad una questione di interpretazione ed una loro modifica non può attuarsi che nelle forme proprie della modifica legislativa o regolamentare; laddove sussistano margini residuali, i principi contabili devono potersi ricavare dallo stato della tecnica e della scienza e le norme tecniche raccolte da organismi privati o pubblici, cui la legge non riconosce alcun potere regolamentare, non potranno che offrire una "guida" nella individuazione del corretto principio contabile. È possibile riconoscere ad esse un valore presuntivo, ma non di più. Nella "Joint Opinion" di Hoffman-Arden si riconosce che "the issue of a SSAP has the effect ... of creating a *prima facie* presumption that accounts which do not comply are not true and fair. This presumption is then strengthened or sickened by the extent to which the SSAP is actually accepted and applied"²²³.

Tutto ciò significa che certamente non v'è spazio per "principi contabili" incompatibili con norme legali o regolamentari (queste ultime sono tuttavia subordinate alle prime), nel presupposto che l'applicazione delle disposizioni legali e regolamentari è in grado di offrire una rappresentazione veritiera e corretta; e

²²² Cfr. FORTUNATO, *Riflessioni a margine delle proposte finali del libro bianco in tema di revisione e certificazione*, in *Riv. dir. comm.*, 1991, I, p. 132.

²²³ Cfr. in appendice a BOUGH, *Company Accounts*, cit., p. 197 ss., ivi a p. 201.

tuttavia che nei residui margini di compatibilità può farsi ricorso allo stato della tecnica, del cui livello di esistenza possono costituire autorevole presunzione le raccolte di organismi privati o pubblici non dotati di potere regolamentare. E significa anche che in forza della clausola generale, pur limitatamente a "casi eccezionali", il contrasto fra specifica norma legale-regolamentare e principio contabile può tuttavia riproporsi e doversi allora risolvere a favore del secondo, così come espressamente impone la IV direttiva.

È tuttavia chiaro che in tutte queste ipotesi l'individuazione di quale sia il corretto principio contabile, compatibile con il sistema legale e con le finalità della clausola generale, è compito che spetta in ultima analisi non a detti organismi professionali o pubblici ma al Giudice, proprio perchè si tratta di individuare non la norma cristallizzata in una definitiva raccolta, ma la "regola dell'arte" che esiste allo stato diffuso e non formalizzato nelle elaborazioni tecnico-scientifiche.

b. Resta da stabilire se sia legittimo che l'interpretazione della clausola sia compiuta dal Giudice nazionale, tenendo conto del solo sistema di diritto contabile vigente all'interno del singolo Stato membro, sì da portare a esiti differenti rispetto ad altri Stati membri; ovvero se sia doveroso per lo stesso Giudice nazionale cercare una armonizzazione anche in sede applicativa, sì da pervenire a risultati quantomeno equivalenti. Il problema non è di agevole soluzione.

Occorre partire dalla considerazione che la direttiva comunitaria non esaurisce la sua funzione con l'imporre l'adeguamento dell'ordinamento nazionale, ma influisce altresì nel processo interpretativo-applicativo della norma nazionale, il cui esito non può contraddire o essere incompatibile con le finalità perseguite dalla disciplina comunitaria.

È pur vero, tuttavia, che la direttiva non è strumento di diritto uniforme, bensì di diritto armonizzato, il che lascia margini a differenti modalità e forme di attuazione della regolamentazione comunitaria in ambito nazionale. Il tutto, però, nel rispetto del principio di "equivalenza minima" delle singole normative statuali, che è lo scopo finale della armonizzazione.

A seconda che si ponga l'accento sugli spazi di discrezionalità lasciati al legislatore nazionale ovvero sulla esigenza di attuazione

del principio di equivalenza minima della tutela offerta a soci e terzi si può concludere nel senso di una possibile divergente applicazione della clausola generale nei singoli Stati membri ovvero nel senso di una sua necessaria armonizzazione ed equivalenza a livello comunitario²²⁴.

È certo che l'applicazione della disciplina contabile di fonte comunitaria non potrà sfuggire all'intervento regolatore della Corte di Giustizia europea tutte le volte in cui, nel corso di una controversia dinanzi al Giudice nazionale, dovesse porsi un problema di conformità o compatibilità del dato normativo nazionale rispetto agli scopi perseguiti dalla normativa comunitaria.

Per tal via la Corte di Giustizia potrà e dovrà assolvere ad un ruolo di ulteriore armonizzazione delle discipline contabili a livello europeo, in quanto la sua decisione necessariamente si rifletterà sulla interpretazione che verrà data dai Giudici nazionali.

33. Conclusioni.

L'indagine sin qui compiuta ha mostrato che nel giro degli ultimi venti anni la disciplina contabile ha guadagnato un ruolo di indubbia preminenza nell'ambito dei sistemi comunitari di diritto dell'impresa e di diritto societario.

Ciò è dovuto alla valorizzazione del principio di trasparenza in una recuperata e tuttavia rinnovata centralità del mercato e della concorrenza a sostegno dello sviluppo di società ed economie complesse post-industriali. La contabilità non poteva sfuggire all'attenzione del legislatore e degli ambienti professionali più avvertiti, in quanto strumento privilegiato di formazione e di produzione dei flussi informativi di impresa.

²²⁴ Così in Germania BEISSE, *Die Generalnorm des neuen Bilanzrechts*, cit., p. 25 tende a giustificare la ricordata teoria della separazione funzionale dei documenti che compongono i conti annuali nella applicazione della clausola generale. Di contro in Gran Bretagna LASOK-GRACE, *The true and fair view*, in *The Company Lawyer*, 1989, p. 13 ss. sottolineano che, dal momento in cui il principio della "true and fair view" è stato tradotto nell'ordinamento nazionale sulla base della direttiva comunitaria, esso ha cessato di essere "a purely British concept" e, che d'ora in poi esso sarà influenzato dalle "accounting and auditing practices, particularly the reasoning followed, in other Member States of the Community".

Il confronto-scontro tra culture aziendalistiche e giuridiche di origini e tradizioni diverse ha prodotto una fioritura di regolamentazioni talvolta disarticolate, talaltra sovrabbondanti. Resta il dato altamente positivo di un processo di armonizzazione-integrazione che si è avviato in modo irreversibile e che non mancherà di esprimere anche nel prossimo futuro livelli e modelli di informazione contabile più comprensibili e omogenei in tutti i Paesi della Comunità.

PARTE SECONDA

La riforma contabile in Italia

Approccio legalistico e principi contabili in tema di struttura e valutazioni di bilancio *

1. Premessa.
2. Dalla miniriforma del 1974 al d. lgs. n. 127/1991.
3. Ambito oggettivo e soggettivo di applicazione della nuova disciplina.
4. La struttura dei conti annuali. In particolare sulla nota integrativa e sulla "situazione finanziaria".
5. Principi di redazione e contenuto dello stato patrimoniale.
6. Contenuto del conto economico, nota integrativa e relazione sulla gestione.
7. Principi e criteri di valutazione.
8. Sui "principi contabili" e il loro futuro.

* Relazione tenuta al Convegno del 25 ottobre 1991 su "Il bilancio d'esercizio nella prospettiva comunitaria", organizzato in Andria dalla Libera Associazione Sindacale Dottori Commercialisti e pubblicata anche in *Giur. comm.*, 1992, I, p. 453 ss.

1. Premessa.

Una rappresentazione "veritiera e corretta" della disciplina relativa al bilancio d'esercizio per gli anni Novanta deve opportunamente procedere per grandi linee, introducendo all'occorrenza nel quadro d'assieme dettagli significativi e sacrificando molti problemi specifici.

In questa prospettiva cercherò di enucleare dapprima le ragioni della recente riforma concernente l'informazione di bilancio, attuata con il decreto legislativo n. 127 del 9 aprile 1991, in una materia che poco più di quindici anni or sono aveva subito modifiche in sede di miniriforma societaria con la nota legge n. 216 del 1974 e i relativi decreti di attuazione. Successivamente evidenzierò le caratteristiche principali del nuovo sistema informativo dei conti annuali e le più rilevanti innovazioni rispetto a quello tradizionale, con un cenno particolare al futuro dei "principi contabili".

2. Dalla miniriforma del 1974 al d. lgs. n. 127/1991.

È a tutti noto che alla fine degli anni Sessanta, sulla scia di meritori contributi della dottrina giuridica, tesi a colpire soprattutto la pratica dell'autofinanziamento attraverso la costituzione di cd. riserve occulte, la giurisprudenza di merito — e in particolare quella del Tribunale di Milano — attaccò decisamente in punto di invalidità le deliberazioni assembleari approvative dei bilanci d'esercizio di alcune fra le più importanti società per azioni del nostro Paese. Ad una fase in cui i giudici — con l'avallo autorevole della Suprema Corte — si erano rifiutati di esami-

nare il contenuto del bilancio d'esercizio (affermando che dovevano considerarsi insindacabili i criteri di valutazione e la concreta articolazione delle poste di bilancio, in quanto ciò avrebbe significato entrare nel merito delle scelte amministrative della società e quindi compiere un inammissibile giudizio di opportunità che non poteva consentirsi al giudice della mera legittimità) succedeva una fase in cui si dava piena valorizzazione alla "clausola generale" dell'art. 2423 c.c., che imponeva l'obbligo di far risultare dal bilancio e dal conto dei profitti e delle perdite "con chiarezza e precisione" la situazione patrimoniale della società e gli utili conseguiti o le perdite sofferte.

Il principio di verità e le sue applicazioni diventavano il cardine di un sistema informativo posto a tutela non già di interessi puramente interni alla compagine sociale, bensì di interessi dei terzi creditori e del pubblico in genere, visto quest'ultimo soprattutto nella sua qualificazione di risparmiatore che deve poter operare con piena consapevolezza le sue scelte di investimento e disinvestimento. L'informazione di bilancio e la relativa disciplina acquistavano così il valore di normativa di ordine pubblico, a tutela di interessi generali e indisponibili, la cui violazione finiva per comportare la sanzione più grave dell'ordinamento civilistico, e cioè la nullità della deliberazione assembleare approvativa del bilancio di esercizio.

Sotto la spada inflessibile della giustizia cadevano così decine e decine di bilanci, e talvolta anche di bilanci risalenti nel tempo, che venivano impugnati in blocco da solerti azionisti. Le società erano costrette a rivoluzionare le loro antiche abitudini improntate alla più ermetica informativa di bilancio, con uno stato patrimoniale dalle voci più disparate e incomprensibili, un conto economico a risultati lordi composto di due o tre voci al massimo e una relazione degli amministratori rituale e assolutamente inutile.

Ma l'incertezza regnava sovrana. Il diritto contabile non aveva sicuri punti di riferimento e si veniva costruendo fondamentalmente come diritto giurisprudenziale: la disciplina legale dettava l'art. 2424 sul contenuto minimo dello stato patrimoniale, ma nessuna regola sul contenuto del conto economico nè sulla relazione degli amministratori; indicava all'art. 2425 e in altre norme sparse criteri di valutazione delle poste, disorganici e

ampiamente incompleti. Ciononostante i principi di *chiarezza* e *precisione* erano utilizzati da dottrina e giurisprudenza come veri e propri grimaldelli sovraordinati alle singole disposizioni, capaci di generare norme più dettagliate sia in tema di leggibilità dei documenti contabili sia in tema di valutazione delle poste.

Di qui un primo intervento del legislatore nazionale che con la miniriforma societaria del 1974 cercò di introdurre alcuni elementi di certezza: l'art. 2425-bis dettò un contenuto minimo del conto profitti e perdite, dando così rilievo centrale alla comprensione delle variazioni qualitative del risultato finale d'esercizio e delle categorie di movimenti gestionali responsabili di quel risultato; l'art. 2429-bis disciplinò finalmente il contenuto minimale della relazione degli amministratori, sotto il duplice profilo della illustrazione dell'andamento della gestione nei vari settori operativi e della spiegazione e chiarificazione dei dati contenuti nei prospetti contabili.

Ma probabilmente la modifica che si sarebbe rilevata più proficua, non tanto per la novità rispetto al quadro preesistente da cui il principio era già a mio avviso ricavabile, quanto per il processo che avrebbe in concreto innescato nella prassi professionale e nelle elaborazioni scientifico-dottrinarie, fu quella recata dall'art. 4 d.p.r. n. 136/75 dettato in tema di certificazione del bilancio, secondo cui la relazione del revisore avrebbe dovuto indicare — fra l'altro — che "i fatti di gestione devono essere rilevati ... secondo *corretti principi contabili*". L'elaborazione e l'individuazione dei "corretti principi contabili", già altrove giunta — soprattutto nei Paesi di diritto anglosassone — ad uno stadio avanzato, diventavano anche da noi preoccupazione costante tanto degli organismi professionali quanto del neo-istituito organo pubblico di controllo sulle società quotate e sul mercato dei valori mobiliari.

Parallelamente, agli inizi degli anni Sessanta si sviluppava a livello comunitario e in sede internazionale, sotto la spinta della accresciuta integrazione dei mercati e della esigenza di comparabilità delle informazioni rese al mercato medesimo, un processo di armonizzazione della normativa contabile, che dava corpo in ambito CEE nel 1978 alla IV direttiva sui conti annuali e nel 1983 alla VII direttiva sui conti consolidati, direttive alle quali il

nostro legislatore ha dato attuazione solo con il decreto legislativo n. 127/1991.

Il sistema di informazione contabile, pur ancora suscettibile di ulteriori sviluppi, approfondimenti e perfezionamenti, sembra in tal modo pervenuto ad un accettabile livello di razionalizzazione.

La rigida difesa della riservatezza societaria era in passato agevolata da un sistema economico in cui il ricorso al mercato finanziario, inteso soprattutto come mercato del pubblico risparmio, non era avvertito come momento essenziale di sopravvivenza dell'impresa, sia perchè la ricchezza complessiva si concentrava in poche mani e i conflitti societari trovavano soluzioni interne, autogestite ed occulte, sia perchè l'autofinanziamento praticato in mille forme — lecite o meno — sopprimeva alle esigenze di apertura verso l'esterno.

Il fenomeno di più ampia socializzazione della ricchezza, indotto dal consolidamento del sistema industriale nei Paesi occidentali, unitamente all'assottigliarsi delle fonti di autofinanziamento, ha spinto i gruppi societari a finanziarsi facendo sempre più frequente ricorso, oltre che al credito erogato dal sistema bancario e para-bancario, anche al risparmio diffuso fra il pubblico. L'appello al pubblico risparmio esige, però, un più serrato confronto sul mercato delle strutture patrimoniali-economico-finanziarie delle imprese, e quindi una più ampia trasparenza delle stesse, e regole comuni a tutela sia dei risparmiatori sia delle società concorrenti nella raccolta dei necessari finanziamenti.

Le esigenze di trasparenza e comparabilità devono tuttavia coordinarsi con un certo grado di flessibilità del sistema che da un lato renda possibile l'adeguamento dell'informazione contabile alle varie tipologie di imprese e dall'altro lato ne consenta l'autointegrazione per rispondere alle rinnovate e mutate esigenze dello sviluppo economico-sociale.

Questo complesso di finalità tende ad essere perseguito attraverso un sistema di informazione contabile che combina approccio legalistico (proprio della tradizione continentale) e approccio professionale (proprio della tradizione anglosassone) attraverso un elevato grado di legificazione della disciplina contabile, ma nel contempo a questa sovraordinando clausole generali, alla stregua di concetti giuridici a contenuto indeterminato, che

si puntualizza con il rinvio a fonti di carattere scientifico-professionale, i c.d. principi contabili.

Contestualmente organismi pubblici e professionali vengono a vario titolo e con varia valenza investiti di un compito di "normalizzazione" dei principi contabili, compito di cui occorre meglio chiarire natura e reale portata.

3. Ambito oggettivo e soggettivo di applicazione della nuova disciplina.

Delineate in termini diacronici le ragioni della recente riforma, è d'uopo ora soffermarsi sul suo ambito di applicazione e sui contenuti specifici concernenti struttura e criteri di valutazione dei conti annuali.

L'ambito oggettivo della nuova normativa è legato alla redazione del solo *bilancio d'esercizio*, non essendosi proceduto anche ad una rivisitazione dell'intera disciplina della contabilità d'impresa nè a regolare espressamente altre tipologie di bilancio, i c.d. bilanci speciali o straordinari.

Dal punto di vista soggettivo sono attinte direttamente le sole società di capitali, le mutue e cooperative e, limitatamente alle valutazioni, l'imprenditore commerciale individuale. Quanto ad altre collettività organizzate, l'applicazione non potrà essere che di tipo analogico.

In realtà il nostro legislatore ha perso una grande occasione, che altri legislatori europei non si sono fatti sfuggire: in Francia, in Germania, in Spagna l'attuazione della IV direttiva, che pure ha ristretti ambiti oggettivi e soggettivi di applicazione, si è accompagnata con la rielaborazione integrale del diritto contabile d'impresa. La riforma ha toccato non solo la disciplina del bilancio d'esercizio delle società di capitali ma altresì quella della contabilità più in generale dell'imprenditore, inteso quest'ultimo sia come esercente attività commerciale sia e tendenzialmente come esercente attività economica in generale.

Pertanto la stessa nuova disciplina del bilancio d'esercizio non trova applicazione automatica a qualsiasi imprenditore commerciale, quale che sia l'attività esercitata e sol perchè adotti la forma della società di capitali; nè regola in modo uniforme ogni società di capitali, quale che sia la sua dimensione.

Il primo criterio, e cioè il tipo di attività esercitata, è utilizzato dal nostro legislatore per escludere che la generale disciplina sulla *struttura* dei conti annuali (art. 2423-ter) trovi applicazione agli enti creditizi e finanziari (salvo che si tratti di società finanziarie che svolgono prevalentemente attività di *holding* di imprese nè creditizie nè finanziarie), nonchè alle imprese assicurative e società editoriali. In verità l'esclusione per gli enti creditizi e finanziari non è limitata ai soli profili strutturali, ma si estende anche ai criteri di valutazione e più in generale all'intera disciplina introdotta con il decreto legislativo n. 127/91 (art. 44), in attesa che trovi attuazione la c.d. IV direttiva-banche: scelta sul cui merito ho in altra sede espresso le mie più ampie perplessità, legate non già alla opportunità di un adeguamento specializzante, ma alla opportunità di introdurre *regole privilegiate* per banche e società finanziarie soprattutto in tema di valutazione.

Il secondo criterio, e cioè quello dimensionale, opera all'interno della nuova disciplina introdotta, consentendo una semplificazione del contenuto dello stato patrimoniale e della nota integrativa. Prevede in particolare l'art. 2425-bis che le società che nel primo esercizio di vita ovvero per due esercizi consecutivi, se già in attività, non superino due delle tre soglie prescritte (e cioè: *a.* totale dell'attivo dello stato patrimoniale di L. 2 miliardi; *b.* importo dei ricavi per vendite e prestazioni di L. 4 miliardi; *c.* media di 50 dipendenti occupati nell'esercizio) hanno la facoltà di redigere il *bilancio in forma abbreviata* con le semplificazioni ricordate.

In verità la IV direttiva individua tre fasce dimensionali di società e consente tanto per le "medie" quanto per le "piccole" varie forme di semplificazione estese anche al conto economico e alla pubblicità dei documenti, nonchè, per le piccole, addirittura all'esecuzione del controllo legale dei conti.

V'è da dire che la scelta del nostro legislatore è stata molto rigorosa, avendo escluso da un canto una particolare disciplina per la fascia intermedia e avendo limitato al massimo le deroghe per la fascia stessa delle piccole società. Scelta condivisibile sul piano dei principi, in quanto consente di non arretrare rispetto al passato, ma forse discutibile sul piano pratico nel confronto concorrenziale con la disciplina più elastica introdotta in altri Paesi della Comunità.

4. La struttura dei conti annuali. In particolare sulla nota integrativa e sulla "situazione finanziaria".

La complessiva struttura dei conti annuali è articolata su tre documenti essenziali (stato patrimoniale, conto economico e nota integrativa), cui si aggiungono comunque tanto la "relazione sulla gestione" (già contenuta nella vecchia relazione degli amministratori) quanto la "relazione dei sindaci".

V'è da segnalare, a mio avviso, un più deciso sganciamento della relazione degli amministratori dal bilancio d'esercizio, non nel senso che la relazione sulla gestione non abbia il suo rilievo nella logica complessiva dell'informazione periodica d'esercizio, bensì nel senso che non è sostenibile, oggi più di ieri, che le notizie dovute e mancanti nel bilancio possano essere utilmente fornite — con ciò sanando eventuali vizi della deliberazione approvativa — nella relazione degli amministratori o addirittura (come pure è stato sostenuto in passato) nello stesso verbale assembleare.

Tanto si ricava dal *principio di unità* del bilancio che, a sua volta, non va disgiunto dal *principio di topicità*. Il bilancio di esercizio — recita l'art. 2423 c.c. n.f. — è "costituito dallo stato patrimoniale, dal conto economico e dalla nota integrativa"; e ancora più decisamente l'art. 2 della IV direttiva evidenzia che "questi documenti formano un tutto inscindibile". Ciò significa che il bilancio è dato dal complesso di questi documenti, e non da altri, e che i dati richiesti dal legislatore devono essere inseriti in certi documenti, e non in altri. Anzi, pur evidenziandosi l'unitarietà indiscindibile dei tre documenti, non credo che si possa ammettere una permeabilità elevata fra le notizie che in ciascuno di essi devono essere fornite, se non nei ristretti limiti consentiti dal legislatore, permeabilità che potrà attuarsi soprattutto fra i prospetti contabili e la nota integrativa. Insomma, non bisogna dimenticare che la rigida strutturazione dei conti annuali voluta dal legislatore è funzionale ad una lettura agevole dei conti, poichè il destinatario deve poter ritrovare la notizia laddove la norma prevede che la notizia sia fornita. In questo senso è possibile parlare di un *principio di topicità* dell'informazione di bilancio da cui non si può prescindere: v'è un "luogo legale tipizzato" in cui la notizia va data e ritrovata.

Il che spiega la scelta di tradurre le vecchie norme relative al contenuto minimale di stato patrimoniale e conto economico in norme relative a veri e propri *schemi rigidi* di prospetti contabili, modificabili sì ma non senza il rispetto di ben precise regole, appositamente dettate in particolare dall'art. 2423-ter c.c. n.f.

Una tale rigidità non è tuttavia ripetuta in tema di contenuto e della nota integrativa e della relazione sulla gestione, che dovranno comunque esporre le informazioni richieste senza a mio avviso il necessario rispetto di specifica nomenclatura e ordine di successione.

Ciò consente di svolgere un'altra osservazione di carattere generale: il nuovo sistema informativo del bilancio d'esercizio privilegia il tono discorsivo, piuttosto che la rigida esposizione dei dati contabili. Non sembri una contraddizione rispetto a quanto s'è detto in precedenza: laddove il profilo contabile è prevalente, come nei prospetti di stato patrimoniale e conto economico, il principio di topicità è applicato con rigore e proprio per agevolarne la lettura; ma già in essi si coglie la tendenza all'analisi descrittiva e discorsiva, nel momento stesso in cui si è inteso rinunciare al necessario tecnicismo di bilanciamento dello stato patrimoniale con l'iscrizione delle perdite all'attivo o degli utili al passivo, prevedendosi invece il loro inserimento nel gruppo di voci del patrimonio netto, o ancora allorché si è optato per la forma scalare del conto economico piuttosto che per quella a sezioni contrapposte. Ma è proprio la nota integrativa, intesa come documento esplicativo degli elementi cifrati contenuti nei prospetti contabili, la novità più importante di questo sistema, che non si accontenta più di una mera *verità quantitativa* ma esige altresì una *verità qualitativa*: verità più alta delle astratte verità numeriche, in quanto introduce elementi di relatività umana e perciò stesso di "responsabilità" dei processi di stima.

Restando ancora per un momento al tema dei documenti che compongono il bilancio d'esercizio, sembra opportuno segnalare una aporia del sistema, una contraddizione che trae origine peraltro dalla stessa formulazione della direttiva comunitaria.

L'art. 2423 individua la finalità del bilancio d'esercizio nella rappresentazione chiara, veritiera e corretta oltre che del risultato economico e della situazione patrimoniale della società anche

della sua "situazione finanziaria". Si tratta di una significativa innovazione rispetto al vecchio testo della norma, ove i poli della rappresentazione ruotavano intorno alla sola situazione patrimoniale ed economica. Senonché non v'è documento alcuno, fra quelli disciplinati, che sia espressamente deputato ad evidenziare la situazione finanziaria della società, intesa quale prospetto dei flussi finanziari volto a dimostrare con quali fondi siano state finanziate le specifiche attività sociali. I dati ricavabili dallo stato patrimoniale o dalla nota integrativa sono al riguardo limitati e incompleti. Altrove, come in Spagna, si è optato comunque per una disciplina del "quadro di finanziamento" nell'ambito della nota integrativa, per restare formalmente fedeli al dato letterale della normativa comunitaria, che a sua volta non introduce come elemento essenziale dei conti annuali un ulteriore documento oltre i tre menzionati. Ma certo, in mancanza di una espressa previsione legislativa, non credo si possa esigere la redazione di un tale prospetto (come sembrano opinare i principi raccolti dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti). Bisognerà concludere che l'aporia esiste ed appare allo stato insanabile.

5. Principi di redazione e contenuto dello stato patrimoniale.

Quanto al contenuto dei singoli documenti cercherò di andare all'essenziale. Vi sono innanzitutto tradizionali principi generali che vengono ripresi: e così il *principio di chiarezza* (art. 2423), che a mio avviso avrà una sua più limitata applicazione ai prospetti contabili ed una molto più estesa alla nota integrativa, per quanto già osservato in precedenza; e il *divieto di compenso di partite* (art. 2423-ter, ult. co.) già ampiamente noto. V'è poi il nuovo *principio di rigidità* dello schema dei prospetti contabili, cui si collega l'obbligo di separata e ordinata iscrizione delle singole voci, con limitata possibilità di raggruppamento ovvero di suddivisione ulteriore, ma soprattutto con l'*obbligo* di aggiungere *nuove voci*, ove il loro contenuto non sia ricompreso fra quelle previste dal legislatore, e l'obbligo di adeguare le voci codificate alla "natura dell'attività esercitata".

A tal proposito è opportuno evidenziare che i prospetti regolati soffrono di un risalente vizio d'origine, di essere stati

pensati cioè soprattutto per imprese di produzione industriale, sì che per le altre imprese, da quelle mercantili a quelle di servizi, la clausola che consente l'adeguamento acquisterà tutta la sua rilevanza.

Lo *stato patrimoniale* mantiene la forma a sezioni contrapposte di *attivo* e *passivo*, essendosi scartata la forma scalare, pur consentita dalla IV direttiva, ma che non offre significativi elementi di miglioramento rispetto alla forma più tradizionale. Qui la vera novità è costituita dalla ripartizione delle voci per grandi gruppi omogenei, ordinati secondo un criterio di liquidità crescente per l'attivo e di crescente esigibilità per il passivo. E così all'attivo ritroviamo i crediti verso i soci per versamenti ancora dovuti (A); le immobilizzazioni (B) ripartite nelle ulteriori sottocategorie di immobilizzazioni immateriali, materiali e finanziarie; l'attivo circolante (C) ripartito fra rimanenze, crediti a breve e lungo termine, partecipazioni finanziarie non immobilizzate, disponibilità liquide; e infine i ratei e i risconti attivi (D). Al passivo invece si ritrova il patrimonio netto (A) con la specificazione di capitale e riserve, nonché di utili o perdite; i fondi di accantonamento per rischi ed oneri (C); i debiti effettivi con la separata indicazione del trattamento di fine rapporto (C e D); e infine i ratei e i risconti passivi (E). Le garanzie e i conti d'ordine andranno collocati non più in ciascuna delle colonne, con una inutile ripetizione e accrescimento dei totali di bilancio, bensì in *calce* allo stato patrimoniale.

Senza soffermarmi molto sui dettagli, vorrei qui segnalare per un verso la presenza di alcune voci indubbiamente nuove rispetto ai bilanci tradizionali e per altro verso la scomparsa di altre. Quanto alle prime si pensi non tanto alla capitalizzazione delle spese di impianto e di ampliamento e all'avviamento, che già erano contemplate dagli artt. 2426 e 2427 c.c. v.f., quanto ai costi di ricerca, sviluppo e pubblicità o alla previsione di "diritti simili" accanto a concessioni, licenze e marchi, o ancora alle immobilizzazioni in corso. Quanto alle seconde penso soprattutto alla scomparsa dei fondi di ammortamento dal passivo, ricondotti alla loro sede propria che è quella di costituire una componente della valutazione dei beni iscritti in attivo. Insomma le attività ammortizzabili andranno iscritte al netto delle quote annue di ammortamento e non già al loro costo storico con il controbi-

lanciamento al passivo dei fondi di ammortamento. Queste notizie non compariranno più nei prospetti contabili, bensì nella nota integrativa, il che ha il merito di depurare attivo e passivo da valori non realistici ma nel contempo il demerito di sottrarre ad immediata evidenza una notizia rilevante in seno allo stato patrimoniale.

Va anche sottolineata la scomparsa dei generici "fondi rischi" che in realtà coprivano spesso veri e propri accantonamenti di utili: d'ora in poi gli accantonamenti per rischi ed oneri "sono destinati *soltanto* a coprire perdite o debiti di natura determinata, certa o probabile, dei quali tuttavia alla chiusura dell'esercizio sono indeterminati o l'ammontare o la data di sopravvenienza" (art. 2424-bis c.c. n.f.).

Un'ultima osservazione di carattere generale mi preme effettuare. La classificazione delle attività, e non più solo la loro valutazione, nell'ambito delle voci dello schema dipende in buona misura dalle scelte discrezionali di gestione: e infatti ciò che prevale in tale classificazione non è tanto il connotato fisico del bene quanto la sua "destinazione economica", poichè i concetti di immobilizzazione e di attivo circolante si legano ad un atto di *destinazione al durevole utilizzo o meno* degli elementi patrimoniali nell'ambito del processo produttivo dell'impresa, destinazione che è per l'appunto espressione di scelte operative degli amministratori. Discrezionalità di gestione tuttavia non significa arbitrarietà di classificazione, poichè quest'ultima deve poter trovare riscontro in atti e comportamenti gestori concretamente adottati in corso di esercizio. Ma qui il discorso può essere solo accennato.

6. Contenuto del conto economico, nota integrativa e relazione sulla gestione.

Il *conto economico* prescelto dal nostro legislatore, rispetto alle ben quattro opzioni consentite dalla IV direttiva, è di tipo scalare con classificazione dei costi per natura. Si è dunque escluso il tradizionale conto a sezioni contrapposte, poichè quello di tipo scalare agevola l'indicazione e l'estrapolazione di "totali parziali" o "intermedi" di notevole valenza informativa (valore

della produzione lorda e valore della produzione netta; reddito della gestione ordinaria e reddito della gestione straordinaria; risultato prima e dopo le imposte).

Si è altresì escluso il conto con costi classificati per destinazione, poichè quello per natura è già ricavabile dal sistema di contabilità generale senza necessità di particolari rielaborazioni e sembra più agevolmente applicabile sia alle imprese di produzione industriale che a quelle mercantili e di servizi.

La maggiore novità della direttiva sta nell'imporre la bipartizione fondamentale tra proventi ed oneri ordinari e proventi ed oneri straordinari, bipartizione che si trasforma peraltro in tripartizione nello schema italiano (come anche in quello francese), poichè fra i primi ed i secondi si inseriscono in maniera distinta i proventi ed oneri di carattere finanziario.

Uno dei maggiori problemi di classificazione è legato proprio alla corretta individuazione delle nozioni di *ordinarietà* e *straordinarietà* dei proventi e degli oneri, che la direttiva collega alle attività della società e che la relazione ministeriale al decreto legislativo chiarisce in termini non già di "eccezionalità o anomalia dell'evento" causativo del provento od onere, bensì di "estraneità, della fonte del provento e dell'onere, alla attività ordinaria".

Senonchè il richiamo alla "attività ordinaria" non elimina ogni difficoltà interpretativa, se è vero che intanto occorrerebbe stabilire se è ordinaria l'attività prevista dallo statuto o anche quella difforme ma in concreto esercitata dalla società; e ancora se debba considerarsi tale solo l'attività principale e non anche quella accessoria, che pure abbia acquisito un carattere di normalità sul piano della ricorrenza temporale.

Quanto al contenuto della *nota integrativa* e della *relazione sulla gestione* si deve ribadire la netta scissione fra i due documenti, sino a questo momento conglobati nella relazione degli amministratori ed ora separati anche in termini funzionali. La nota integrativa è infatti parte essenziale del bilancio di esercizio, il cui difetto o il cui vizio equivale a vizio di contenuto della deliberazione approvativa del bilancio e perciò può comportare invalidità della stessa; la relazione sulla gestione è invece atto proprio degli amministratori, che resta tale anche dopo l'approvazione assembleare del bilancio e il cui vizio andrà semmai

valutato sul piano del procedimento di formazione della delibera assembleare, comportando tutt'al più l'annullabilità della delibera con le limitazioni soggettive e temporali proprie di questo mezzo di impugnazione. E ciò perchè mentre la funzione (e il contenuto) della nota integrativa è illustrativa dei prospetti contabili, la relazione degli amministratori ha ad oggetto il rendiconto della gestione, tanto delle scelte gestorie effettuate quanto di quelle prevedibili, e procede dunque con un occhio al passato e un occhio al futuro.

Non c'è dubbio però che questa netta distinzione, agevole in teoria, non lo sarà altrettanto nella pratica, perchè non si può dimenticare che il rendiconto della gestione costituisce l'ecosistema di base delle valutazioni di bilancio. V'è un'intima connessione fra scelte di gestione e prospetti contabili e non sarà sempre facile distinguere in pratica ciò che dovrà essere collocato nella nota integrativa e ciò che dovrà collocarsi nella relazione sulla gestione.

V'è infine un problema di fondo che discende dalla stessa formulazione dell'oggetto principale della relazione in termini di "clausola generale": sino a che punto dovrà spingersi l'analisi informativa per offrire un resoconto fedele dell'andamento degli affari e della situazione della società? e soprattutto fino a che punto potranno essere svelati i programmi legati alla "evoluzione prevedibile della gestione" e alle "attività di ricerca e di sviluppo", senza che ciò non diventi oltremodo pregiudizievole per gli interessi imprenditoriali della società?

Si tratta di un problema estremamente delicato e che non trova soluzioni univoche. In Belgio ed Olanda sono state introdotte deroghe espresse, che legittimano la società a non dare indicazioni sul prevedibile andamento futuro, ove ciò possa tradursi in pregiudizio per gli interessi vitali della società; ma la maggior parte degli ordinamenti tace o al più delega una tale valutazione ad organi pubblici e non alla stessa società. Nè è mancato fra gli stessi aziendalisti chi tende a privilegiare la piena trasparenza, nella convinzione che, ove tale comportamento fosse seguito dalla generalità delle imprese, esso rappresenterebbe "la forma migliore di difesa dell'interesse generale aziendale".

7. Principi e criteri di valutazione.

All'esigenza di "chiarezza" della rappresentazione di bilancio, che è soddisfatta innanzitutto attraverso la distinzione funzionale dei documenti che compongono i conti annuali e la individuazione del loro contenuto minimale, che diventa addirittura per i prospetti contabili schematico tendenzialmente rigido, si affianca in termini altrettanto essenziali l'esigenza di "verità" o "precisione", termini che sono stati peraltro tradotti nella nuova disciplina con l'espressione "*rappresentazione veritiera e corretta*". Opportunamente la relazione ministeriale recita che "l'uso dell'aggettivo veritiero ... non significa pretendere dai redattori del bilancio ... una verità oggettiva di bilancio, irraggiungibile con riguardo ai valori stimati, ma richiedere che i redattori del bilancio operino correttamente le stime e ne rappresentino il risultato": insomma il principio di verità si relativizza e si responsabilizza attraverso il principio di correttezza.

Trattandosi di bilancio d'esercizio la clausola generale appena enunciata si puntualizza nei "principi generali" di valutazione, che l'art. 2423-bis indica come *principi di redazione*, e questi a loro volta negli specifici "criteri di valutazione" dettati dall'art. 2426 c.c.

La IV direttiva, in realtà, costruisce la materia delle valutazioni su tre livelli: quello dei *principi generali*, individuati in numero di sei (principio di funzionamento o del "going concern", principio di prudenza, principio di continuità dei metodi di valutazione, principio di competenza degli oneri e proventi, principio di separata valutazione degli elementi, principio di unitarietà degli esercizi); quello del *principio base del costo storico*; e quello degli *specifici criteri di valutazione* che trovano il loro referente prossimo nel principio base del costo storico.

La tripartizione è correlata alla facoltà concessa dal legislatore comunitario di introdurre "metodologie alternative" di valutazione, da quelle basate sul valore di sostituzione a quelle che tengano conto dell'inflazione (art. 33 IV direttiva), e quindi alla possibilità di derogare al principio del costo storico e ai criteri che ne costituiscono applicazione.

È noto, peraltro, che il legislatore italiano affida a leggi speciali le rivalutazioni dei beni d'impresa e non prevede in via

alternativa e sistematica metodologie di valutazione diverse da quelle basate sul costo storico. Di qui la scelta di assumere il costo storico quale presupposto implicito degli specifici criteri di valutazione.

Quanto ai principi generali, l'art. 2423-bis accosta il principio di funzionamento a quello di prudenza, indicando come ulteriore principio quello della rilevabilità dei soli utili realizzati, che è applicazione del principio di prudenza, ma non anche le altre due applicazioni previste nella IV direttiva (obbligo di rilevare tutti i rischi e le perdite anche solo prevedibili ed eventuali; obbligo di rilevare ogni effettivo deprezzamento anche in mancanza di utili), né richiama il principio di unitarietà degli esercizi, evidentemente considerandoli tutti impliciti al sistema.

Gli indicati principi e lo stesso principio base del costo storico appaiono strumentali alle finalità proprie del bilancio d'esercizio, fra cui v'è sì quella fondamentale di informazione, ma di una informazione funzionale alla rilevazione di una determinata misurazione del risultato d'esercizio e in particolare del "reddito distribuibile". È la preoccupazione di evitare l'impoverimento delle potenzialità reddituali dell'impresa che presiede alla scelta dei criteri di valutazione dell'impresa in funzionamento, preoccupazione che nel conciliarsi con l'esigenza di verità e correttezza non deve impedire tuttavia la rilevazione di *tutto* l'utile distribuibile.

In questa ottica si giustifica perché tutte le volte in cui, per conseguire la finalità della rappresentazione veritiera e corretta, si deroga in via eccezionale al principio del costo storico, con l'effetto di evidenziare plusvalenze di bilancio (non realizzate), gli utili che ne derivano vanno accantonati in una riserva indistribuibile se non in misura corrispondente al valore recuperato (o tramite vendita o tramite ammortamento) (art. 2423, ult. co.; art. 2426, n. 4, per le partecipazioni immobilizzate secondo il criterio del patrimonio netto); o ancora perché, in alcune ipotesi di capitalizzazione dei costi, si introduce la cautela che rende indistribuibili riserve disponibili, già presenti, per l'importo non ancora ammortizzato di quei costi (art. 2426, n. 5, per i costi di impianto, ampliamento, ricerca, sviluppo e pubblicità).

Il costo storico, si diceva, è il principio base, tanto per la valutazione delle immobilizzazioni quanto per quelle dell'attivo

circolante, nel senso che in generale quel valore, nelle sue varie accezioni (di costo di acquisto o di costo di produzione, o di valore corrente di mercato come è opportunamente previsto per i beni acquisiti a titolo gratuito dal legislatore francese), indica il limite massimo oltre il quale non si può andare, salvo deroghe eccezionali.

Il costo storico è invece normalmente suscettibile di *riduzione verso il basso*, tramite *ammortamenti sistematici* calcolati con riguardo alla "residua possibilità di utilizzo" del bene per le immobilizzazioni materiali e immateriali (o anche per i costi poliennali capitalizzati, dall'avviamento ai costi di impianto ai disagi su prestiti secondo varie limitazioni e con un meccanismo di ammortamento che non traduce propriamente un criterio di valutazione); o tramite *ulteriori svalutazioni*, sia per le immobilizzazioni in genere sia per l'attivo circolante in base al minor valore desumibile a fine esercizio ovvero in base all'andamento del mercato. Norme specifiche sono dedicate alle immobilizzazioni finanziarie.

Un cenno vorrei fare da ultimo ai *metodi di semplificazione della valutazione* di alcune poste, che derogano ora alla puntuale applicazione del principio del costo storico ora e soprattutto a quello di separata valutazione dei singoli elementi patrimoniali. È quanto accade per i "beni fungibili" (laddove la direttiva parla anche di *scorte*) per i quali è consentito optare per i criteri della media ponderata o del *lifo* o del *fifo*; o ancora per attrezzature industriali e commerciali, materie prime, sussidiarie e di consumo soggette a costante rinnovo e nel complesso di scarsa importanza rispetto all'attivo di bilancio, le quali possono riportarsi in bilancio a "valore costante", purchè non vi siano *variazioni sensibili* nella loro entità, valore e composizione.

8. Sui "principi contabili" e il loro futuro.

Sin qui, dunque, la disciplina codicistica, che promuove a rango di norma legale una serie non indifferente di "principi contabili". Il ruolo dei "principi contabili", con una tale spinta codificazione, può dirsi perciò stesso concluso?

Il dubbio non sembri ozioso. L'art. 4 d.p.r. n. 136/1975 che conteneva l'espresso riferimento ai tanto discussi "corretti principi contabili" ha subito un rimaneggiamento che la Relazione ministeriale qualifica in termini di "semplice adattamento formale", effettuato al fine di coordinare la norma "con la nuova terminologia e con la nuova disposizione della materia nel Codice civile" e che anche l'*Assonime* sembra ritenere irrilevante.

Ma a ben guardare dal giudizio del certificatore scompare proprio il riferimento ai "corretti principi contabili", perchè la relazione del revisore non dovrà più attestare "se i fatti di gestione sono esattamente rilevati nelle scritture predette, secondo corretti principi contabili", bensì "se il bilancio è *conforme alle norme* che disciplinano il bilancio d'esercizio". Parrebbe prevalere l'anima legalistica, quasi che la "spinta propulsiva" dei principi contabili dovesse ritenersi esaurita.

Non credo che il rimaneggiamento della formula di certificazione sia stato compiuto nel migliore dei modi possibili. Resta comunque il fatto che il richiamo ai principi contabili non può a mio avviso cancellarsi con un colpo di spugna, per giunta immotivato.

E da un lato perchè permane la norma di carattere generale dettata dall'art. 2219 c.c. che impone la tenuta delle scritture contabili "secondo le norme di un'ordinata contabilità" e dall'altro lato perchè ci si deve pur chiedere cos'altro possa esprimere la clausola generale della rappresentazione "chiara, veritiera e corretta", *sovraordinata* alla stessa applicazione delle singole disposizioni legali (come prevede l'art. 2423, ult. co.), se non l'esigenza di rinvenire *ulteriori fonti* capaci di riempire di contenuto quei concetti giuridici indeterminati?

Se con quel rimaneggiamento si è voluto affermare che non v'è bisogno di un corpo autonomo di norme di origine tecnico-professionale, perchè tutto può ridursi ad un mero processo interpretativo della legge e che i corretti principi contabili altro non sono che "mere interpretazioni della legge" da questa desumibili in via puramente deduttiva, temo che si faccia un passo indietro rispetto ai processi che quella formula aveva innescato, pur fra mille contraddizioni.

Se poi si vuol dire che si è inteso rafforzare il concetto implicito nell'art. 2423, secondo cui è da presumere che la rap-

presentazione chiara, veritiera e corretta è innanzitutto garantita dall'applicazione delle disposizioni legali e che all'occorrenza possono bastare informazioni complementari nella nota integrativa, necessarie allo scopo, e che solo in casi eccezionali, per raggiungere l'indicata finalità, si dovrà derogare alla singole disposizioni legali, si dice certamente cosa giusta, e tuttavia tutt'altro che incompatibile con il richiamo ai principi contabili.

I principi contabili non sempre si riducono a mere interpretazioni di legge, come può affermarsi quando per esempio fosse necessario chiarire il concetto di costo di produzione o di costo accessorio e così via.

Talvolta, e sia pure in via eccezionale, devono poter offrire la regola alternativa alla disposizione legale idonea a consentire il perseguimento della rappresentazione chiara, veritiera e corretta; e talaltra e in via normale devono poter indicare i criteri di contabilizzazione di fenomeni nuovi, come per esempio i movimenti connessi alle operazioni di leasing.

Semmai quella riformulazione può contribuire ad eliminare due equivoci, su cui si è tanto dibattuto: in primo luogo non sono ammissibili principi contabili *contra legem*, per cui la loro elaborazione deve coordinarsi con la *ratio* complessiva del sistema legale; in secondo luogo nessun organismo può arrogarsi il potere di *statuire* i principi contabili, che, in quanto regole riconducibili allo "stato della tecnica" sono al più suscettibili di essere rilevati e raccolti, senza che tali raccolte possano aspirare a farsi oracolo esclusivo e definitivo dei principi contabili medesimi. La stessa raccolta promossa dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti è certo utile punto di riferimento per l'individuazione dei principi contabili, che tuttavia vivono solo nelle consolidate e autorevoli elaborazioni della scienza ragioneristica.

Come ho altrove osservato i principi contabili stanno alle raccolte come le "regole dell'arte" stanno alle "norme tecniche": le prime hanno un'origine diffusa e non formalizzata; le seconde un'origine puntuale e formalistica. Nessuno nega l'utilità di un processo di normalizzazione, ma il problema sta nel valore giuridico che a tale processo si intende dare. I principi contabili sono espressione di una costante opera di aggiornamento dello stato dell'arte e guai a chi pretende di cristallizzarla in maniera definitiva.

Devo riconoscere che la riformulazione dell'art. 4, con l'eliminazione della espressione "corretti principi contabili", ha provocato in me un attimo di smarrimento, avendo in passato dedicato all'argomento non pochi contributi.

Ma agli "operatori dell'effimero", quali noi siamo, che spesso si trovano per anni a discutere su una parola o su un rigo di una norma che poi d'un tratto il legislatore cancella, resta la soddisfazione di aver tracciato non tanto i mutevoli contenuti di una scienza umana, quanto il metodo critico che costantemente ci richiama alla nostre responsabilità di uomini e di professionisti.

Il recepimento della IV direttiva CEE nell'ordinamento italiano *

1. Bilancio societario e convergenze armonizzatrici.
2. Ambito di applicazione della riforma.
3. Funzione informativa del bilancio d'esercizio, principio di conformità alla legge e clausola generale.
4. Chiarezza e struttura del bilancio.
5. Verità, principi e criteri di valutazione.
6. Correttezza e buona fede oggettiva.

* Relazione tenuta al Convegno di Bologna del 20 e 21 febbraio 1992 su "Il recepimento della IV direttiva CEE e il decreto legislativo n. 127", organizzato dalla locale Facoltà di Economia e Commercio, dall'Associazione Industriali e dall'Assirevi.

1. Bilancio societario e convergenze armonizzatrici.

La riforma della disciplina dei "conti annuali" attuata con il d. lgs. n. 127 del 9 aprile 1991 conclude un processo di "convergenze armonizzatrici" avviatosi dalla metà degli anni '60. Tali convergenze si sono attuate almeno su tre versanti: quello del confronto tra scienze aziendalistiche e scienze giuridiche; quello degli ordinamenti statuali nell'ambito della Comunità economica europea; e quello sostanziale delle regole del gioco in tema di informazione contabile.

Quando è iniziata la battaglia per una informazione contabile più esaustiva e corretta, le distanze tra giuristi e aziendalisti apparivano incolmabili: l'incomprensione reciproca partiva dal linguaggio sino a giungere ai contenuti e alle soluzioni metodologiche e interpretative. Il d. lgs. n. 127/1991 — unitamente alle direttive IV e VII che è chiamato ad attuare — risulta già a prima vista l'esito di un contributo armonizzato delle differenti competenze ragioneristiche e giuridiche, di cui si è avvalsa la Commissione che ha elaborato i relativi schemi normativi. Ciò non significa che debba esserci e che di fatto ci sia unanimità di vedute nelle soluzioni proposte e recepite; significa piuttosto che uno sforzo di comprensione di linguaggi e di contenuti è stato realmente perseguito. Le distanze si sono notevolmente accorciate.

Sino ad una quindicina di anni fa, mentre i giuristi sottolineavano la necessità di un bilancio unico destinato a pubblicazione, non soggetto a variabili politiche di bilancio, gli aziendalisti si facevano assertori di una impenetrabile insindacabilità delle scelte valutative. Di contro mentre gli interpreti del diritto erano più legati ad una visione patrimonialistica dell'informazione contabile d'esercizio, gli studiosi di ragioneria ponevano l'ac-

cento sulla concezione reddituale della rilevazione contabile annuale. E su questi due punti il dibattito ha fatto indubbi progressi di convergenza.

Il secondo versante tocca i differenti ordinamenti statuali in ambito comunitario. Una convergenza anche qui non assoluta ma certo significativa, in particolare fra sistemi di diritto continentale, o dominati dall'approccio legalistico, e sistemi di diritto anglosassone, o dominati dall'approccio professionale. L'armonizzazione comunitaria soffre il limite delle numerose opzioni rimesse agli Stati membri in fase di attuazione, ma questo appare il modello più realistico e in definitiva più produttore dell'integrazione comunitaria: la politica dei piccoli passi è preferibile all'immobilismo dei veti incrociati derivanti da costumi legislativi e tradizioni culturali e professionali spesso molto diversi, che non è possibile nè giusto cancellare d'un tratto con il proverbiale colpo di spugna.

Ma soprattutto la riforma attua una convergenza sostanziale delle regole che governano l'informazione contabile d'esercizio, attraverso la valorizzazione del principio di trasparenza: dogmatismo e pragmatismo, verità assolute oggettive e insindacabili discrezionalità soggettive convergono in un "modulo convenzionale" che mira al coordinamento dei molteplici interessi collegati all'informazione contabile, riproponendo e riscoprendo il ruolo pacificatore della *regula iuris*. Quali i punti qualificanti di questo "modulo convenzionale?"

2. Ambito di applicazione della riforma.

Nel nostro sistema di informazione contabile conserva un ruolo centrale — pur dopo il d. lgs. n. 127/1991 — il *bilancio d'esercizio delle società per azioni*: ciò che segna, più che l'ambito, il limite oggettivo e soggettivo della riforma; limite non addebitabile alla Commissione D'Alessandro, la quale ha dovuto seguire necessariamente l'impostazione del legislatore delegante, meramente riproduttiva in ciò dell'ottica ristretta in cui si muove la IV direttiva comunitaria.

a. Dal punto di vista *oggettivo* la nuova disciplina si occupa del solo "bilancio d'esercizio", senza dettare regole specifiche

non solo e non tanto per i cosiddetti "bilanci straordinari", quanto e soprattutto per la contabilità di impresa in generale. Altrove — in Germania, in Francia, in Spagna, in Belgio — si è colta l'occasione per avviare la costruzione di un organico sistema di *diritto contabile*, riformulando nella parte relativa all'imprenditore — e non solo in quella specifica alle società di capitali — una generale disciplina dei conti tendenzialmente estesa ad ogni esercente attività economica. Nel contempo in alcuni sistemi si introducono un "piano dei conti generale" e "piani dei conti settoriali" giuridicamente vincolanti e si legittimano espressamente metodi informatici di tenuta della contabilità, pur con le dovute cautele. Da noi la disciplina generale della contabilità d'impresa è rimasta legata agli schemi del codice del 1942, riproducenti a loro volta nella sostanza le secentesche soluzioni dell'Ordinanza sul commercio di Luigi XIV. Nessuno nega che la nuova disciplina sul bilancio d'esercizio delle s.p.a. costituirà — come per il passato — il paradigma per gli altri bilanci straordinari, pur con i necessari adeguamenti, e il referente di un piano dei conti in qualche modo armonizzato fra le varie imprese. Ma si tratta di applicare un faticoso e non sempre pacifico procedimento analogico, che sarebbe opportuno evitare in un settore che reclama certezza di soluzioni.

b. Dal punto di vista *soggettivo* la riforma trova applicazione — grazie ai vari richiami normativi — non solo alla società per azioni, ma anche a tutte le altre società di capitali, alle mutue e alle cooperative, nonché — limitatamente ai criteri di valutazione — alla persona fisica imprenditore commerciale medio-grande e alle società di persone.

Sussistono, peraltro, *deroghe* — totali o parziali — legate al tipo di attività programmata, più che alla forma giuridica dell'impresa, e *adeguamenti* legati al criterio dimensionale dell'impresa.

La riforma non si applica agli *enti creditizi* e alle *società finanziarie* (definite come "imprese che svolgono in via esclusiva o prevalente, anche indirettamente, attività di raccolta e collocamento di pubblico risparmio o attività finanziaria, consistente nella concessione di finanziamenti, sotto ogni forma, nella assunzione di partecipazioni, nella compravendita, possesso, gestione e collocamento di valori mobiliari": così l'art. 44, co. 1°, d. lgs. n. 127/1991).

Tra le società finanziarie sono da ricomprendere le *holding* finanziarie, non anche quelle industriali "la cui attività consista, in via esclusiva o prevalente, nella assunzione di partecipazioni in società esercenti attività diversa da quella creditizia o finanziaria" (art. 44, co. 2°, d. lgs. cit.). È noto che per il settore creditizio e finanziario trova applicazione la cd. IV-VII direttiva banche (direttiva CEE n. 1986/635), in forza di una ampia deroga legittimata dall'art. 2, co. 2°, IV direttiva (cfr. il recente d. lgs. n. 87 del 27 gennaio 1992).

Una più limitata deroga, riferita agli schemi di stato patrimoniale e conto economico, e non anche ai principi e criteri di valutazione, vige per gli enti ed imprese di assicurazione (cfr. art. 56 d.p.r. 13 febbraio 1959, n. 449; artt. 3 e 4 d.p.r. 31 marzo 1975, n. 137; art. 6 legge 26 febbraio 1977, n. 39 e d.p.r. 14 dicembre 1978); nonché per le società editrici di quotidiani e periodici (art. 7 legge 5 agosto 1981, n. 416 e d.p.r. 8 marzo 1983).

La disciplina di carattere generale viene poi ad adeguarsi alle società di piccole dimensioni in termini di semplificazione degli schemi di bilancio, essendo prevista per esse una "forma abbreviata" che evita i maggiori dettagli della "forma ordinaria" per stato patrimoniale e nota integrativa (art. 2435-*bis* n.f.). La scelta del legislatore italiano è in realtà più rigorosa rispetto alle opzioni consentite dalla normativa comunitaria. E intanto perché le semplificazioni sono ammesse solo per le "piccole" e non anche per le "medie" società, definendosi le prime come tali allorché non abbiano superato due delle tre soglie articolate intorno ai 2 miliardi di totale dell'attivo dello stato patrimoniale, ai 4 miliardi di ricavi da vendite e prestazioni e alle 50 unità di dipendenti occupati in media durante l'esercizio. In secondo luogo perché è esclusa ogni semplificazione per il conto economico e — per lo meno in via diretta — per la relazione sulla gestione. La IV direttiva, inoltre, ammette che le piccole società non procedano alla pubblicazione del conto economico e possano essere escluse dal controllo legale dei conti. La disciplina italiana, invece, impone sempre la pubblicità del conto economico e obbliga al controllo legale dei conti, con la nomina del collegio sindacale, anche le s.r.l. che, non solo possano definirsi medio-grandi in forza del

superamento di almeno due dei criteri dimensionali sopraindicati per due esercizi consecutivi, ma il cui capitale sociale non sia inferiore ai 200 milioni di lire ove pure in forza di quei criteri la società debba qualificarsi di piccole dimensioni (cfr. art. 2488 n.f.).

Fatto è che la filosofia che muove il legislatore italiano è parzialmente difforme da quella comunitaria, per la "inopportunità di consentire semplificazioni tanto rilevanti da comportare un sensibile regresso rispetto agli obblighi di informazione già vigenti" (così la *Relazione* ministeriale al d. lgs. n. 127/1991), obblighi che hanno attribuito crescente importanza al conto economico e quindi alla componente reddituale, laddove il legislatore comunitario sembra dare maggiore importanza allo stato patrimoniale.

c. La divergente filosofia è resa palese altresì da alcuni ultimi interventi comunitari che modificano l'originario impianto della IV e VII direttiva attraverso altre due direttive (la n. 90/604/CEE e la n. 90/605/CEE), non ancora recepite perché non contemplate al momento della delega conferita con la legge 26 marzo 1990, n. 69. In particolare, se per un verso è stata resa facoltativa e non più obbligatoria l'introduzione delle semplificazioni per le società minori, per altro verso quelle agevolazioni sono ulteriormente ampliate sia prevedendo aggiuntive semplificazioni dello stato patrimoniale e della nota integrativa, sia consentendo di non redigere affatto la relazione sulla gestione.

In compenso si estende il diretto ambito di applicazione dell'intera normativa, al fine di evitare il pericolo di una agevole elusione degli obblighi informativi delle società di capitali attraverso il conferimento del proprio patrimonio a società di persone: donde l'applicazione della disciplina anche alle società di persone (s.n.c. e s.a.s.) i cui soci illimitatamente responsabili siano *tutti* società per azioni o a responsabilità limitata o con "forma giuridica" assimilabile.

3. Funzione informativa del bilancio d'esercizio, principio di conformità alla legge e clausola generale.

L'adeguamento della struttura di bilancio al profilo dimensionale e talvolta tipologico dell'impresa pone un problema di non agevole soluzione in ordine al rapporto fra detta struttura e clausola generale. Si è, infatti, affermato che anche al *bilancio in forma abbreviata* deve trovare applicazione l'art. 2423 c.c., in forza del quale da un canto il bilancio deve essere redatto con *chiarezza* e deve rappresentare *in modo veritiero e corretto* la situazione patrimoniale, finanziaria ed economica della società, d'altro canto è fatto obbligo di fornire *informazioni complementari* o addirittura di *derogare* — sia pure in casi eccezionali — alle specifiche disposizioni di legge nelle ipotesi rispettivamente di insufficienza o di incompatibilità di tali disposizioni legislative con la funzione o finalità rappresentativa del bilancio d'esercizio.

La nuova formulazione della clausola generale pone indubbiamente l'accento sulla *funzione informativa* del bilancio d'esercizio, e così valorizza al massimo più che il dato numerico-quantitativo, quello esplicativo dei processi di formazione del risultato d'esercizio, della solidità patrimoniale e finanziaria dell'impresa, dell'andamento e dei programmi di gestione.

Ma fino a che punto è corretto spingere la preoccupazione informativa e quale tipo di informazione deve essere fornita? A tale riguardo credo che la soluzione del problema non possa prescindere dai "modelli legali": le strutture di bilancio codificate, i principi e i criteri di valutazione legificati ci indicano il livello "normalmente" veritiero e corretto dell'informazione di bilancio e il contenuto tipologico dell'informazione richiesta, pur nella sovraordinata esigenza rappresentativa imposta dalla clausola generale. Il criterio dimensionale — per esempio — comporta una sia pur limitata semplificazione dell'informazione in forza del *test* costi-benefici. Di qui il ricorso legittimo al criterio anglosassone della "materiality", della "rilevanza del dato informativo rapportata al complesso delle circostanze di fatto" quale guida ai redattori nell'indicare informazioni complementari o addirittura nel derogare alle disposizioni legali. Insomma, non si tratta di pervenire ad una diabolica ricerca dell'informazione ottimale, ma

ad un equilibrato sistema di informazione contabile, le cui linee direttrici sono segnate proprio dai "modelli legali".

Del principio di "materiality" si trovano tracce applicative in alcune disposizioni legali: e così nella regola che legittima, sul piano quantitativo, il raggruppamento delle voci di stato patrimoniale o di conto economico, tutte le volte in cui il loro importo è irrilevante ai fini della rappresentazione veritiera e corretta (art. 2423-ter); o ancora nella norma che esige nella nota integrativa (art. 2427, n. 10) la ripartizione dei ricavi per categorie di attività e per aree geografiche, "se significativa"; o infine in alcuni metodi di semplificazione della valutazione di talune poste (e così la possibilità di adottare per i beni fungibili i metodi lifo, fifo o della media ponderata con l'obbligo di indicare nella nota integrativa l'eventuale differenza di valore per categoria di beni, sempre che il valore ottenuto coi predetti metodi differisca in misura apprezzabile dai costi correnti alla chiusura dell'esercizio: art. 2426, n. 10; o ancora la facoltà di iscrivere a un valore costante talune immobilizzazioni soggette a continuo rinnovo che siano "complessivamente di scarsa importanza in rapporto all'attivo del bilancio, sempreché non si abbiano variazioni sensibili nella loro entità, valore e composizione": art. 2426, n. 12).

Ma la riflessione sui rapporti fra bilancio normale e bilancio semplificato suggerisce l'idea che quel principio è probabilmente a fondamento della stessa clausola generale, le cui finalità devono normalmente presumersi soddisfatte dal rispetto dei "modelli legali". Di qui alcune conseguenze.

a. La funzione informativa del bilancio d'esercizio ruota pur sempre intorno alla rilevazione del "reddito distribuibile".

Altri pone l'accento sul concetto di "reddito prodotto", considerando il "reddito distribuibile" espressivo di inammissibili politiche di bilancio (così FERRERO, *I complementari principi della "chiarezza", della "verità" e della "correttezza" nella redazione del bilancio d'esercizio*, Torino, 1991, p. 8).

Ma con "reddito distribuibile" non intendo riferirmi ad una misurazione discrezionale dal reddito prodotto in funzione di politiche di bilancio prescelte dagli amministratori, bensì alla misurazione del reddito guidata dalla preoccupazione prudenziale del legislatore di evitare una evidenziazione di risultati che alteri

la funzionalità dell'impresa, potendosi in via di principio procedere alla distribuzione ai soci del risultato positivo.

Tutto ciò è conseguenza dei criteri legali di valutazione normalmente applicabili; e anche quando a quei criteri si fosse tenuti a derogare in casi eccezionali, l'*eventuale rivalutazione* di bilancio che si determinasse deve essere accantonata in una *riserva indisponibile* sino a che il plusvalore non sia realizzato o mediante alienazione o mediante ammortamento del cespite. Analogamente, ove si adottò in sede di valutazione delle "partecipazioni immobilizzate" il metodo alternativo del "patrimonio netto", le plusvalenze successive vanno iscritte in una riserva non distribuibile (art. 2426, n. 4).

Beninteso, la rivalutazione in deroga o l'applicazione dell'*equity method* non sono senza effetti sia sul piano informativo sia sul piano reddituale, potendosi utilizzare quelle riserve a fini di copertura di perdite o anche — ma il punto è dubbio — a fini di aumento gratuito del capitale sociale. Resta fermo il dato fondamentale di una informazione tesa normalmente ad evidenziare il "reddito distribuibile", donde il ruolo centrale del conto economico e la curvatura dello stato patrimoniale in funzione di quella rilevazione.

b. La clausola generale indica quale oggetto di rappresentazione veritiera e corretta, oltre che la situazione patrimoniale ed economica, altresì la *situazione finanziaria*. Senonchè le disposizioni legali specifiche impongono prospetti di rilevazione delle prime due situazioni e non anche, in via autonoma, della terza. In altri Paesi della Comunità, come ad esempio in Spagna, un prospetto apposito delle fonti e degli impieghi finanziari costituisce per legge una doverosa parte integrante dell'allegato, rimanendo così la normativa formalmente fedele al dettato della direttiva comunitaria, secondo cui il bilancio d'esercizio è composto esclusivamente da stato patrimoniale, conto economico e allegato. In Italia la raccolta dei principi contabili curata dall'Ordine dei dottori commercialisti assume come obbligatoria la redazione di ulteriori prospetti, quali quello concernente le "variazioni del circolante" e quello relativo ai "flussi di cassa".

Ritengo, tuttavia, che in materia di "documenti" formanti il bilancio la norma legale rappresenti un vincolo ineludibile: non si può andare oltre il modello legale, se non per offrire informa-

zioni complementari ove necessario. E se il rispetto del modello legale implica il rispetto del principio di "true and fair view", si deve presumere che la situazione finanziaria cui intende riferirsi il legislatore (comunitario e) italiano non dà vita sempre e invariabilmente ad un autonomo prospetto e si identifica nella situazione implicitamente desumibile dai prospetti legalmente disciplinati, in particolare dallo stato patrimoniale (nello stesso senso FERRERO, *op. cit.*, p. 3 nota 3).

c. Il principio di conformità alle disposizioni legali assicura — come si è già detto — il "normale" rispetto del principio della rappresentazione veritiera e corretta. E tuttavia quest'ultimo può obbligare a derogare al primo ove concorrano le seguenti tre circostanze:

- 1) sussista un *caso davvero eccezionale*. Di qui l'esclusione di deroghe giustificate in forza di fenomeni generali, quali per esempio l'aumento di valore del cespite conseguente al processo inflattivo;
- 2) il fatto eccezionale determini un *incremento di valore stabile e presumibilmente irreversibile*;
- 3) il fatto eccezionale riguardi la natura del bene ed abbia quindi *carattere oggettivo* e non soggettivo (si pensi ad un terreno agricolo iscritto al costo di acquisto, ma successivamente dichiarato suolo edificabile).

L'*obbligo* di deroga (e non la mera facoltà) crea certamente qualche incertezza pratica: ma, la conformità alla legge essendo la regola, sussiste una presunzione di veridicità e correttezza della rappresentazione, con l'effetto che spetterà all'impugnante fornire la prova che ricorrono in concreto i presupposti di applicabilità dell'obbligo di deroga.

Qualche esemplificazione di "casi eccezionali" — contrariamente alle prime scettiche enunciazioni — è stata tentata:

- si pensi al caso, già ricordato, del mutamento di natura economica del bene con la conseguente deroga al criterio valutativo del costo storico, il quale dovrà essere superato in forza di tale mutamento (Colombo);
- ancora, una modifica nell'andamento del mercato può rendere irragionevole la valutazione zero di un cespite iscritto al costo storico, sistematicamente ammortizzato ed eventualmente assoggettato ad eccezionale svalutazione. Il minor va-

lore così iscritto non può essere mantenuto nel momento successivo in cui dovessero venir meno le cause che hanno comportato l'eccezionale svalutazione. Donde la necessità di una rivalutazione del bene (così sempre Colombo);

- più dubbio è il caso del preliminare stipulato prima della chiusura dell'esercizio in cui la controparte si è obbligata ad acquistare il bene ad un prezzo superiore a quello di iscrizione (in questo senso Ferrara-Corsi): si pensi alle facili strumentalizzazioni dell'operazione fra società di uno stesso gruppo o comunque fra soggetti compiacenti.

L'applicazione della deroga al principio di conformità alla legge impone non solo cautele economico-patrimoniali attraverso l'iscrizione dell'eventuale riserva indisponibile, ma anche e soprattutto informazioni aggiuntive da fornire nella nota integrativa: qui dovranno illustrarsi le ragioni giustificative della deroga e gli effetti sulla situazione patrimoniale economica e finanziaria della società (con l'indicazione — ritengo — di ciò che si sarebbe verificato se la deroga non fosse stata applicata).

Va comunque precisato che il fondamentale principio di conformità alle disposizioni legali non contraddice il ruolo sovraordinato e imperativo della clausola generale nei suoi tre autonomi, ma strettamente collegati ("complementari" dice Ferrero), profili di *chiarezza*, *verità* e *correttezza*: ciò perchè lo scopo finale dell'uno e dell'altra è costituito dalla rappresentazione complessiva della situazione patrimoniale economica e finanziaria della società.

Questi tre profili si traducono in *concetti giuridici a contenuto indeterminato*, che le specifiche disposizioni legali contribuiscono ad illuminare nella loro concreta portata, ma che non si esauriscono nella mera applicazione di quelle. E in questo senso i "principi contabili" — nonostante l'improvvisa scomparsa dell'espresso riferimento normativo ad essi, a seguito del "rimaneggiamento formale" dell'art. 4 d.p.r. n. 136/1975 — conservano pur sempre il loro ruolo interpretativo-integrativo della disposizione di legge. Fermo restando che per "principi contabili" intendo non già il contenuto delle raccolte curate da questo o da quell'organismo professionale, pubblico o privato, ma le *regole dell'arte* che vivono e si affermano allo stato diffuso della tecnica e della scienza aziendale.

È ora opportuno soffermarsi sull'analisi della clausola generale nei singoli profili indicati.

4. Chiarezza e struttura del bilancio.

La *chiarezza* attiene alla modalità di redazione del bilancio (Ferrara-Corsi), alla comprensibilità (Di Cagno) o trasparenza dell'informazione (Rordorf, Ferrero) e trova il suo immediato e indubbio referente nelle *regole di struttura* dei conti annuali, regole queste che hanno avuto notevole sviluppo sul piano delle disposizioni legali e che sono pervase da un principio di rigidità o — come si è soliti dire — di *topicità* dell'informazione contabile.

In base a questo principio il dato informativo ha una sua collocazione legale ben individuata, tendenzialmente rigida, e ciò al fine di agevolare il lettore affinché egli possa ritrovare l'informazione laddove si aspetta legittimamente di trovarla. Il principio di topicità è tanto più importante ed essenziale quanto più la mole dell'informazione dovuta tende a crescere: risponde ad una esigenza di razionalizzazione del materiale informativo.

Il principio di chiarezza, in questa sua particolare accezione, si esprime nei seguenti corollari:

a. Il bilancio d'esercizio è sì un complesso unitario teso alla rappresentazione veritiera e corretta della situazione patrimoniale, economica e finanziaria della società, ma a tale risultato complessivo si perviene attraverso una *tripartizione funzionale dei documenti* che lo compongono: stato patrimoniale, conto economico e nota integrativa assolvono ciascuno ad una propria specifica funzione, sia sul piano del contenuto informativo sia sul piano espositivo.

La rappresentazione della situazione patrimoniale e finanziaria trova il suo riferimento privilegiato nello stato patrimoniale e quella reddituale nel conto economico, ambedue in forma numerico-contabile; la nota integrativa assolve ad una funzione illustrativa, integratrice e di completamento dei primi due documenti, ma in forma discorsiva e narrata.

b. Di qui la tendenziale rigidità degli schemi dei due prospetti contabili per i quali le disposizioni legali non formulano più mere indicazioni di contenuto minimo, ma vere *strutture rigide*

obbligatorie, le cui voci sono raccolte — quanto allo stato patrimoniale — in raggruppamenti ampi e quindi in classi e poi in voci e sottovoci e — quanto al conto economico — in raggruppamenti e voci e sottovoci, secondo un ordine necessario e una nomenclatura non modificabili (art. 2423-ter c.c.). Acquista in tale ottica nuovo vigore il divieto di compenso di partite, rafforzato dall'obbligo di iscrizione separata delle voci. Si aggiunge altresì un nuovo elemento di chiarezza, in termini di comparabilità storica fra i dati dell'esercizio presente e quelli dell'esercizio precedente.

L'esigenza di chiarezza, tuttavia, introduce margini di flessibilità degli schemi: è possibile procedere ad una suddivisione delle voci in sottovoci non indicate dal legislatore; è consentito di contro procedere a raggruppamenti di voci, il cui importo sia irrilevante ovvero quando ciò valga a favorire la chiarezza; è *d'obbligo* adattare la nomenclatura delle voci, ove ciò sia imposto dalla natura della attività esercitata; è *d'obbligo* altresì aggiungere *voci* (e non mere sottovoci) completamente nuove, quando il loro contenuto non è ascrivibile alle voci previste dalla legge.

c. Non credo invece che la tendenziale rigidità dei prospetti contabili si trasmetta anche alla nota integrativa (nè alla relazione sulla gestione). Per la nota il legislatore detta un contenuto minimo, ma non uno schema rigido. E ciò è coerente con la funzione della nota e con il suo tono discorsivo. La nota costituisce la vera novità dell'intero sistema, che passa dall'evidenziazione della verità quantitativa alla esposizione di una più alta verità qualitativa. Il momento discorsivo si insinua negli stessi prospetti contabili tendenzialmente rigidi, e così giustifica da un canto l'opzione per un conto economico scalare (e non a partite contrapposte) e d'altro canto per uno stato patrimoniale che rinuncia al bilanciamento tecnico-contabile a favore di una diretta esposizione non solo dell'utile ma anche della perdita nelle voci del patrimonio netto al passivo.

d. Il principio di topicità rifugge dalla permeabilità dei documenti che compongono il bilancio d'esercizio. A maggior ragione non può essere oggi consentito che la relazione degli amministratori o addirittura il verbale assembleare di approvazione del bilancio, che al limite costituiscono corredi del bilancio ma non lo compongono, assolvano ad un ruolo suppletivo e sanante rispetto

ai conti annuali. Oggetto dell'approvazione sono i tre documenti, non anche altri; i vizi di quei documenti non possono essere sanati in altri "luoghi". Ne discende un rafforzamento dell'autonomia rilevanza del principio di chiarezza rispetto a quello sostanziale di verità.

Quanto al contenuto dei documenti, vale la pena di compiere qualche breve osservazione:

I. Lo *stato patrimoniale* conserva la struttura a sezioni contrapposte, di attivo e passivo, perchè lo schema scalare non offre significativi miglioramenti informativi. Ciononostante le novità sono molteplici e importanti: l'attivo, pur diviso in quattro grandi raggruppamenti, vive soprattutto sulla ripartizione fra "immobilizzazioni" e "circolante"; il passivo, a sua volta, è dominato dalla contrapposizione fra il "patrimonio netto" o passivo ideale da un lato e "fondi e debiti" dall'altro lato. In ambedue le sezioni sono poi collocati "i ratei e i risconti", mentre i conti d'ordine (nel triplice sistema — pur non espressamente evidenziato come tale — di impegni, rischi e beni di terzi) sono espunti da ciascuna sezione, così da non creare un fittizio ingrossamento dei relativi totali, e trovano sistemazione in calce allo stato patrimoniale.

Le attività e le passività si susseguono secondo un criterio rispettivamente di liquidità crescente e di esigibilità crescente.

Ma si è giustamente notato che le attività rispondono ad una classificazione di tipo misto, in parte finanziaria e in parte per destinazione (Di Cagno). E allora ritroviamo lo stesso tipo di poste (o di beni) tanto nelle immobilizzazioni quanto nel circolante, laddove la discriminante è data non dalla natura del bene ma dalla sua "destinazione economica", dal fatto cioè che — come dice l'art. 2424-bis, co. 1° — "gli elementi patrimoniali" siano o no "destinati ad essere utilizzati durevolmente", con l'applicazione conseguente di differenti criteri valutativi. Valutazione e classificazione dipendono, dunque, in buona misura da scelte discrezionali di gestione; e tuttavia occorre sottolineare come un tale presupposto non può certo tradursi in arbitrarietà di classificazione e valutazione. Questa deve poter trovare riscontro in atti e comportamenti gestori concretamente adottati in corso di esercizio dai competenti organi, e in quanto tali adeguatamente documentabili.

Dal passivo scompaiono gli ammortamenti, che divengono leciti anche se di tipo sistematico e che vanno detratti direttamente dalle corrispondenti poste dell'attivo, con il trasferimento di ogni dato informativo al riguardo nella nota integrativa (oltre che nel conto economico, per le sole quote annue di ammortamento). Analogo trattamento, si deve presumere, va riservata ad ogni rettifica di valore dell'attivo.

II. Il *conto economico* è invece a forma scalare e del tipo "a costi ricavi e variazione delle scorte", e non più a sezioni contrapposte con costi ricavi e rimanenze. Resta comunque la classificazione delle poste in base alla loro natura e non alla loro destinazione, poichè la prima si ricava agevolmente dalla contabilità generale, non abbisogna di complessi processi di riclassificazione dei dati contabili ed è di facile applicazione tanto alle imprese industriali quanto a quelle mercantili e di servizi.

Il modello scalare è di gran lunga preferibile, in quanto consente di ricavare risultati intermedi o, come altri dicono, "segmenti di gestione" (Dezzani) molto utili per l'analisi della situazione economica. È importante conoscere non tanto il risultato finale della gestione, ma come esso si è formato nel corso dell'esercizio; il che riconferma la stretta complementarità fra verità sostanziale e chiarezza espositiva, intesa questa come corretta e rigida allocazione dell'onere o provento al segmento giusto.

Nella direttiva tale allocazione ruota intorno alla *bipartizione* fra gestione ordinaria e gestione straordinaria, bipartizione che nel modello italiano (come in quello francese) si trasforma in *tripartizione* con l'inserimento intermedio dei dati relativi alla gestione finanziaria.

Altra particolarità rilevante del modello italiano è poi offerta dalla parte dedicata al calcolo del risultato, tenendo conto delle interferenze fiscali sul bilancio civilistico.

Si tende normalmente a cogliere la specifica significatività del conto economico, così articolato, nella fondamentale distinzione fra gestione ordinaria e gestione straordinaria, che consentirebbe di distinguere il reddito operativo — proprio del primo segmento — da quello straordinario. V'è chi dubita tuttavia che il prospetto possa evidenziare l'*utile operativo* come risultato della gestione caratteristica a fronte della gestione accessoria dell'impresa (così

Di Cagno), e ciò perchè nel valore della produzione così come nei costi relativi sembrano confluire altresì componenti propri della gestione accessoria, come nella voce "altri ricavi e proventi" (A5) e nelle voci "altre svalutazioni delle immobilizzazioni" (B10 c) e "oneri diversi di gestione" (B14).

In effetti la relazione ministeriale, piuttosto ambigualmente, sottolinea che la nozione di ordinarietà e straordinarietà del provento o dell'onere si collega non già alla "eccezionalità o normalità dell'evento" causativo del provento o dell'onere, ma alla "estraneità, della fonte del provento e dell'onere, all'*attività ordinaria*". Laddove il concetto di "attività ordinaria" sembra semplicemente spostare il problema, in quanto non è adeguatamente chiarito se tale è solo l'attività statutaria o quella eventualmente difforme ma concretamente esercitata in via principale (ciò che a me pare); e ancora e soprattutto se debba ricomprendersi altresì l'attività accessoria, che abbia tuttavia acquisito carattere di normalità sul piano della ricorrenza temporale.

III. La *nota integrativa* come parte essenziale del bilancio si scinde decisamente dalla relazione degli amministratori, che diventa un "corredo" dello stesso come "*relazione sulla gestione*". In astratto, la distinzione fra i due documenti sembra agevole, in quanto il primo illustra e completa i prospetti contabili e il secondo ha ad oggetto il rendiconto della gestione, con un occhio al passato e un occhio al futuro, con l'indicazione delle scelte gestorie già compiute e di quelle "prevedibili". In pratica, tuttavia, non sarà semplice decidere la corretta allocazione del dato informativo, perchè non si può dimenticare che le valutazioni e la ricostruzione delle poste di bilancio dipendono proprio dalle scelte di gestione (eco-sistema). E soprattutto v'è un problema che investe il livello di analiticità dell'informazione gestoria: sino a che punto dovrà spingersi il resoconto dell'andamento degli affari e della situazione societaria dei programmi relativi alla prevedibile evoluzione e alle attività di ricerca e di sviluppo, senza che ciò non si traduca in un pregiudizio concorrenziale per gli interessi imprenditoriali della società? Un indice del rilievo giuridico di tale problematica è offerto dall'art. 39, co. 4°, d. lgs. n. 127/1991, nella parte in cui consente l'omissione della indicazione di imprese incluse nel consolidamento ai fini della formazione del bilancio consolidato, ove da ciò possa discendere "grave

pregiudizio" ad imprese incluse o ad imprese da queste controllate o con queste collegate.

5. Verità, principi e criteri di valutazione.

Il secondo profilo della clausola generale si traduce nel principio di *verità*, meglio ancora della "rappresentazione veritiera", e sostituisce il principio di "precisione" di cui alla v.f. dell'art. 2423, evocando nel contempo quello di verità dell'art. 2217 c.c.

È evidente, peraltro, l'accentuazione del momento rappresentativo, nella consapevolezza che non esiste una verità assoluta ma solo una "verità convenzionale". E tuttavia questa deve essere "oggettiva", deve cioè rispettare le convenzioni presupposte, sì da rendere verificabile a terzi il processo valutativo. La veridicità della rappresentazione esige pertanto che l'enunciato corrisponda:

- a. alle quantità monetarie e fisiche esattamente misurabili;
- b. ai risultati dei processi di valutazione ragionevoli e sensati per le grandezze stimate e congetturate.

Il che non rinnega affatto il principio di precisione, nei suoi aspetti di esattezza matematica e contabile dei dati utilizzati, ma evidentemente va oltre, fondando l'oggettività delle valutazioni sul rispetto di convenzioni tecnicamente corrette e non piegate a strumentali politiche di bilancio del momento.

In questa prospettiva i "principi di redazione" ex art. 2423-*bis* e i "criteri legali di valutazione" ex art. 2426 costituiscono i primi parametri della verità di bilancio, pur non esaurendosi questa nel loro esclusivo rispetto.

La IV direttiva ricostruisce la disciplina delle valutazioni su tre livelli: quello dei principi di redazione, quello del principio-base del costo storico e quello degli specifici criteri di valutazione.

Il nostro legislatore assume il primo e il terzo livello, ma pur sempre considerando implicito il principio-base del costo storico.

Ciò perchè nella direttiva, fermo restando il rispetto del primo livello, al principio del costo storico, e allora a tutti i conseguenti criteri valutativi che ne costituiscono applicazione, è possibile derogare attraverso la scelta di intere metodologie alternative che tengano conto dell'inflazione. Ma — come si sa — il nostro ordinamento non accoglie una tale alternativa sistematica,

se non attraverso leggi speciali di rivalutazione: di qui la disciplina a regime dei soli criteri valutativi che presuppongono — implicitamente — il principio-base del costo storico.

Sui *principi cd. di redazione* non intendo soffermarmi, se non per sottolineare che essi delimitano la funzionalità propria del bilancio d'esercizio a fronte di altre tipologie di bilancio e che, rispetto ai sei principi enucleati, l'ultimo comma dell'art. 2423-*bis* consente espressamente deroghe in casi eccezionali al solo principio di continuità sostanziale, che impone di non modificare da un esercizio all'altro i criteri di valutazione.

In realtà quest'ultima previsione pone un duplice quesito, che discende dal coordinamento fra tale ipotesi di deroga e la più ampia disposizione derogatoria di cui all'ult. co. dell'art. 2423. Si è detto, infatti, che è obbligatoria la deroga a qualsiasi specifica disposizione legale, ove questa risulti *incompatibile* con la rappresentazione veritiera e corretta. L'aver disciplinato una possibilità di deroga ai principi di redazione con esclusivo riferimento al principio di immutabilità dei criteri valutativi significa che il generale obbligo di deroga non trova applicazione agli altri cinque principi di redazione? e la deroga al principio di continuità sostanziale deve considerarsi facoltativa — come parrebbe in base alla lettera della norma — o deve pur essa apprezzarsi come obbligatoria?

Varie interpretazioni sono possibili. A me pare che le norme derogatorie debbano intendersi ambedue in termini vincolanti, e tuttavia operanti su piani diversi. La deroga al principio di continuità legittima la modificabilità dei criteri valutativi pur sempre nell'ambito del sistema dei principi di redazione e dei criteri di valutazione legalmente disciplinati; la deroga generale è riferibile a qualsiasi specifica disposizione legale e legittima l'adozione di principi e criteri ulteriori, non espressamente legificati, ma pur sempre riconducibili al vigente stato della tecnica contabile.

Tornando ai principi e criteri di valutazione, va detto che il *costo storico* indica il principio base per la valutazione tanto delle immobilizzazioni quanto dell'attivo circolante, nel senso che quel valore, nelle sue varie accezioni di costo di acquisto o di costo di produzione o anche — benchè la norma difetti sotto questo profilo — di valore corrente di mercato per le acquisizioni a titolo gratuito, indica il limite massimo oltre il quale non si può procedere a rivalutazioni, salvo la deroga per i casi eccezionali.

È invece di norma obbligatorio procedere alla riduzione di esercizio in esercizio di quel valore tramite *ammortamenti sistematici* per le sole immobilizzazioni materiali o immateriali ad utilizzazione temporale limitata; ovvero tramite *ulteriori svalutazioni* sia per le immobilizzazioni in genere sia per l'attivo circolante in base al minor valore durevolmente verificabile a fine esercizio o desumibile dall'andamento del mercato.

Due precisazioni. Anche i costi pluriennali capitalizzati e l'avviamento sono soggetti ad ammortamento, ma questo processo non è in funzione di valutazione del bene, quanto di ripartizione fra esercizi del costo sostenuto, sì che rispetto ad essi non mi sembra applicabile nè il criterio dell'ulteriore eccezionale riduzione di valore nè della successiva ripresa di valore. Di qui la seconda precisazione: la rettifica eccezionale di valore verso il basso non può essere mantenuta, se successivamente vengono meno i motivi che l'hanno giustificata.

Tutto ciò porta alla evidenziazione di una rivalutazione di bilancio, analogamente a quel che può accadere ove anche per le partecipazioni o immobilizzazioni finanziarie si opti per l'*equity method* (o criterio di valutazione in base al patrimonio netto della partecipata). E ciò comporta una rilevanza fiscale della rivalutazione di bilancio, che questa volta è imposta dal legislatore civilistico.

Altre eccezioni sono previste al principio base del costo storico, sia per tener conto del principio di prudenza (i *crediti* sono valutati al presumibile valore di realizzo) sia per esigenze di semplificazione (i *beni fungibili* possono essere valutati anche secondo il criterio *lifo*, *fifo* o della media ponderata; i beni soggetti a costante rinnovo possono riportarsi a valore costante, sempre che di scarsa importanza rispetto all'attivo di bilancio e privi di variazioni sensibili nell'entità, valore e composizione).

6. Correttezza e buona fede oggettiva.

L'ultimo aspetto della clausola generale fa riferimento alla "rappresentazione ... corretta". Il *principio di correttezza* può dirsi tuttavia il più sfuggente e discusso tra i profili della clausola generale: alcuni lo riconducono alla conformità alle disposizioni

legali o, subordinatamente, a precetti di fonte extragiuridica (Rordorf); altri ancora vi ravvisano senz'altro il richiamo ai "corretti principi contabili" (Ferrara-Corsi, Di Cagno); altri vi ritrovano l'espressione di un dovere di ampia diligenza, analogo a quello posto dall'art. 1175 c.c. in tema di adempimento delle obbligazioni (Angelici), e quindi sottolineano l'esigenza di un comportamento di buona fede dei redattori nella esposizione di dati non devianti, ingannevoli (pure se astrattamente veritieri) (Colombo); o infine e addirittura lo ricollegano soprattutto al principio di prudenza (Ferrero).

La relazione ministeriale non offre un contributo decisamente risolutore, perchè sembra preoccuparsi più della spiegazione dell'aggettivo "veritiero" che del requisito di "correttezza", e così riducendo quest'ultimo ad un possibile esito della verità dei processi di stima: le stime devono effettuarsi correttamente e se ne deve rappresentare il risultato.

Non è agevole districare la matassa: la "correttezza" è certamente un requisito ulteriore — pur se complementare e collegato — rispetto alla chiarezza e alla verità; e peraltro, pur presupponendo un comportamento diligente e di buona fede, non è requisito meramente soggettivo, teso cioè alla identificazione di una responsabilità nell'adempimento di una obbligazione, ma è requisito oggettivo che attiene alla "rappresentazione" della situazione patrimoniale, economica e finanziaria.

È un requisito dell'*atto* bilancio e non del comportamento dei redattori del bilancio. Ed è in termini oggettivi che l'intero discorso del bilancio deve essere valutato, poichè altro è l'affidamento dei terzi e altra è la responsabilità di chi quell'affidamento ha provocato. Il modello di bilancio, per quanto rinvii ad un doveroso comportamento dei redattori, costituisce pur sempre una informazione destinata a diffondersi oggettivamente fra il pubblico.

Rappresentazione corretta è dunque quella che, secondo criteri tecnicamente e scientificamente adeguati, sia in grado di non ingannare il destinatario, a prescindere dalla buona o mala fede soggettiva del redattore.

In realtà i principi contabili, intesi come regola dell'arte, non sono evocati soltanto dal principio di correttezza, ma anche da quello di chiarezza e da quello di verità.

La clausola generale nella sua interezza è clausola sovraordinata alle singole disposizioni legali e perciò stesso esprime concetti a contenuto indeterminato che si puntualizzano anche attraverso il richiamo a principi contabili non legificati, quando e se necessario.

La dialettica fra stato dell'arte e modello legale è fatta salva e con essa il necessario sviluppo della disciplina contabile, com'è giusto che sia di ogni scienza umana.

La funzione del bilancio consolidato nella tutela degli interessi correlati al gruppo *

1. Bilancio consolidato, bilancio d'esercizio e informazione societaria sui "gruppi".
2. Le discipline speciali del bilancio consolidato e le Autorità di settore.
3. Il bilancio consolidato nella disciplina di diritto comune. Non assolve nè ad una mera funzione di controllo interno del *management* nè ad una funzione organizzativa della controllante.
4. La funzione informativa a tutela di "soci" e "terzi". Le teorie su "gruppo e consolidato".
5. La soluzione italiana: il gruppo come "insieme" di relazioni di controllo. I soggetti obbligati alla redazione del bilancio consolidato.
6. Le imprese controllate da includere nell'area di consolidamento.
7. Principi di consolidamento e interessi degli azionisti minoritari.
8. Il procedimento di formazione del bilancio consolidato.
9. Conclusioni.

* Relazione tenuta al Convegno sui "Gruppi di imprese", organizzato a Brescia nei giorni 13-14 marzo 1992 e i cui *Atti* sono di prossima pubblicazione.

1. Bilancio consolidato, bilancio d'esercizio e informazione societaria sui "gruppi".

La recente disciplina sul "bilancio consolidato" dettata con il d. lgs. n. 127/1991 costituisce la *nuova frontiera* del sistema di informazione contabile in materia societaria.

Una frontiera in gran parte inesplorata dalla nostra dottrina giuridica (salvo alcuni ultimi e meritori tentativi) e di cui occorre in verità saggiare tutta intera la dimensione innovativa nel più tradizionale quadro della informazione contabile sulle "relazioni di gruppo" o, meglio, sulle relazioni "di controllo e di collegamento" già presenti nel nostro ordinamento nell'ambito della normativa sul bilancio d'esercizio.

Non va infatti dimenticato che la struttura del bilancio d'esercizio, dopo la riforma del 1974 e ancor più con la recente attuazione della IV direttiva comunitaria, evidenzia nello stato patrimoniale, nel conto economico e nella nota integrativa, oltre che nella relazione sulla gestione, una serie di dati rilevanti per la ricostruzione dei rapporti di controllo e di collegamento fra società e imprese¹.

¹ In particolare la *situazione patrimoniale* indica in poste separate partecipazioni e crediti, immobilizzati o circolanti, nonché debiti verso "imprese" controllate e collegate (o anche controllanti per i soli crediti e debiti) e in calce altresì le garanzie prestate a favore di imprese controllate e collegate, nonché a favore di controllanti e di imprese sottoposte al controllo di queste ultime (art. 2424 c.c. n.f.). Il *conto economico* segnala i proventi da partecipazione o i proventi diversi o ancora gli interessi e gli altri oneri finanziari con separata indicazione di quelli provenienti o verso imprese controllate, collegate e controllanti (art. 2425 c.c. n.f.). La *nota integrativa* deve elencare le partecipazioni possedute, direttamente o indi-

Senonché l'informazione ricavabile dal bilancio d'esercizio sui rapporti di controllo o di collegamento fra società e imprese (e uso volutamente questa terminologia, piuttosto che la onni-comprendiva e indistinta o, per altro verso, più impegnativa espressione "rapporti di gruppo") sembra muoversi in una prospettiva diversa da quella in cui si colloca il bilancio consolidato. E intanto perché nel primo documento rileva in sé il valore delle partecipazioni, beni di secondo grado rappresentativi del patrimonio delle partecipate, piuttosto che la composizione qualitativa di questo patrimonio, come invece accade nel bilancio consolidato; e poi perché l'evidenziazione dei rapporti intra-gruppo ha solo una funzione cautelare nel bilancio d'esercizio, senza escludere affatto il loro contributo alla rappresentazione veritiera e corretta della situazione patrimoniale, finanziaria ed economica delle singole società, laddove invece nel bilancio consolidato proprio quei rapporti sono in via di principio destinati ad elidersi per lasciare il campo alla rilevazione del patrimonio di funzionamento e del reddito dell'intero complesso di controllante e controllate, unitariamente considerate rispetto a terze economie.

Il problema che si pone all'interprete è di capire allora sino a che punto tali differenti prospettive di rappresentazione si traducano in una diversità funzionale dei due documenti e se e quali differenti interessi risultino tutelati in via preferenziale dall'uno e dall'altro.

Ovviamente una tale analisi per il giurista non può essere condotta in astratto, rispetto cioè a tutte le possibili funzioni del bilancio consolidato, ma va calata nel vigente quadro normativo e ricavata dalla positiva articolazione del sistema, tenendo conto

rettamente, in imprese controllate e collegate con una serie di dettagli ulteriori (art. 2427, n. 5, c.c. n.f.), o ancora gli altri impegni e conti d'ordine non risultanti dallo stato patrimoniale con specificazione di quelli relativi a imprese controllate, controllanti e sottoposte al controllo di queste ultime (art. 2427, n. 9, c.c. n.f.). La *relazione sulla gestione*, inoltre, deve fornire un quadro della situazione e andamento della società che tenga conto della sua operatività "anche attraverso imprese controllate", deve far risultare "i rapporti" con imprese controllate, collegate, controllanti e sottoposte al controllo di queste ultime, nonché notizie varie sulle azioni o quote di società controllanti possedute a fine esercizio o negoziate nel corso dell'esercizio (art. 2428, co. 1° e 2°, nn. 2, 3, 4, c.c. n.f.).

allora dei soggetti obbligati alla redazione del bilancio consolidato, delle imprese rientranti nel consolidamento o di ciò che viene definita "area di consolidamento", del contenuto informativo e del procedimento di formazione del bilancio medesimo.

A voler esemplificare, il bilancio consolidato può astrattamente essere concepito come il momento di rilevanza non solo informativa ma anche organizzativa di una più ampia disciplina dei "gruppi di imprese", e allora costituire il referente della tutela di molteplici interessi, che peraltro e in primo luogo *sul piano privatistico* privilegiano l'interesse alla "direzione unitaria" della capogruppo (come accade per esempio nel sistema tedesco riveniente dall'*AktG* 1965) e in secondo luogo gli interessi degli azionisti di minoranza delle società controllate (o dominate), dei lavoratori e dei creditori delle stesse a fronte dei possibili abusi della capogruppo. O ancora *sul piano pubblicistico* possono emergere interessi al prelievo tributario dello Stato e ancor più le esigenze di politica economica correlate al controllo delle grandi concentrazioni di imprese, così supportando una normativa *antitrust*. *Sul piano degli interessi generali* il bilancio consolidato può essere funzionalizzato alla tutela del mercato del pubblico risparmio o del mercato finanziario in senso ampio, soprattutto allorché si sviluppino operazioni finanziarie dirette alla creazione o alla ristrutturazione dei rapporti di gruppo.

Senonché il nostro ordinamento ignora una disciplina globale del gruppo di imprese e l'approccio alla materia deve allora privilegiare una indagine di tipo settoriale, rispetto alla quale si pone come emblematica proprio la normativa sul bilancio consolidato.

2. Le discipline speciali del bilancio consolidato e le Autorità di settore.

Di qui una prima constatazione.

La disciplina italiana del bilancio consolidato è pervasa da impostazioni di doppio e forse anche di triplo binario. Il sistema, insomma, anche se esaminato limitatamente all'informazione contabile cd. di gruppo, è tutt'altro che unitario ed è caratterizzato da una disciplina di diritto comune cui si affiancano discipline di diritto speciale (che hanno peraltro storicamente preceduto la

prima), in forza delle quali vengono attribuite specifiche competenze in materia di consolidato a differenti autorità di vigilanza, dalla Consob all'Isvap e alla Banca d'Italia.

Non risulta, innanzitutto, che il d. lgs. n. 127/1991 abbia espressamente abrogato l'art. 3 *sub* 1, lett. *a* della legge n. 216/1974 che attribuisce alla Consob il potere di prescrivere alle società e agli enti pubblici economici quotati in borsa la redazione di "bilanci consolidati di gruppo per settori omogenei".

In realtà la ricostruzione della disciplina in oggetto è tutt'altro che agevole e non poche perplessità possono essere sollevate al riguardo.

Si potrebbe affermare che il potere della Consob sia implicitamente venuto meno, perché la normativa di diritto comune ormai estende l'obbligo di redigere il bilancio consolidato in generale a qualsiasi gruppo, quale che sia la sua dimensione, purché la controllante o una qualsiasi delle controllate abbia emesso titoli quotati in borsa; nonché a qualsiasi sottogruppo la cui subcontrollante abbia emesso titoli quotati in borsa.

Insomma la preoccupazione della tutela del pubblico risparmio investito o da investire nel mercato borsistico è fatta propria dalla disciplina di diritto comune e con un ampliamento rispetto al più limitato potere prescrittivo della Consob. Questa infatti non avrebbe mai potuto imporre ad una controllante non quotata la redazione del bilancio consolidato, ove anche una sola delle controllate avesse emesso titoli quotati, e doveva accontentarsi di fermare l'informativa a metà della catena, a livello della controllata eventualmente sub-controllante quotata.

Ma ove si rifletta che il potere della Consob ha un'estesa portata, in quanto la norma demanda all'autorità in pratica non solo l'identificazione dei soggetti obbligati al consolidamento, ma anche l'individuazione dell'area di consolidamento e dei principi di consolidamento, nonché la prescrizione di bilancio consolidato *anche per settori omogenei*, v'è da chiedersi se sotto questi ultimi profili — mancando una esplicita abrogazione dell'art. 3, lett. *a* cit. — la disciplina di diritto comune valga solo a costituire il limite minimo al potere prescrittivo della Consob per le società che abbiano emesso titoli quotati, ferma restando la possibilità per la Consob di dettare regole integrative per quei soggetti rispetto alle regole di diritto comune.

Una conferma in tale direzione è, peraltro, ricavabile dal recente d. lgs. n. 87 del 27 gennaio 1992, che attua — fra l'altro — la cd. direttiva contabile banche (n. 86/635/CEE) e che, probabilmente, rende obsoleto l'art. 19 della legge n. 216/1974 limitatamente al potere prescrittivo della Consob in materia di bilancio consolidato esteso altresì alle società ed enti finanziari ivi genericamente individuati.

È noto, infatti, che il citato art. 19 in una iniziale, timida e parziale disciplina delle società ed enti finanziari sottoponeva alcuni di questi soggetti, anche ove non avessero emesso titoli quotati in borsa, alla disciplina degli artt. 3 e 4 legge n. 216/1974 e dunque, fra l'altro, al potere della Consob di ordinare la redazione di bilanci consolidati, potere esteso successivamente anche a carico delle società di gestione dei fondi comuni di investimento *ex* art. 7 legge n. 77/1983. L'art. 44 d. lgs. n. 127/1991 fa salva la preesistente disciplina sia in materia di conti annuali che di conti consolidati per gli "enti creditizi e finanziari" (salvo che si tratti di cd. *holding* extra-finanziarie) proprio in attesa della attuazione della apposita direttiva comunitaria. Tanto è avvenuto con il d. lgs. n. 87/1992 che ha un vasto ambito di applicazione, tale da ricomprendere le società ed enti finanziari di cui all'art. 19 citato e da aver spostato per lo più in favore delle autorità creditizie (Cicr e Banca d'Italia) i poteri prescrittivi sulle forme tecniche anche dei bilanci consolidati. Resta peraltro il coinvolgimento della Consob in forma di parere o di intesa per le prescrizioni da imporre a talune categorie di intermediari finanziari (quelli iscritti nell'albo previsto dall'art. 7 legge n. 197/1991, le Sim e le società di gestione dei fondi comuni di investimento).

Ulteriori esemplificazioni di autorità investite di specifica competenza in materia di bilancio consolidato si rinvencono anche in altri settori.

L'art. 7 delle recente legge sul controllo delle imprese assicuratrici (legge n. 20 del 9 gennaio 1991) impone espressamente l'obbligo del "bilancio consolidato di gruppo" alle imprese e agli enti assicurativi aventi sede nel territorio dello Stato e demanda all'Isvap il potere di stabilire "in via generale criteri, modalità e vincoli" per l'applicazione di tale obbligo. E certo anche in questo caso è probabilmente necessario sperare un coordinamento con la disciplina di diritto comune, che non sembra contenere

una esclusione di applicabilità — a differenza di quanto consentito dall'art. 40 VII direttiva CEE — nei confronti delle imprese assicurative.

Speciali normative in materia di consolidamento sono pure dettate per il settore della *editoria per la stampa quotidiana* e della *emittenza radiotelevisiva* (art. 14 legge n. 223 del 6 agosto 1990 e D.M. 22/11/1990, n. 382).

La verità è che il quadro appena delineato lascia intravedere la presenza non già di *una* disciplina del "gruppo" e del "bilancio consolidato", ma di "gruppi" e di "bilanci consolidati" settorialmente intesi, laddove la settorialità è legata ora al particolare tipo di attività esercitata in via esclusiva o prevalente (come accade per banche, assicurazioni, intermediari e società finanziarie, editrici di stampa quotidiana e concessionari di emittenti radiotelevisive), ora all'appello al pubblico risparmio (per il tramite della quotazione di borsa). Il connotato comune, salvo che per le attività di informazione attraverso i *mass-media*, è probabilmente rinvenibile nel coinvolgimento che tali attività o tali modalità di raccolta del risparmio comportano rispetto all'interesse generale alla difesa del pubblico risparmio, consapevole o inconsapevole.

In queste ipotesi il bilancio consolidato è strumento di informazione innanzitutto dell'autorità di vigilanza del settore, ciò che spesso giustifica addirittura l'attribuzione a tale autorità di un *potere conformativo* che ha ad oggetto il *contenuto* dell'informazione dovuta e che si traduce spesso in una diversa identificazione dei criteri della individuazione dell'*area* di consolidamento (v. gli artt. 25 e 26 d. lgs. n. 87/1992). All'attribuzione di uno specifico potere di vigilanza si affianca probabilmente anche quello di intervento sull'esattezza dell'informazione fornita. Non ci si può nascondere, tuttavia, che il quadro normativo risulta farraginoso e non agevolmente coordinabile e che sarebbe opportuno porvi mano al più presto con intento razionalizzatore e chiarificatore.

3. **Il bilancio consolidato nella disciplina di diritto comune. Non assolve nè ad una mera funzione di controllo interno del *management* nè ad una funzione organizzativa della controllante.**

In un'ottica più tradizionale sembra muoversi la disciplina di diritto comune del bilancio consolidato, che certo non mancherà di assolvere ad un ruolo di modello minimale e trainante nei confronti delle discipline speciali (e v. in questa logica la "disposizione di chiusura di cui all'art. 44 d. lgs. n. 87/1992).

La prospettiva è indicata dagli stessi "considerando" della VII direttiva, di cui costituisce attuazione il d. lgs. n. 127/1991. L'intervento armonizzatore della Comunità è pur sempre basato sull'art. 54 par. 3, lett. g Trattato CEE che giustifica tutte le direttive societarie, e dunque sull'esigenza di apprestare una minima tutela equivalente a soci e terzi e nella specie di "fornire ai soci e ai terzi informazioni finanziarie" su significativi "insiemi di imprese", secondo la "pudica" terminologia usata dal legislatore comunitario.

Gli interessi coinvolti dalla formazione del bilancio consolidato sembrano dunque ruotare attorno ai tradizionali nuclei di interessi del diritto societario, se si volesse fare eccezione per la preoccupazione che la disciplina di diritto comune sembra nutrire altresì per la tutela del pubblico risparmio, allorché impone comunque il consolidato in presenza di società o enti con titoli quotati in borsa. Ma questo, più che costituire una eccezione, è la conferma di una regola che connota l'intervento legislativo in questo settore sin dal suo primo apparire: la conferma cioè che l'eterotutela del pubblico risparmio affidata ad autorità indipendenti non è mai sostitutiva, ma si affianca alla autotutela degli interessi più puntuali e specifici di soci e di terzi. Insomma e in particolare, non v'è mai riduzione del socio alla mera figura del risparmiatore.

Di qui un *primo corollario* in ordine alla funzione del bilancio consolidato: questo documento esce dal più tradizionale *ambito interno*, di mero strumento di controllo della gestione delle scelte strategiche compiute dal *management* della controllante per l'intero "gruppo" (così invece Di Sabato), e si fa veicolo di informazioni destinate a pubblicazione nell'interesse di soci e di terzi, pur nel limitato significato contenutistico dei dati consolidati per queste categorie di soggetti.

La concreta articolazione della disciplina mostra che accanto a questa funzione informativa esterna *non sussiste altresì*, a differenza di quel che accade per il bilancio d'esercizio, *una funzione organizzativa giuridicamente rilevante all'interno* e in particolare nell'ambito della controllante, benché *l'accento* anche in ordine alla principale e fondamentale funzione informativa *ricada* sugli *interessi dei soci della controllante*, senza trascurare comunque quelli dei soci di minoranza delle controllate e dei creditori sociali in generale. Cerchiamo di esplicitare il contenuto di questa affermazione.

Sgombriamo innanzitutto il campo dalla tesi che vorrebbe assegnare al bilancio consolidato un immediato e diretto ruolo organizzativo. È noto che il bilancio d'esercizio, oltre che costituire speciale rendiconto della gestione a mezzo di informazione sul reddito periodico e connessa situazione patrimoniale e finanziaria di funzionamento, costituisce altresì il presupposto per l'adozione dei provvedimenti organizzativi della società, dalla distribuzione dell'utile alla riduzione e aumento del capitale sociale, etc.

Si è sostenuto, allora, sia pure con qualche perplessità (G. Rossi, C. Fois) che analoga funzione andrebbe riconosciuta al bilancio consolidato, nel senso che "le irregolarità nel bilancio consolidato di gruppo influiscono sulla determinazione dell'utile distribuibile della società che lo ha predisposto", incidendo sulla nozione di utile "realmente conseguito" ai sensi dell'art. 2433, co. 2°, c.c. Se, in altre parole, il bilancio d'esercizio della società capogruppo evidenzia un utile, ma il bilancio consolidato ne evidenzia uno minore o addirittura registra una perdita a livello di gruppo, l'utile della controllante dovrebbe apprezzarsi come utile non realmente conseguito e, pertanto, non distribuibile. L'esempio formulato è il seguente: la società A partecipa al 100% nella società B; la società A aliena a B un immobile. In sede di redazione del bilancio d'esercizio la società A evidenzia l'utile ricavato dalla vendita pari alla differenza fra il valore di conto e il prezzo di vendita. In sede di bilancio consolidato gli effetti di una tale operazione intragruppo, a seguito dei principi di consolidamento, vanno elisi, con la conseguenza che non sussiste alcun utile.

Si è anzi affermato che, pur in mancanza di redazione del consolidato, l'art. 2433 c.c. quale espressione di un principio generale, imporrebbe di eliminare gli effetti di operazioni intragruppo determinando in capo agli amministratori "il dovere di accantonare gli utili corrispondenti e sull'assemblea quello di astenersi dal deliberarne la distribuzione" (così G. Rossi).

La tesi è davvero suggestiva, ma affatto convincente, ed è francamente rimasta minoritaria. E innanzitutto, come è stato osservato da Bianchi, il raffronto tra bilancio d'esercizio e bilancio consolidato non può essere agevolmente condotto per trarne le conseguenze che si vorrebbero: al primo, infatti, si applica il divieto di compensazione di partite che invece al secondo non si applica proprio per le operazioni intragruppo; difformità sussistono nei criteri di iscrizione del dividendo maturato nelle partecipate e del valore delle partecipazioni, iscrizione che nel bilancio d'esercizio avviene rispettivamente quanto al dividendo secondo il criterio di "cassa" e non di competenza e quanto alle partecipazioni non necessariamente secondo il principio dell'*equity method* (patrimonio netto).

Ma, a parte questi rilievi, è difficile escludere che gli utili derivanti dalle operazioni intragruppo siano da considerarsi non realmente conseguiti, tali essendo comunque quelli derivanti da operazioni gestorie effettivamente poste in essere. Il problema della possibile distorsione dei valori normali di mercato, che è fenomeno legato a tali operazioni, incide sul piano dei criteri di valutazione dei beni e crediti e/o debiti accessi nei singoli bilanci d'esercizio, ma non può eliminare *a priori* la rilevanza del costo o ricavo così conseguito. Linea di tendenza che non può portare neppure ad equiparare sul piano della disciplina le operazioni intragruppo agli acquisti di beni da soci, come pure è stato proposto (Di Sabato), invocando allora l'applicabilità dell'art. 2343-bis c.c.

La verità è che il "gruppo" è realtà composita e articolata e ancor più se lo si guarda nell'ottica del consolidamento, ove — come vedremo — non tanto rileva l'idea di una impresa unica che assorba nella direzione unitaria della controllante l'autonomia giuridica delle controllate. Come ha osservato Partesotti, se si dovesse accettare quest'ottica, "il gruppo è morto e finito, c'è un'unica impresa e le società sono semplicemente quelle che oggi

il codice civile in sede di marchio, di tutela dei lavoratori e di trasferimento d'azienda, chiama il 'ramo d'azienda'".

Il che ovviamente non significa che il bilancio consolidato non assolva ad una *indiretta* funzione organizzativa, pur sempre però come mezzo di informazione che *orienta* decisioni gestionali delle singole imprese. Ma allora siamo ad un livello diverso, e l'irregolare informazione del consolidato può incidere sulla validità o invalidità dei processi decisionali ovvero sul piano della responsabilità dei soggetti cui l'irregolare informazione è imputabile, ma non certo sul piano degli obblighi organizzativi nell'ambito della singola impresa (in questo senso Partesotti e forse anche Bianchi).

Per esempio, la falsa od erronea informazione del consolidato può determinare inopportune decisioni in ordine alla politica di distribuzione degli utili della controllante (o se si vuole anche delle controllate), e allora in caso di eventi pregiudizievoli al patrimonio sociale può chiamare in causa la responsabilità di coloro che hanno fornito o contribuito a fornire quell'informazione distorta, nella misura in cui essa appaia rilevante e legata con nesso di causalità all'evento dannoso (più diffusamente Bianchi, il quale tuttavia ritiene che possa attribuirsi una responsabilità agli amministratori verso i creditori sociali per aver proposto una distribuzione che non tenga conto della situazione del gruppo).

4. La funzione informativa a tutela di "soci" e "terzi". Le teorie su "gruppo e consolidato".

L'esaltazione del ruolo informativo del bilancio consolidato indirizzato ai *soci* e ai *terzi* non elimina la necessità di individuare quali interessi trovino più compiuta tutela, e con quali forme o strumenti, e quali invece assumano una posizione subordinata.

Occorre allora partire dal rilievo che la configurazione di gruppo accolta ai fini del consolidato non corrisponde nè alla tesi di cui è espressione la germanica "teoria dell'unità" (*Einheitstheorie* o *Entity Theory*) nè a quella — obsoleta sul piano aziendalistico — della "teoria della proprietà" (*Proprietary Theory*) e forse neppure e integralmente a quella anglosassone della "teoria della società controllante" (*Parent Company Theory*).

La *teoria dell'unità* parte dalla nozione di impresa-gruppo e considera il gruppo come un supersoggetto economico rispetto alle unità formalmente distinte che lo compongono. Il criterio di unificazione è ricercato sul piano economico-sostanziale e viene identificato nella "direzione unitaria" cui le imprese sono effettivamente (e non potenzialmente) assoggettate, sino a giungere in talune ricostruzioni giuridiche (anche della nostra dottrina: Ferri, Chiamenti) a configurarsi come "fattispecie negoziale", come un contratto associativo atipico in cui l'interesse di gruppo assume un ruolo prevalente e meritevole di tutela rispetto agli interessi sociali o individuali delle singole unità.

Ne consegue che il bilancio consolidato viene concepito come rappresentazione contabile di questa nuova superentità economica attraverso la direzione unitaria della capogruppo o anche del concerto effettuato nei gruppi paritari od orizzontali. Gli interessi degli azionisti del gruppo, rispetto ad una tale direzione che esprime l'interesse del gruppo, sono tutti subordinati al comune interesse di gruppo. Sul piano delle tecniche di consolidamento il valore delle partecipazioni delle imprese di gruppo viene integralmente sostituito dal patrimonio netto delle partecipate e vengono elisi tutti i rapporti attivi e passivi nonché il risultato positivo e negativo delle operazioni intragruppo.

La *teoria della proprietà* compie una riduzione in senso opposto, considerando le attività e passività delle società ed imprese del gruppo come *beni di proprietà* della capogruppo e non di una ulteriore entità. Di qui la configurazione del bilancio consolidato come ampliamento o allegato del bilancio d'esercizio della capogruppo e il *consolidamento proporzionale* (e non integrale) delle attività e delle passività delle controllate in relazione alla quota parte che riflette la percentuale di titolarità della capogruppo nelle controllate. Tecnica di consolidamento proporzionale che si estende altresì agli utili e alle perdite delle controllate attribuibili alla controllante. Insomma, gli interessi degli azionisti di minoranza delle controllate non vengono in alcun modo evidenziati nè il bilancio consolidato riflette la quota parte di patrimonio netto o di risultato economico ad essi attribuibile.

La *teoria anglosassone della parent company* ha carattere intermedio rispetto alle due precedentemente considerate, perché per un verso individua nel gruppo una entità economica non del

tutto coincidente con le singole unità ma per altro verso e nel contempo preferisce attribuire rilievo — nell'individuazione del criterio di collegamento — a rapporti formali (più che economico-sostanziali) di controllo e scorge allora nel bilancio consolidato una estensione del bilancio d'esercizio della capogruppo, in cui finiscono per essere rappresentati non solo gli interessi della capogruppo ma anche quelli degli azionisti di minoranza delle controllate. Senonché tali interessi vengono concepiti come *esterni* al gruppo e la quota di netto e di risultato economico ad essi attribuibile rappresenta una sorta di passività per il gruppo medesimo, non venendo inclusa nel patrimonio netto consolidato ma direttamente nel passivo ovvero in una posta a mezzo fra il netto e il passivo.

5. La soluzione italiana: il gruppo come "insieme" di relazioni di controllo. I soggetti obbligati alla redazione del bilancio consolidato.

La soluzione adottata a livello comunitario, ma ancor più a livello nazionale, ha carattere compromissorio e sostanzialmente pragmatico e avvicina il nostro bilancio consolidato al modello anglosassone della *Parent Company Theory*, pur non facendolo coincidere.

È certo che il legislatore italiano, perlomeno nella disciplina di diritto comune, si astiene dal ricostruire l'area di consolidamento come espressione di una entità economica superiore e soggettivata in una direzione unitaria effettivamente praticata. Arretra le posizioni rispetto a un disegno così impegnativo e al contempo dai contorni sfuggenti e incerti. La rappresentazione ha ad oggetto il "complesso delle imprese costituito dalla controllante e dalle controllate", come afferma l'art. 29 d. lgs. n. 127/1991 con terminologia asettica, dogmaticamente disimpegnata. E il criterio di collegamento del "complesso" si incentra sulla *relazione di controllo*, piuttosto che su una direzione unitaria realmente praticata, relazione che ruota semmai intorno al concetto di "influenza dominante" e che deve altresì sposarsi con una qualche forma di *complementarietà economica* dell'aggregato, ma non già con una forma di integrazione stringente.

Criterio allora che segnala il rilievo giuridico non tanto di un supersoggetto economico, ma di pratiche e atti potenzialmente lesivi degli interessi delle imprese che restano giuridicamente autonome; che valorizza allora la potenzialità più che l'effettività dell'esercizio dei diritti di controllo *in funzione ampiamente cautelare*.

La conferma di questa impostazione deriva dall'esame dei soggetti obbligati alla redazione del consolidato, in uno a quello dell'area e dei principi di consolidamento.

Quanto ai *soggetti obbligati* alla redazione, controllo e pubblicazione del bilancio consolidato la loro individuazione discende dal vario combinarsi di almeno quattro criteri, da cui emerge un particolare rilievo dato ai soci della controllante capogruppo temperato con esigenze di rilevanza dimensionale del fenomeno ovvero di tutela di ulteriori interessi generali o particolari. I criteri sono individuati da un canto nella forma giuridica dell'impresa-madre o dell'impresa figlia, dall'altro nella dimensione minima assunta dal complesso estensivamente considerato e infine nella quotazione di borsa dei titoli emessi da una qualsiasi delle imprese del "complesso".

La *forma giuridica* impone il consolidamento tutte le volte che una delle imprese (controllante o controllata) rivesta la tipologia di una società di capitali (s.p.a., s.a.p.a., s.r.l.) con l'unico limite costituito dall'esonero della controllante che, non essendo società di capitali, non sia peraltro società cooperativa, mutua assicuratrice, ente pubblico economico a loro volta controllanti di una società di capitali (art. 25 d. lgs. n. 127/1991). Insomma la forma richiama alle esigenze di tutela collegata al fenomeno imprenditoriale capitalistico caratterizzato dalla limitazione di responsabilità.

Deve tuttavia osservarsi che nel modo in cui il tema è prospettato, finisce per non abbracciare ogni ipotesi rilevante e merita probabilmente di essere rimeditato nel suo presupposto, alla luce degli ultimi sviluppi anche in campo comunitario. E infatti per un verso il problema elusivo può ripresentarsi anche ove controllante sia una società di persone (come ha parzialmente avvertito la recente direttiva n. 90/605/CEE che modifica al riguardo la IV e la VII); per altro verso la diffusione della società unipersonale a responsabilità limitata mi parrebbe imporre una riflessione sull'argomento.

La *dimensione* del complesso costituisce ragione di esonero dall'obbligo del consolidamento per la irrilevanza del fenomeno rispetto agli interessi in gioco; e così la *posizione della controllata* nella catena dell'aggregato fa sì che, pur se a sua volta controllante di un sottoinsieme, non sia soggetta alla redazione di un bilancio consolidato nella misura in cui la superiore capogruppo assolva all'obbligo in termini equivalente e il relativo consolidato venga pubblicato anche dalla subcontrollante. Qui non l'irrilevanza dal fenomeno, ma l'equivalente tutela assicurata dal più ampio obbligo di consolidamento giustifica l'esonero (art. 27).

Ciononostante né dimensione né posizione di subcontrollante valgono ad esonerare dall'obbligo ove ricorra — come s'è già visto — l'ulteriore finalità di garanzia del pubblico risparmio investito nel *mercato di borsa*. E quanto al *sottogruppo*, ove la controllante principale sia "titolare" (ma è probabile che l'espressione debba essere interpretata come "disponibilità di voti" alla luce dell'art. 26 d. lgs. n. 127/1991) di meno del 95% delle azioni o quote della controllata, in capo a quest'ultima che sia subcontrollante scatta l'obbligo del consolidamento, ove almeno sei mesi prima della fine dell'esercizio ciò venga richiesto dai soci di minoranza che rappresentino almeno il 5% del capitale, con il riconoscimento a tale minoranza di una sorta di diritto potestativo che certo non coinvolge l'intero gruppo.

Quanto questo si concili con la teoria dell'unità è tutto da dimostrare!

6. Le imprese controllate da includere nell'area di consolidamento.

Ma è soprattutto la *tipologia delle relazioni* intersocietarie (e non), rilevanti ai fini del consolidamento, che fornisce la più evidente smentita alla teoria dell'unità o alle sue applicazioni più immediate.

I confini dell'area di consolidamento sono segnati dalle relazioni di controllo interno azionario o quotate, di diritto o di fatto, di cui al nuovo testo dell'art. 2359, nn. 1 e 2, controllo peraltro discendente non più dalla titolarità delle azioni o quote della controllata, ma dalla *disponibilità*, diretta o indiretta e per conto

della controllante, dei voti di maggioranza dell'assemblea (ordinaria) o sufficienti ad esercitarvi una "influenza dominante" (art. 26, co. 1°, d. lgs. n. 127/1991).

E questo concetto di "influenza dominante" costituisce in realtà il perno del sistema di consolidamento, da estendere altresì alle altre due fattispecie aggiunte dal medesimo art. 26 alla regolamentazione generale delle imprese controllate. A questo proposito va sottolineato che non v'è perfetta coincidenza fra nozione di imprese controllate (come anche della impresa collegata) ai sensi e per gli effetti dell'art. 2359 c.c. e nozione di "imprese controllate" (nonché "collegate") ai fini del consolidamento (art. 26 e 37 d. lgs. n. 127/1991).

Sussiste obbligo di consolidamento anche per le imprese di cui la controllante, per effetto di sindacati di voto o altri patti fra soci, detenga da sola non tanto la maggioranza ma il "controllo" dei diritti di voto, e dunque con il proprio pacchetto sia in grado di esercitare quell'influenza dominante nell'assemblea che resta il connotato tipico del controllo interno di fatto (lett. *b*, art. 26, co. 2°). In questo senso, probabilmente, la fattispecie in oggetto è già desumibile dal n. 2 dell'art. 2359 ed ha solo portata chiarificatrice (disposizione peraltro diversa dall'art. 27 legge *antitrust* ove controllante è considerato ciascun partecipante al sindacato di voto e non chi disponga, per effetto di quei patti, del controllo assembleare; e diversa altresì dall'ipotesi del controllo congiunto sulle cd. filiali comuni di cui all'art. 37 d. lgs. n. 127/1991).

Ma l'influenza dominante connota espressamente l'ipotesi del diritto all'uopo attribuito, per contratto o clausola statutaria, da una società dominata ad altra società dominante (lett. *a*, art. 26, co. 2°), fattispecie diversa da quella del tradizionale "controllo contrattuale" esterno ai sensi del n. 3 art. 2359 che non è invece richiamata ai fini del consolidamento. Nel nostro ordinamento una tale dipendenza negoziale della società dominata non sembra ammissibile, se non nei limiti in cui per legge o statuto allo Stato ed agli enti pubblici sia attribuito il potere di nomina e revoca della maggioranza dei consiglieri di amministrazione. Ma la presenza di ordinamenti, in ambito comunitario, che legittimano tali contratti di dominazione (così l'*AktG* 1965) potrebbe dar rilievo a quella fattispecie nel nostro ordinamento in forza dei principi internazionalprivatistici della legge applicabile. Non solo, ma

quale che sia la legittimità di tali negozi, ove in punto di fatto (compresi i patti parasociali eventualmente invalidi) essi vengano osservati, si potrebbe sostenere — benché il punto meriti approfondimento — che ciò che rileva è il fatto in sé di aver così “potuto” esercitare l’influenza dominante sull’impresa controllata.

Il criterio di consolidamento non è dunque dato dalla presunta esistenza di un soggetto economico superiore e distinto dalle unità del gruppo, bensì da relazioni di controllo che determinano una potenzialità di incidenza a vario livello, e non solo gestionale, sulle imprese di gruppo.

Accanto a ciò si pone altresì l’esigenza che l’aggregato sia economicamente significativo, che sussista cioè una qualche forma di *complementarietà economica* fra le imprese da consolidare. È quanto si ricava dall’analisi delle regole relative alla esclusione obbligatoria o facoltativa di talune imprese dal consolidamento (art. 28 d. lgs. n. 127/1991).

Nei casi di *esclusione facoltativa* va sottolineato che *la sola relazione di controllo può giustificare*, in forza di una scelta discrezionale dei redattori, l’inclusione comunque nel bilancio consolidato e ciò anche laddove sia in qualche modo neutralizzata la stessa potenzialità dell’esercizio dell’influenza dominante. E infatti “possono” escludersi dal consolidamento le imprese nei cui confronti “l’esercizio effettivo dei diritti della controllante è soggetto a gravi e durature restrizioni” (art. 28, co. 2°, lett. b), oltre che le imprese “irrilevanti” singolarmente e nel complesso (lett. a) o nei cui confronti è impossibile ottenere tempestive e necessarie informazioni se non a costi sproporzionati (lett. c) o infine di cui si detengano le partecipazioni al solo fine di una successiva (immediata) alienazione (lett. d).

In questa linea si inserisce altresì la *facoltà* di procedere al consolidamento, tuttavia con metodo proporzionale e non integrale, delle cd. filiali comuni, partecipate in cui il controllo è congiunto in capo a più soci e sempre che la partecipazione da consolidare raggiunga un quinto (o un decimo se in società quotate) del relativo capitale. Qui il richiamo alle imprese collegate non coincide con la nozione stessa che ne dà l’art. 2359, co. 3°, c.c. ma solo con l’indice percentuale che offre un mero criterio presuntivo dell’influenza notevole che caratterizza in generale le imprese collegate.

Da *effettivo unico limite* al rilievo delle relazioni di controllo funge solo la *divergente attività* esercitata dalle imprese, divergenza che non già concerne la natura in quanto tale dell’attività, ma la sostanziale disomogeneità delle poste che si andrebbero a consolidare, sì da fornire una rappresentazione non veritiera e corretta del complesso (art. 28, co. 1°). È l’ipotesi in cui una delle imprese si trovi in stato di liquidazione o ancora l’ipotesi in cui si volessero consolidare crediti di imprese commerciali e industriali con crediti di banche o enti finanziari.

Insomma ciò che rileva ai fini del consolidamento è la relazione di controllo, quale veicolo potenziale — pur se in date circostanze non attuale — di esercizio di una influenza dominante al livello organizzativo, gestionale o finanziario delle società partecipate.

7. Principi di consolidamento e interessi degli azionisti minoritari.

Dai *principi di consolidamento*, peraltro, ricaviamo altresì una specifica attenzione verso gli interessi degli azionisti di minoranza. Il consolidamento infatti avviene normalmente su base integrale, dunque trascrivendo nel bilancio consolidato tutte le attività e passività dell’aggregato, di controllante e controllate, e non in termini proporzionali, considerando le sole percentuali di spettanza della controllante. Ciò impone l’evidenziazione delle quote di spettanza degli azionisti di minoranza esterni alla controllante, sia in termini di patrimonio netto sia in termini di risultato economico. A tanto si provvede iscrivendo nel netto, e non dunque come passività, una posta denominata “capitale e riserve di terzi”, così come nel conto economico una posta relativa all’“utile (o perdita) dell’esercizio di pertinenza di terzi” (art. 32 d. lgs. cit.).

Gli azionisti minoritari, insomma, stando a questa rappresentazione contabile, non sono ritenuti meri terzi creditori rispetto all’insieme di imprese, ma alla stregua di veri titolari di diritti, pur minoritari, di partecipazione. È difficile tuttavia dire se ciò si traduca in un qualche particolare effetto giuridico. Semmai costituisce conferma della ipotesi iniziale, che il bilancio consolidato

di diritto comune non è stato concepito come pura estensione del bilancio d'esercizio della controllante o di un soggetto unitario e superiore alle società ed imprese aggregate, ma appunto in quanto strumento di rappresentazione complessiva dell'insieme di controllante e controllate che continuano a conservare integra la propria autonomia giuridica.

8. Il procedimento di formazione del bilancio consolidato.

Se è vero che il bilancio consolidato non costituisce mera estensione del bilancio d'esercizio della controllante, ne funge tuttavia da necessario *presupposto*.

La legge, infatti, collega strettamente i due documenti nel loro procedimento di formazione: il consolidato è redatto dagli amministratori della controllante (art. 29), viene controllato dagli stessi organi o soggetti dai quali è controllato il bilancio d'esercizio della controllante (art. 41). E tutto ciò in parallelo con la redazione e il controllo del bilancio d'esercizio, unitamente al cui progetto deve restare depositato presso la sede sociale sino all'approvazione assembleare del bilancio, perché i soci possano prenderne visione (art. 41, ult. co.), per poi essere depositato presso l'ufficio del registro delle imprese con conseguente menzione dell'avvenuta formalità nel Busar (art. 42).

Nulla si dice in ordine all'approvazione del consolidato, e in realtà la relazione ministeriale afferma che si è ritenuto non necessario chiarire la circostanza.

Nè ritengo che il consolidato possa considerarsi implicitamente approvato alla stregua di un "allegato" al bilancio d'esercizio (così invece L. De Angelis). In realtà non si tratta di un allegato in senso stretto (in questo errore di prospettiva incorre anche Paolucci, il quale oscilla fra il ritenere possibile l'impugnazione della delibera approvativa del bilancio della controllante per vizio di procedimento in forza dei vizi del consolidato ovvero per illiceità dell'oggetto per lesione del principio di chiarezza); si tratta solo di un corredo, come la relazione degli amministratori, che è e resta atto degli amministratori e non viene assorbita dalla deliberazione approvativa. Così pure il bilancio consolidato è e resta atto degli amministratori.

Tuttavia, valorizzando l'ottica procedimentale nella fase preparatoria della deliberazione, si deve affermare che in quanto "presupposto" voluto dal legislatore, il suo vizio o la sua assenza può legittimare i soci ed ogni altro avente diritto ad impugnare la deliberazione approvativa del bilancio d'esercizio, in quanto non conforme allo schema procedimentale legale. Donde la eventuale annullabilità della deliberazione approvativa del bilancio d'esercizio (analogamente Colombo con riferimento al mancato deposito del bilancio consolidato).

Non credo si possa prospettare anche una impugnazione diretta del consolidato tramite una azione di nullità di diritto comune, come a suo tempo sostenuto da Libonati per lo stesso bilancio d'esercizio, in quanto documento contabile-dichiarazione di scienza (in questa prospettiva invece Salafia).

Una delle ragioni solitamente addotte per escludere una azione diretta avverso il consolidato fa leva sulla natura di atto degli amministratori del bilancio consolidato, con la conseguenza che gli atti degli amministratori — secondo la tesi più restrittiva — sono impugnabili esclusivamente nella limitata ipotesi di cui all'art. 2392 c.c. (conflitto d'interessi). Non si ignora, peraltro, la recente tendenza giurisprudenziale ad allargare i casi di impugnativa delle delibere del Consiglio di amministrazione in applicazione analogica degli artt. 2377-2379 c.c.

Senonché, a mio avviso, da un canto quella disciplina non risolverebbe i problemi allorché l'atto non abbia natura collegiale ma monosoggettiva, in presenza di amministratore unico; e d'altro canto e soprattutto non sembra ipotizzabile, nell'ottica procedimentale propria delle delibere approvative del bilancio d'esercizio, una molteplicità di azioni avverso i singoli atti del procedimento.

In altre parole, se è vero che il bilancio consolidato è dal legislatore inserito nel procedimento di formazione e approvazione del bilancio d'esercizio della controllante alla stregua di un suo presupposto, poiché la deliberazione approvativa assume il ruolo di atto principale della sequenza procedimentale, i vizi propri degli atti presupposti della sequenza non possono essere fatti valere in via autonoma, secondo noti principi, ma solo ed esclusivamente per il tramite dell'impugnazione dell'atto principale.

9. Conclusioni.

La funzione cautelare ed informativa del bilancio consolidato di diritto comune conduce dunque nel nostro ordinamento ad una disciplina minimale del gruppo di imprese, delegando allora la soluzione degli ulteriori problemi di organizzazione e di tutela dei soci e dei terzi sollevati dalle dinamiche di gruppo al tradizionale armamentario del diritto societario. Addirittura il legislatore è restio ad utilizzare espressamente, nell'ambito di quella disciplina, l'espressione "gruppo di imprese", preferendo quella più asettica e disimpegnata di "complesso delle imprese costituito dalla controllante e dalle controllate". Non con la stessa timidezza è invece affrontato il tema in altri settori, come quello del "gruppo creditizio" o del bilancio consolidato degli enti creditizi e finanziari; ma qui urgono altre ragioni, collegate soprattutto alle esigenze di stabilità del settore nell'interesse superiore alla cui tutela è preposto l'organo pubblico di vigilanza.

Qualcuno ha sostenuto che non ha molto senso una disciplina del bilancio consolidato senza una contemporanea regolamentazione del gruppo di impresa, quasi che si volesse aggredire il fenomeno cominciando dai piedi piuttosto che dalla testa.

Fatto è che l'unica attuale certezza nella regolamentazione legale dei gruppi è costituita dalla esigenza di recuperare conoscenza e trasparenza sugli assetti proprietari, sulle strutture organizzative, sulla consistenza economica del fenomeno, agevolando nel contempo l'attivazione degli strumenti tradizionali di autotutela ed eterotutela.

Su ogni altro versante regna sovrana l'incertezza, come mostrano le numerose e radicali critiche mosse all'unico sistema organico di disciplina dei gruppi, presente nel panorama degli ordinamenti europei, quale è quello accolto dal diritto della Repubblica Federale Tedesca.

In questa prospettiva, la scelta legislativa minimale di molti Paesi europei, più che apparire come abdicazione, deve forse apprezzarsi come saggio intervento sperimentale in attesa di più chiari sviluppi futuri.

Riflessioni a margine delle proposte finali del libro bianco in tema di revisione e certificazione *

1. Premessa.
2. Le sanzioni intermedie.
3. La revoca d'ufficio.
4. Autonomia del controllo contabile dalla certificazione e coordinamento fra revisore e organi della società revisionata.
5. La riforma del vigente sistema dei controlli societari.
6. *Segue*: Estensione dei soggetti abilitati alla revisione. Il problema delle attività consentite.
7. *Segue*: L'unificazione dell'organo di controllo.
8. Il processo di adeguamento del sistema di informazione contabile.

* Trattasi di intervento svolto presso la Consob il 23 ottobre 1990 sul contenuto di un documento prodotto da un gruppo di lavoro insediato dalla Consob medesima nel febbraio 1989 sotto la presidenza del dr. Vincenzo Matturri e dal titolo "Il sistema della revisione e certificazione dei bilanci. Attualità e ipotesi di modifica". Il lavoro è pubblicato anche in *Riv. dir. comm.*, 1991, I, p. 119 ss.

1. Premessa.

L'approccio metodologico del documento prodotto dal "gruppo di lavoro" a me pare condivisibile. Dall'esame dei precedenti storici e degli interventi realizzati si perviene alla evidenziazione delle problematiche emerse nella concreta sperimentazione e quindi ad una proposta finale suddivisa in due grandi "classi di osservazioni": l'una di carattere più generale e a medio termine, tendente a ridisegnare il sistema dei controlli societari soprattutto nel settore del "controllo legale dei conti"; l'altra di carattere più specifico e contingente, tendente a compiere gli interventi definiti di "manutenzione ordinaria" dell'attuale sistema.

Ovviamente la parte più stimolante e provocatoria del documento è proprio quella propositiva e su di essa — nei suoi elementi qualificanti — vorrei soffermare in particolare la mia attenzione.

Comincerei dagli interventi di manutenzione ordinaria, che potrebbero apparire di più basso profilo. Ma — ahimè! — è a tutti noto come le questioni più minute siano talvolta in grado di stravolgere gli intenti dei grandi disegni, sì che non è mai inopportuna una loro compiuta considerazione.

Al riguardo i nuclei più rilevanti della proposta ruotano intorno al sistema sanzionatorio, alla scissione o "autonomia" della revisione dalla certificazione, e al raccordo o miglior coordinamento fra controllori e controllati¹.

¹ Senza modificare il testo dell'intervento, ho ritenuto opportuno aggiungere alcune note che diano conto della recente novella recata dal d. lgs. 27 gennaio 1992, n. 88 in "attuazione della direttiva n. 84/253/CEE, relativa all'abilitazione delle persone incaricate del controllo di legge dei documenti contabili". La riforma infatti, trae spunto in alcune sue parti anche dal dibattito provocato dal "libro bianco" che si commenta e che ne costituisce l'antecedente ispiratore.

2. Le sanzioni intermedie.

Non par dubbio che il sistema sanzionatorio delineato dall'attuale formulazione dell'art. 11 d.p.r. n. 136/75 è eccessivamente rigido, non conoscendo alternative alla "cancellazione dall'albo speciale" o anche - se si ha riguardo al singolo rapporto di revisione - alla "non approvazione" delle delibere d'incarico o alla "revoca d'ufficio" dell'incarico *ex art. 2, co. 6 e 9, d.p.r. cit.* L'eccessiva rigidità produce spesso l'effetto delle grida manzoniane.

Ben venga, pertanto, l'introduzione di *sanzioni amministrative intermedie* con cui diventi possibile graduare l'intervento repressivo alla effettiva gravità della violazione commessa.

Non convince tuttavia appieno la prospettata riformulazione dell'art. 11 cit. L'attuale sistema distingue una cancellazione obbligatoria da una cancellazione facoltativa: la prima consegue alla revoca della autorizzazione da parte del Ministero dell'industria commercio e artigianato nonché all'accertato difetto dei requisiti prescritti dal d.p.r. n. 136/75, ove non vengano costituiti entro il termine assegnato di sei mesi; la seconda è adottata quando siano state accertate a carico della società stessa "violazioni di particolare gravità, relative soprattutto al modo con cui sono state disimpegnate le funzioni di controllo contabile e di certificazione dei bilanci".

Il sistema proposto per un verso sembrerebbe lasciare inalterati i casi di cancellazione obbligatoria e per altro verso, presupposta la preventiva valutazione del "venir meno di uno dei requisiti di indipendenza, organizzazione ed idoneità tecnica", sembra disciplinare più che sanzioni intermedie un procedimento intermedio fra la presupposta valutazione e la cancellazione facoltativa dall'albo, creando problemi di difficoltoso coordinamento fra il 1° e il 2° comma².

2 Per comodità del lettore si riporta qui di seguito la proposta di modifica dell'art. 11 cit. suggerita dal gruppo di lavoro Consob:

«La Commissione Nazionale per le Società e la Borsa deve disporre la cancellazione della società di revisione dall'albo speciale, sentita la società stessa, nei seguenti casi:

- a) quando sia stata revocata l'autorizzazione di cui all'art. 2 della legge 23 novembre 1939, n. 1966;
- b) quando accerti il venir meno di uno dei requisiti prescritti nel presente decreto e la società interessata non abbia provveduto a ricostituirla nel termine non superiore a sei mesi da essa fissato.

Qualora la Commissione Nazionale per le Società e la Borsa abbia valutato il venir meno di uno dei requisiti di indipendenza, organizzazione ed idoneità tecnica, la Commissione medesima, sentita la società di revisione ed a seconda della gravità di quanto accertato, può:

- 1) disporre che le società di revisione adottino, nel termine non superiore a sei mesi fissato dalla Commissione, gli opportuni provvedimenti in relazione a quanto accertato;

- 2) vietare alle società di revisione di accettare nuovi incarichi di revisione e di organizzazione per un periodo non superiore ad un anno;

- 3) disporre la cancellazione dall'albo, quando la società di revisione non ottemperi alle prescrizioni di cui ai precedenti punti 1) e 2) o quando siano accertati a carico della stessa società di revisione violazioni di particolare gravità, relative soprattutto al modo con cui sono state disimpegnate le funzioni di controllo contabile e di certificazione dei bilanci.

La Commissione Nazionale per le Società e la Borsa, in alternativa al provvedimento di cui al precedente punto 2), qualora accerti in capo alle persone che hanno sottoscritto la relazione di certificazione violazioni di particolare gravità, può sospendere le stesse dall'esercizio dell'attività di revisione e di organizzazione, per un periodo non superiore ai due anni.

I provvedimenti di cui al presente articolo devono essere motivati, notificati agli interessi e comunicati al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

Il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato deve informare la Commissione delle irregolarità riscontrate nella gestione della società di revisione e dei provvedimenti adottati».

Possono al riguardo individuarsi tre nuclei di norme: un primo nucleo è dedicato alla introduzione della figura del "revisore contabile", individuandone i requisiti e istituendo un apposito "registro" tenuto dal Ministero di grazia e giustizia (artt. 1-14); un secondo nucleo modifica talune disposizioni del d.p.r. n. 136/1975 in merito alle società di revisione e alla certificazione del bilancio (artt. 15-20); un terzo nucleo interviene sul codice civile per adeguare la regolamentazione del collegio sindacale.

provvedimenti opportuni alla società di revisione (lett. a) e a comminare il divieto di assunzione di nuovi incarichi di revisione e di organizzazione per un periodo non superiore ad un anno (lett. b), ordini la cui inottemperanza "può" condurre alla cancellazione dall'albo, laddove invece in forza del primo comma *deve* produrre un tale effetto. Non vorrei che il coordinamento fosse raggiunto al livello più basso, nel senso di considerare escluso dalla cancellazione obbligatoria il venir meno di requisiti indicati nel secondo comma per i quali è disciplinato apposito procedimento. Non credo sia questo il risultato auspicato. Devo aggiungere, poi, che permane sì il caso di cancellazione facoltativa per l'ipotesi di violazioni di particolare gravità relative soprattutto alle *modalità di svolgimento dell'attività* di revisione e certificazione. Ma nella strutturazione della norma esso dà sempre per presupposta la preventiva valutazione del venir meno dei requisiti di indipendenza, organizzazione e idoneità tecnica che, francamente, appare inconferente.

La formulazione va dunque ripensata, perché non si creino più problemi di quanti se ne vogliano risolvere; e andrebbe peraltro chiarito che l'accertamento delle indicate violazioni non è solo quello svolto dal giudice ordinario o su richiesta della società controllata (così A. Rossi, ma anche Squillante e Minuto) bensì pure quello compiuto direttamente dalla Consob. La stessa cosa è a dirsi per l'introduzione condivisibile di sanzioni pecuniarie, purché si chiarisca che esse non escludono — soprattutto in ipotesi di "omesso" adempimento delle prescrizioni imposte dal decreto o dalla Consob — le ulteriori o diverse sanzioni di cui all'art. 11. E qui è forse necessario riflettere per un attimo se sia davvero opportuno degradare a mera sanzione pecuniaria la mancata o eccessivamente tardiva comunicazione alla Consob dei mutamenti di titolarità nelle partecipazioni sociali o di composizione degli organi gestori (amministratori o direttori generali) o non piuttosto articolare — considerata la finalità della comunicazione e pur sempre in relazione alla gravità della situazione di fatto determinatasi — l'intervento repressivo dalla pena pecuniaria alla sospensione dei responsabili sino alla cancellazione facoltativa dall'albo, chiarendo definitivamente se l'ipotesi recata dall'art. 8, co. 6°, d.p.r. n. 136/75 sia da ricondurre a un caso di

cancellazione obbligatoria o facoltativa (e v. i dubbi sollevati da A. Rossi)³.

3. La revoca d'ufficio.

L'altro momento sanzionatorio di particolare importanza concerne il singolo rapporto di revisione e tocca il potere della Consob non tanto di approvazione o meno della delibera d'incarico quanto di "revoca d'ufficio" dell'incarico già in corso. È questo, anzi, un punto cruciale per la comprensione complessiva del sistema attuato, poichè da alcuni si è sostenuto che proprio la limitazione delle ipotesi di revoca d'ufficio ai soli casi di accertata (originaria o sopravvenuta) incompatibilità *ex art. 3 d.p.r. n. 136/75* (casi che in definitiva incidono sul requisito dell'*indipendenza* del revisore), senza che essa si estenda ai casi di inidoneità tecnica o di difetto di organizzazione o di avvenuta can-

³ La nuova formulazione dell'art. 11 d.p.r. n. 136/1975, introdotta dall'art. 20 d. lgs. n. 88/1992, è più coerente con i rilievi compiuti nel testo. E infatti nel primo comma viene disciplinata la *cancellazione obbligatoria* dall'albo quando la Consob accerti l'insussistenza dei requisiti di indipendenza, organizzazione e idoneità tecnica o comunque dei requisiti prescritti dal decreto, senza che la società di revisione abbia provveduto a sanare le carenze nel termine assegnato di sei mesi.

Il secondo e terzo comma, invece, disciplinano la *cancellazione facoltativa* con esclusivo riferimento all'accertamento di "gravi irregolarità nello svolgimento delle funzioni di revisione e certificazione di bilanci", quando esse siano "particolarmente gravi" ovvero la società non abbia ottemperato agli "ordini intermedi" comminabili in forza del secondo comma (a. obbligo di non avvalersi nell'attività di revisione e certificazione, per un periodo non superiore a due anni, delle persone alle quali sono ascrivibili le gravi irregolarità; b. divieto di accettare nuovi incarichi di revisione per un periodo non superiore ad un anno).

Infine il sesto comma aggiunge una nuova ipotesi di cancellazione obbligatoria legata alla nuova regolamentazione dei revisori contabili cui anche le società di revisione devono adeguarsi entro un anno dalla data di prima pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del registro istituito presso il Ministero di grazia e giustizia.

Anche in materia di sanzioni pecuniarie mi sembra che l'art. 8, co. 7°, d.p.r. n. 136/1975 (come modificato dall'art. 17 d. lgs. n. 88/1992) accolga i suggerimenti formulati nel testo. Dispone infatti la norma che "in caso di omissione o ritardo nelle comunicazioni previste dal comma 6, la Commissione applica la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da lire cinquemilioni a lire trenta milioni, *salva la facoltà* di cancellazione dall'albo".

cellazione della società dall'albo speciale, dimostrerebbe che la Consob non ha in realtà il potere di incidere sullo svolgimento del singolo rapporto di revisione e che perciò tutela interessi diversi da quelli tutelati dalla società di revisione (così A. Rossi).

A mio avviso, come ho tentato di dimostrare in altra sede, alla revoca d'ufficio può e deve procedersi già nel vigente sistema quantomeno allorché venga disposta la cancellazione dall'albo speciale, perché è del tutto incongruo sostenere che a tale provvedimento possa far seguito solo una revoca per giusta causa ad opera dell'assemblea della società soggetta al controllo, demandando così al compiacente controllato — e fino a quando? — l'iniziativa per la cessazione del rapporto.

Se l'iscrizione all'albo speciale è necessario presupposto dell'instaurarsi del rapporto negoziale, il venir meno di quel presupposto non può non incidere sulla prosecuzione del rapporto medesimo (anche se non in termini di decadenza automatica). E poiché alla cancellazione si può pervenire anche per il non diligente espletamento dell'attività di revisione, per questa via la revoca d'ufficio parrebbe allargarsi anche a quest'ultima fattispecie.

Va comunque riconosciuta l'equivocità del sistema, sì che deve senz'altro accogliersi con favore la proposta di esplicita estensione della revoca d'ufficio anche alla "accertata inidoneità tecnica o la sopravvenuta inidoneità tecnica, sia in relazione alla sua organizzazione sia al numero degli incarichi già assunti", o alle "accertate violazioni di particolare gravità commesse nello svolgimento dell'attività di controllo contabile", come si legge nel documento. Aggiungerei, comunque, in via espressa il caso di avvenuta cancellazione della società dall'albo speciale - ad evitare difformità interpretative.

L'indicata proposta, del resto, contribuisce a quella graduazione delle sanzioni che serve a non irrigidire il sistema e per tal via a non produrre indesiderate ricadute di deresponsabilizzazione, dappoiché nella revoca d'ufficio è possibile individuare una alternativa praticabile alla cancellazione dall'albo, in relazione alla gravità della violazione accertata⁴.

⁴ L'art. 15 d. lgs. n. 88/1992 ha modificato il sesto e il settimo comma dell'art.

Quanto alla revisione delle ipotesi di incompatibilità perché fondate su criteri formali e presuntivi piuttosto che su un accertamento in concreto del requisito della "indipendenza" che è — si dice — "essenzialmente una condizione mentale soggettiva", non credo di poter concordare con il gruppo di lavoro.

Il nostro non è un sistema di tipo anglosassone e la cultura del sospetto vi ha ancora notevole spazio: non mi sembra opportuno abbandonare gli sbarramenti preventivi per la funzionalità e credibilità stessa dell'istituto. Identico rilievo va fatto in ordine all'idea di limitare il divieto *ex art. 3, co. 2°*, al solo personale "professionale" addetto ai lavori di revisione e certificazione.

Così come nutrirei perplessità — e per le medesime ragioni — sull'abrogazione di ogni limite temporale al rinnovo dell'incarico alla stessa società di revisione⁵.

4. Autonomia del controllo contabile dalla certificazione e coordinamento fra revisore e organi della società revisionata.

Gli altri due nuclei della proposta di immediata modifica (benché posti in termini di problematica nell'allegata tabella di sintesi del documento) concernono la chiarificazione ad opera della Consob di un autonomo ruolo della funzione di controllo contabile rispetto alla funzione di certificazione del bilancio, in quanto la prima sarebbe destinata a trovare il proprio momento comminatorio nella denuncia di fatti censurabili al collegio sinda-

2 d.p.r. n. 136/1975 limitatamente al termine concesso alla Consob (che viene ampliato da dieci a venti giorni) per negare l'approvazione alla delibera di conferimento ovvero di revoca dell'incarico da parte della società soggetta a revisione. Nel contempo ha eliminato le esemplificazioni di inidoneità tecnica ad assumere l'incarico, quali possibili motivazioni della non approvazione da parte della Consob.

Quanto alla revoca d'ufficio (co. 9°), essa è stata effettivamente ampliata — com'era nei voti — a tutte le ipotesi in cui viene rilevata "l'esistenza di alcune delle cause che avrebbero comportato il diniego della sua approvazione", superando così la precedente letterale formulazione che faceva riferimento alle sole ipotesi di incompatibilità *ex art. 3 d.p.r. n. 136/1975*.

⁵ La riforma, conformemente alle osservazioni del testo, non ha seguito in queste parti le indicazioni del "libro bianco", lasciando immutato il sistema.

cale (art. 1, co. 2°, d.p.r. n. 136/75); e il miglior coordinamento fra la società di revisione e gli organi della società revisionanda.

a. In realtà il primo nucleo può probabilmente ricondursi al secondo ed in senso ancor più ampio evoca la questione fondamentale e preliminare se l'attuale sistema dei controlli societari meriti di essere rivisitato nella sua logica di fondo oppure no. Ma di ciò più oltre. È mia convinzione che nel sistema vigente il controllo contabile demandato alle società di revisione non sia cosa diversa dalla certificazione del bilancio, nel senso che si tratta di due momenti della stessa funzione, e di ciò ho tentato di dare dimostrazione in altra sede evidenziando come al controllo contabile del revisore la legge non collega autonomi effetti giuridici, in quanto i risultati sono destinati a trasfondersi nella sola relazione finale di certificazione o meno del bilancio d'esercizio.

Nè può considerarsi autonomo effetto giuridico l'informazione dovuta dal revisore al collegio sindacale dei *fatti che ritiene censurabili*, la cui rilevazione costituisce evidentemente solo "circostanza episodica ed eventuale".

Come osservavo altrove, "la società di revisione, che ha il compito di informare il collegio sindacale dei fatti che ritiene censurabili e di cui abbia avuto modo di avvedersi nell'espletamento della sua funzione di revisione contabile, non ha alcun obbligo di approfondire le indagini, non deve pervenire ad alcuna conclusione sia pure informativa-istruttoria tale da consentire a chi di dovere l'adozione dei necessari provvedimenti sanzionatori o repressivi", come è invece tenuto a fare il collegio sindacale. "Una indagine approfondita è alla società di revisione richiesta solo nella misura in cui i fatti censurabili riscontrati incidano direttamente sulla precipua funzione di controllo del bilancio che è ad essa demandata".

Il che ovviamente non significa indulgere a prassi poco accettabili, dirette a restringere il controllo contabile al solo momento finale della redazione del bilancio d'esercizio, poichè anche e solo a questo fine è del tutto irrazionale escludere la *continuità* dei controlli. E che il controllo debba essere continuativo lo si ricava già da alcuni dati positivi relativi al conferimento d'incarico che deve avvenire — per esempio — entro tre mesi dall'ammissione d'ufficio a quotazione benchè la certificazione dovrà essere operata rispetto al bilancio dell'esercizio successivo a quello in cui è

stata disposta l'ammissione; o relativi alla revoca della società di revisione, allorchè si dispone che sino a quando non diventi efficace la nomina del nuovo revisore "le funzioni di controllo continuano a essere esercitate dalla società revocata".

E allora più che un chiarimento sull'autonomia delle funzioni, opportuna sarebbe una raccomandazione della Consob che inviti le società di revisione a rispettare il principio di continuità del controllo contabile nel corso dell'esercizio.

b. Il coordinamento fra revisore e organi sociali della società revisionanda e la stessa Consob, quale ente regolatore dell'ordinamento sezionale in oggetto, costituisce indubbiamente uno degli aspetti più critici del vigente sistema.

Il modulo che si desume dai dati positivi sembra voler calare il revisore in una sfera di incontaminato e incontaminabile isolamento; il revisore attinge dagli amministratori solo dati informativi e documenti utili alla revisione, ma nulla è previsto che agevoli un colloquio costruttivo; con l'organo di controllo interno il dialogo si svolge addirittura a distanza, solo in casi patologici episodici ed eventuali e con relazioni del tutto autonomamente predisposte, salvo le eventuali osservazioni dei sindaci in assemblea sulla relazione stessa del revisore; all'assemblea, poi, il revisore è presente solo con la sua relazione scritta. Il modulo è probabilmente segnato da un eccesso di zelo nel perseguire i valori della indipendenza del revisore e dall'autonomia del controllato, valori che vanno a mio avviso conservati ma che non resterebbero di certo pregiudicati da un dialogo più costruttivo e continuo fra revisore e organi sociali. Non possono non condidersi, pertanto, le raccomandazioni e le proposte svolte sull'argomento dal gruppo di lavoro e forse occorrerebbe spingersi oltre, sino a prevedere altresì uno scambio effettivo di notizie e dati fra revisore e collegio sindacale e la presenza in assemblea del revisore medesimo, come accade in altri ordinamenti europei.

5. La riforma del vigente sistema dei controlli societari.

E veniamo finalmente ai temi di carattere generale e di più ampio respiro che meriterebbero certo un approfondimento ben

più consistente di quanto sia possibile fare in questa sede. Dovrò per questo procedere a tappe forzate e per brevi cenni.

I rilievi del documento si muovono su due piani distinti ma sicuramente complementari: la valenza dell'attuale sistema dei controlli societari e il processo di adeguamento del sistema di informazione contabile.

Quanto al primo profilo si denuncia una sorta di "anomalia" dell'ordinamento italiano rispetto agli altri Paesi, consistente nella concezione dell'attività di revisione e certificazione come funzione di controllo diversa e aggiuntiva per determinati settori societari rispetto al tradizionale controllo sindacale applicabile alla generalità delle società di capitali. Donde poi la conseguenza di una duplicazione e parziale sovrapposizione o comunque non chiara delimitazione degli ambiti dei controlli.

La terapia indicata consiste allora nella "progressiva chiarificazione" delle due funzioni di controllo e al limite nella loro "unificazione" in un solo istituto giuridico di "controllo legale dei conti". Che se poi si volesse mantenere un ulteriore organo di controllo, questo dovrebbe concepirsi alla stregua dell'*Aufsichtsrat* tedesco (o Consiglio di sorveglianza francese) e limitato alle sole società di maggiori dimensioni.

Non par dubbio che una tale prospettiva rende ancora più drammatico il problema dell'allargamento dei soggetti abilitati alla revisione e certificazione, mirando alla eliminazione dello sbarramento nei riguardi dei professionisti individuali o variamente associati in forme diverse dalle attuali "società di revisione". E a ciò consegue l'ulteriore problema della caduta del limite di attività alla sola "revisione e organizzazione" e della compatibilità con questa di ogni altra attività professionale.

6. *Segue: Estensione dei soggetti abilitati alla revisione. Il problema delle attività consentite.*

Il tema è senz'altro fra i più complessi dell'ordinamento societario ed ogni cautela appare opportuna. Certo l'aver tagliato fuori dall'attività di revisione ai fini di certificazione i professionisti in quanto tali — oltre che opzione difforme dagli orientamenti prevalenti negli altri Paesi comunitari e non — si è rivelato

deleterio per il sistema, perchè non ha aiutato la crescita di una cultura diffusa della revisione contabile e ha creato posizioni oligopolistiche inaccettabili. L'allargamento dei soggetti abilitati è necessario e il coinvolgimento degli ordini professionali altrettanto essenziale anche ai fini delle dovute abilitazioni. Ciò comporta sì uno spostamento delle competenze abilitanti dalla Consob a commissioni degli Ordini, ma non credo che debba portare alla eliminazione nè dell'Albo speciale nè della competenza al riguardo della Consob, anche se non ci si può nascondere il rischio di un notevole ingolfamento della vigilanza in relazione al ragguardevole ampliamento dei soggetti del settore che ne deriverebbe.

Ma una cosa è postulare l'allargamento dei soggetti abilitati alla revisione e altra cosa — a me pare — dilatare l'oggetto sociale delle società di revisione ad ogni attività professionale e parallelamente consentire ai professionisti che si dedichino alla revisione anche l'esercizio di ogni altra attività professionale prevista dal relativo ordinamento senza alcun limite nè qualitativo nè quantitativo.

A fondamento della delimitazione v'è l'esigenza di tutela tanto dell'indipendenza quanto dell'idoneità tecnico-organizzativa del revisore. E non mi pare che l'Italia sia del tutto originale in questa scelta, così come si vorrebbe far credere. Valga per tutti l'esempio dell'ordinamento francese in cui all'*expert-comptable* si aggiunge il *commissaire aux comptes* e in cui è parimenti consentito l'*exercice associato* (e anche in forma di società commerciali) delle attività professionali.

Ora per quanto concerne l'esercizio individuale è vero che l'*expert-comptable* compie oltre all'attività di revisione contabile anche quella di consulenza (ma col divieto di partecipare all'esecuzione delle relative decisioni gestorie), tuttavia l'ordinamento professionale gli vieta di consacrare la propria attività principale a lavori e consulenze di carattere statistico, economico, amministrativo, giuridico o tributario e se tale attività gli è consentita solo sussidiariamente essa deve collegarsi alle funzioni contabili di cui è incaricato (Viandier). D'altro canto il *commissaire aux comptes* ha solo i compiti specifici che gli vengono attribuiti dall'ordinamento societario e che sono compiti di controllo. Quanto all'*exercice associato*, il limite è ribadito per esempio con riguardo alle società commerciali degli esperti-contabili, allorchè

si dispone che l'oggetto sociale è costituito dall'esercizio in via principale di attività di consulenza giuridica e tributaria. E a me pare che il limite sia implicito per le società dei *commissaires aux comptes*, nelle quali si impone altresì che il *commissaire* associato può esercitare le sue funzioni in serio ad una sola società professionale nè può esercitarle individualmente.

L'esigenza che emerge, insomma, è che vi sia quantomeno la prevalenza della funzione principale di revisione contabile rispetto ad altra eventualmente consentita. Ho l'impressione, comunque, che il tema meriti ulteriori approfondimenti prima che si pervenga a formulare proposte alternative rispetto alle attuali delimitazioni⁶.

7. *Segue: L'unificazione dell'organo di controllo.*

L'integrazione fra professionisti e società di revisione prelude all'unificazione degli organi di controllo societario in un solo organo di controllo legale dei conti?

Il problema in realtà può scindersi ulteriormente: in primo luogo v'è da chiedersi se è opportuna l'eliminazione non solo del

⁶ Il d. lgs. n. 88/1992 ha ribadito per le società di revisione iscritte all'albo speciale Consob che l'oggetto sociale deve essere "limitato alla revisione e all'organizzazione contabile di aziende" (art. 8, co. 2°, lett. a), ma ha nel contempo abrogato il successivo inciso che nella vecchia formulazione della norma rafforzava il limite "con esclusione di qualsiasi altra attività".

Quale sia la portata di una tale abrogazione sul piano interpretativo è dubbio, ma non può escludersi che potrebbero diventare ammissibili attività accessorie a quella principale.

Identico limite di oggetto sociale devono ora avere le società che, non iscritte all'albo speciale Consob, intendano ottenere l'iscrizione nel neo-istituito "registro dei revisori contabili". A tale registro, infatti, possono iscriversi non solo le persone fisiche ma anche le società, così consentendosi nel nostro ordinamento l'esercizio in forma associata dell'attività professionale di revisione legale dei conti.

Un limite oggettivo alle attività espletabili dai revisori contabili-persone fisiche non sembra rinvenibile in via espressa nel sistema del d. lgs. n. 88/1992. È probabile, tuttavia, che il limite possa ricavarsi da principi di deontologia professionale, il che lascia aperto il problema della incertezza e precarietà di una simile soluzione.

controllo di merito ma anche di legittimità sull'amministrazione della società e la riduzione dei controlli alla sola revisione dei conti e del flusso informativo che ne discende; in secondo luogo, se un controllo sulla gestione deve permanere, v'è da domandarsi se sia opportuno concentrare ogni tipologia di controlli societari in un unico organo e soggetto.

In realtà il controllo della gestione risponde ad una logica in parte diversa da quella propria del controllo contabile: quest'ultimo è certamente strumentale anche al primo, ma ha comunque una sua autonomia perchè costituisce il fondamento essenziale dell'informazione non solo interna ma soprattutto esterna, non solo dei soci ma soprattutto del mercato e in particolare del mercato del risparmio. E ovviamente una tale autonomia ha senso — probabilmente — nella misura in cui il coinvolgimento del mercato o comunque del pubblico risparmio o di interessi più generali acquisti specifico rilievo. Diversamente riemerge la strumentalità del controllo contabile alla tutela dei rapporti interni e la sua intima relazione con il controllo sulla gestione.

In questa prospettiva il sistema vigente forse non è così irrazionale come parrebbe, nè sembra auspicabile una astratta generalizzazione dei moduli di controllo a prescindere dalle reali tipologie societarie, tipologie da identificarsi beninteso non tanto sulla base di tradizionali criteri formali (s.p.a., s.r.l., s.a p.a. etc.) quanto sulla base di criteri economico-dimensionali (e v. la prospettiva in cui si muove la IV direttiva sui bilanci). Il problema, evidentemente, è anche un problema di costi-benefici sia per la singola società sia per l'intero sistema.

È a tutti noto che l'esigenza di affidare ad un apposito organo il controllo sulla amministrazione sorge nelle società in cui il rapporto fra amministratori e soci non appare più così stretto a causa della dilatazione della compagine sociale, del carattere pubblico — in senso anglosassone — e non più chiuso della società.

Il carattere chiuso e dimensionalmente non rilevante della società può anche suggerire l'inesistenza di apposito organo di controllo sulla gestione, ma allora la necessaria alternativa sta nel potere individuale del socio di accedere direttamente e senza limiti alla documentazione societaria. Laddove ciò non è possibile, perchè il carattere pubblico della società creerebbe eccessivi

rischi alla sfera di riservatezza del soggetto economico, al singolo socio si sostituisce l'organo interno di controllo.

Escludere il potere di accesso del singolo socio ed escludere nel contempo un organo interno di controllo sulla gestione mi pare soluzione eccessiva e indesiderabile.

Ciò trova conferma nella più recente evoluzione subita dall'istituto della revisione negli altri Paesi comunitari, così come emerge da una recente indagine condotta da un autore spagnolo (Galan) nell'ambito di una più ampia ricerca sull'evoluzione del diritto societario in Europa in cui sono anch'io inserito. Osserva Galan che nella più recente normativa societaria si tende a rafforzare sempre più il ruolo informativo del revisore nei confronti dell'assemblea, "in modo tale che talvolta (egli) penetra nell'ambito della gestione intesa in senso molto ampio, in quanto va al di là dal mero controllo contabile". E così per esempio al *commissaire aux comptes*, le cui funzioni apparivano tradizionalmente limitate al solo controllo dei conti, viene imposta la stesura di una serie di rapporti informativi specifici, dalla relazione che egli deve presentare all'assemblea su tutti i contratti stipulati fra la società e i suoi amministratori o direttori generali (art. 103 l. n. 66/537) o i membri del direttorio e del consiglio di sorveglianza (art. 145 l. cit.) al parere dovuto in caso di esclusione del diritto di opzione in sede di aumento del capitale (art. 186), alla relazione sulle basi di conversione proposte in caso di emissione di obbligazioni convertibili o scambiabili con azioni (artt. 195 e 101), sino alla valutazione che egli deve compiere in ordine alle cause e alle condizioni di riduzione del capitale (art. 215) e alla relazione sulle condizioni di legittimità della trasformazione di una società (art. 237).

Il *commissaire*, infine, ha l'obbligo di segnalare alla più vicina assemblea le irregolarità e inesattezze rilevate nel compimento della sua funzione e di denunciare al procuratore della repubblica i fatti delittuosi di cui è venuto a conoscenza (art. 233); un dovere analogo è imposto addirittura agli *Abschlussprüfer*, benché il loro rapporto sia destinato solo all'altro organo di vigilanza interna e cioè all'*Aufsichtsrat* e addirittura per il tramite dello stesso *Vorstand* incriminato (§ 166 *AKtG* e ora § 312 *BiRiLiG*), secondo una logica tutta interna, non so fino a che punto condivisibile. L'introduzione poi, nel nostro ordinamento, di un orga-

no dalla ambigua competenza, gestoria e di vigilanza, come l'*Aufsichtsrat* mi pare francamente una inutile complicazione, per il ruolo eminentemente politico che quell'organo ha avuto in Germania e per la sostanziale inutilità che ha tradito o peggio per la sua funzione di copertura, laddove probabilmente è di gran lunga preferibile il nostro sistema gestorio in cui al consiglio di amministrazione può aggiungersi un più ristretto organo di amministrazione delegata (Abbadessa).

Se si fa eccezione per le società di tipo chiuso, sembra di dover concludere che il controllo contabile non è sufficiente e che il controllo sulla gestione tende ad affiancare il primo. Si tratta solo di capire quale sia il modo migliore di articolarlo, se debba cioè puntualizzarsi su eventi gestori ed organizzativi particolarmente rilevanti o se debba incentrarsi sulla intera attività gestoria degli amministratori, in ogni sua fase, così come accade da noi per il collegio dei sindaci.

E ancor più si tratta di decidere se sia opportuno che controllo contabile e controllo sulla gestione vengano esercitati da un medesimo organo o soggetto. A dire il vero una tale concentrazione mi lascia perplesso, perché credo che essa vada a detrimento della idoneità tecnico-organizzativa del controllore e in qualche modo anche della sua indipendenza.

Ciò suggerisce, anzi, di estendere a tutte le società di capitali, il cui carattere aperto esiga la presenza di un apposito organo di controllo sulla gestione, l'affiancamento altresì di un soggetto con la funzione specifica del controllo contabile.

L'apertura della revisione a fini di certificazione ai professionisti individuali consente di ipotizzare una tale soluzione senza che ciò si traduca in costi eccessivi per le società di minori dimensioni⁷.

⁷ È noto che la recente riforma recata dal d. lgs. n. 88/1992 ha inteso soprattutto dare attuazione alla direttiva comunitaria sui requisiti di abilitazione tecnico-professionale dei soggetti incaricati della revisione legale dei conti, piuttosto che modificare il vigente sistema dei controlli societari.

L'innovazione, allora, è consistita in particolare nella previsione di un registro dei revisori contabili, tenuto dal Ministero di grazia e giustizia, che si affianca ma non esclude l'albo speciale delle società di revisione tenuto dalla Consob, né si sostituisce — per altro verso — al collegio sindacale.

8. Il processo di adeguamento del sistema di informazione contabile.

L'ultima notazione riguarda il processo di adeguamento del sistema di informazione contabile, che costituisce l'oggetto dell'attività di controllo e le cui incertezze di elaborazione si riflettono ovviamente sui compiti stessi del revisore.

E le incertezze non discendono solo dalla "vergogna nazionale" del mancato adeguamento del nostro ordinamento alle direttive contabili comunitarie a ormai oltre dieci anni dalla adozione della IV direttiva e nonostante che da tempo una solerte commissione di esperti abbia predisposto i progetti di legge delegata.

Esse si ricollegano soprattutto alla pluralità delle fonti di regolamentazione dei conti annuali, poichè la materia è disciplinata da norme civilistiche e da norme tributarie o a carattere agevolativo, e ancora da regole codificate e — come direbbero i francesi — da "regole dell'arte". Ora non c'è dubbio che l'inquinamento della normativa civilistica per effetto delle norme dettate da preoccupazioni di politica fiscale ed economica è depre-

Al detto registro possono iscriversi tanto le persone fisiche quanto le società, le quali tutte siano munite di particolari requisiti di idoneità tecnica, organizzativa e di onorabilità.

Il dato più rilevante è che tanto il collegio sindacale quanto le società di revisione iscritte all'albo speciale Consob, cui spetta il controllo legale dei conti sulla società di capitali, devono avere una composizione qualificata dalla presenza di "iscritti" nel registro dei revisori contabili.

Un profilo su cui non sembra essersi sviluppata una attenta riflessione è se d'ora in poi il collegio sindacale debba continuare ad essere formato esclusivamente da revisori contabili-persone fisiche o possa anche essere formato da revisori contabili-società. La nuova formulazione del secondo e terzo comma art. 2397 c.c. dispone, infatti, che "i sindaci devono essere scelti tra gli iscritti nel registro dei revisori contabili istituito presso il Ministero di grazia e giustizia", iscritti tra i quali compaiono a pieno titolo anche le società (art. 6 d. lgs. n. 88/1992). Ne conseguirebbe un rafforzamento della capacità tecnica del collegio sindacale. Nella medesima direzione, del resto, si muove altresì il nuovo art. 2403-bis c.c. che consente ai "sindaci" di avvalersi di "dipendenti e ausiliari" nell'espletamento di "specifiche operazioni attinenti al controllo della regolare tenuta della contabilità e della corrispondenza del bilancio alle risultanze dei libri e delle scritture contabili", pur sotto la propria responsabilità e a proprie spese.

cabile e andrebbe eliminato, in quanto altera il valore informativo *self-evident* dei conti annuali. Ma se la critica al pluralismo delle fonti di regolamentazione del bilancio vuol essere soprattutto un attacco all'approccio legalistico a tutto vantaggio del cd. approccio professionale, al fine di invocare una competenza esclusiva a favore delle categorie professionali, o anche a favore di particolari organismi governativi, nella individuazione dei corretti principi contabili, il dissenso non può essere che fermo e deciso.

Credo, infatti, che la soluzione stia nel mezzo, secondo l'orientamento che tende a prevalere a seguito dell'attuazione delle direttive comunitarie, e che quindi il problema vada affrontato in termini sufficientemente elastici. In altro lavoro di prossima pubblicazione sulla "disciplina dei conti in Europa", quale parte della ricerca collettanea cui ho fatto prima riferimento, mi è parso corretto osservare che in materia di contabilità dell'impresa "il problema di politica legislativa diventa (...) quello di stabilire innanzitutto l'interesse o gli interessi che la disciplina giuridica del fenomeno 'contabilità' intende perseguire e ai quali vanno commisurati la configurazione tecnica dei conti prescelta e la qualità e quantità dell'informazione contabile; in secondo luogo definire il livello ottimale di legificazione di detta configurazione tecnica dei conti; e infine determinare meccanismi e procedimenti che assicurino 'completezza' alla regolamentazione giuridica del fenomeno sotto il duplice profilo dell'applicazione di regole non scritte, ma esistenti all'epoca in cui è stata dettata la disciplina legale, e della correzione ed evoluzione del sistema in connessione con il dinamismo delle scienze e della realtà sociale circostante".

Insomma gli interessi o le finalità del bilancio sono quelli individuati dal legislatore e la disciplina legale ha l'onere di orientare l'interprete con schemi e principi di valutazione che non possono essere demandati *in toto* all'elaborazione della tecnica. È chiaro però che la disciplina legale non può mai pretendere di essere completa e deve lasciare spazio all'ingresso di regole tecniche di ulteriore dettaglio ed anche evolutive, pur compatibili con il quadro esistente. E ciò accade grazie alla tecnica di legificazione per "clausole generali", cui può ricondursi non solo il richiamo alla "rappresentazione veritiera e corretta" ma anche il rinvio ai "corretti principi contabili".

A questo punto sorge l'ulteriore quesito se vi siano organi competenti alla rilevazione ufficiale dei corretti principi contabili e ancor più se sia opportuno che tali organismi sussistano. La scelta del nostro ordinamento è equivoca, quantomeno nel senso che secondo alcuni la Consob, mentre ha il potere di raccomandare l'adozione dei principi di revisione, non avrebbe analogo potere in merito ai "principi contabili".

Ma in realtà il "potere di raccomandazione" non sposta di molto il problema, perchè quel potere certo non si traduce in potere regolamentare.

Credo anch'io auspicabile la creazione di un organismo governativo alla stregua del *Conseil National de la Comptabilité* francese, dalla composizione articolata sì da rappresentare l'intera gamma delle istanze e interessi coinvolti in materia di informazione contabile, e che abbia il compito di procedere alla "normalizzazione" o "standardizzazione" dei principi contabili. Organismo che peraltro non vedrei sottratto alla struttura organizzativa della Consob. Ma anche qui occorre stare attenti a conservare a tale processo di "normalizzazione" il valore di autorevole supporto o punto di riferimento nella rilevazione dei principi contabili, che peraltro non possono essere ridotti alla rigidità della norma tecnica scritta, se non si vuole mortificare l'evoluzione delle soluzioni scientifiche e dello stato stesso della tecnica.

E qui ritorna alla mente la distinzione che gli autori francesi sogliono fare tra "regola dell'arte" e "norma tecnica" codificata, distinzione che può essere ripetuta nei confronti dei "corretti principi contabili" da un lato e delle "raccolte scritte" di tali principi dall'altro lato.

La regola dell'arte ha una *origine diffusa e non formalizzata*, poichè essa discende dallo stato della scienza e della tecnica a un dato momento; analoga alla consuetudine per il suo carattere diffuso ma non confondibile con questa per l'aspetto di *doverosità* che si afferma a prescindere dalla volontà o comportamento reiterato delle parti; eminentemente *relativa ed elastica*, perchè mutevole in relazione all'evoluzione dello stato della tecnica e della scienza nel tempo, nello spazio e secondo le finalità perseguite.

La "norma tecnica" raccolta da appositi organismi è invece di *origine puntuale e formalistica*, rigidamente definita non solo a un dato momento ma anche fino a quando non intervenga una diversa formalizzazione ad opera dell'organismo preposto.

La coincidenza fra "regola dell'arte" e "norma tecnica" dovrebbe essere astrattamente possibile ove ci si riferisca a un dato momento, ma già è solo eventuale con riferimento a un momento appena successivo ed è solo ipotetica pur riferita allo stesso momento in considerazione della possibile erroneità della rilevazione.

Occorre insomma scegliere tra la certezza statica di una "norma tecnica" scritta che mortifica l'evoluzione della scienza e della tecnica, e la certezza dinamica di una "regola dell'arte" che si aggiorna automaticamente.

Ciò non significa negare l'utilità di un processo di normalizzazione, sufficientemente garantito, nella raccolta dei "principi contabili"; significa solo ricordare che a quelle raccolte non è auspicabile riconoscere un carattere regolamentare-vincolante, perchè altro è il "principio contabile" altro è la sua "raccolta".

Alla base segnalo l'esigenza di un nuovo tipo di certezza giuridica, una certezza dinamica al passo con l'evolversi del tessuto socio-economico. Quella stessa esigenza che mi fa vedere con sfavore ogni limitazione al potere d'impugnativa del bilancio pur certificato da parte dei soci, introdotta con l'art. 6 d.p.r. n. 136/75, nel timore di azioni ricattatorie. Ma — come ha efficacemente scritto di recente Minervini — "dal male sovente nasce il bene" e "così dal timore del 'ricatto' dei 'soci professionisti' viene la spinta ad un costume di maggiore correttezza nella redazione dei bilanci".

E io mi chiedo con preoccupazione quanta parte abbia potuto giocare, francamente, il limite introdotto dall'art. 6 citato nel frenare il nostro tiepido legislatore sul cammino dell'adeguamento alle direttive comunitarie, noi che pure avevamo prodotto proprio all'indomani della "guerra di religione" delle impugnative dei bilanci profonde trasformazioni nel vecchio sistema codicistico delle società.



Puglia Grafica Sud - Bari
via Pasubio 155/a - Tel. e Fax 080/5365723

Il volume analizza la recente evoluzione del diritto contabile in Europa e l'attuazione della riforma in Italia alla luce delle direttive comunitarie. La prima parte ricostruisce i presupposti storico-istituzionali di quella evoluzione, ponendo in evidenza come in molti Paesi europei si sia colta l'occasione della armonizzazione comunitaria per rielaborare il diritto della contabilità d'impresa in generale e non solo la disciplina dei "conti annuali" della s.p.a. Ne deriva un modello di regolamentazione contabile in cui domina la curvatura legalistica del sistema e in cui, tuttavia, l'evoluzione ulteriore è assicurata attraverso la tecnica delle "clausole generali" e un tendenziale processo di "normalizzazione" dei principi contabili, affidato talvolta a organismi pubblici talaltra a organismi privati sotto la vigilanza di pubbliche Autorità.

La seconda parte esamina il d.lgs. n. 127/1991 che ha dato attuazione in Italia alla IV e alla VII direttiva CEE, rispettivamente in materia di conti annuali d'esercizio e di conti consolidati; e dà conto del dibattito che ha preceduto l'emanazione del d.lgs. n. 88/1992 con cui si è data attuazione all'VIII direttiva in tema di controllo legale dei conti.

Sabino Fortunato è nato ad Andria il 2 gennaio 1950. È professore ordinario di Diritto commerciale presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari e presiede la Commissione regionale Puglia per l'Albo dei promotori finanziari. Ha svolto studi in tema di società e di mercati mobiliari, privilegiando gli aspetti di disciplina comunitaria (v. in particolare i saggi sulle azioni proprie nell'opera collettanea *La seconda direttiva CEE in materia societaria*, a cura di L. Buttaro e A. Patroni Griffi, Milano (Giuffrè), 1984). È autore di numerose pubblicazioni in materia di bilancio fra cui si segnalano la monografia: *La certificazione del bilancio. Profili giuridici*, Napoli (Jovene), 1985; e il saggio: *Capitale e bilanci nella s.p.a.*, in *Riv. soc.*, 1991, 125.

L. 38.000

SABINO FORTUNATO

BILANCIO E CONTABILITÀ D'IMPRESA IN EUROPA

CACUCCI
EDITORE

SABINO FORTUNATO

BILANCIO E CONTABILITÀ D'IMPRESA IN EUROPA



CACUCCI EDITORE